

Alma Mater Studiorum Università di Bologna

DIPARTIMENTO DI INTERPRETAZIONE E TRADUZIONE

Corso di Laurea magistrale in Specialized Translation (classe LM-94)

TESI DI LAUREA

in

FRENCH CULTURE AND LITERATURE

Proposta di traduzione in italiano del romanzo di Thierry Jonquet *La vie de ma mère !*

CANDIDATO

Ilaria Giansin

RELATRICE

Licia Reggiani

CORRELATRICE

Chiara Elefante

Anno Accademico 2019/2020

Primo Appello

1	GENERE LETTERARIO E AUTORE.....	1
1.1	STORIA ED EVOLUZIONE DEL ROMAN POLICIER IN FRANCIA.....	1
1.2	THIERRY JONQUET	4
1.2.1	Pseudonimi	7
1.2.2	Televisione, adattamenti e fumetti.....	9
1.2.3	Premi letterari e riconoscimenti.....	10
1.2.4	Tabella delle opere.....	11
1.3	THIERRY JONQUET, IL “DOCTEUR JECKYLL DU POLAR”	15
1.3.1	Thierry Jonquet e l’interesse per le <i>cités</i>	17
1.3.2	Thierry Jonquet e l’interesse per il disagio giovanile	19
2	IL FENOMENO DEI LINGUAGGI GIOVANILI IN FRANCIA E IN ITALIA.....	23
2.1	IL LINGUAGGIO GIOVANILE IN FRANCIA.....	26
2.1.1	I quartieri difficili in Francia.....	26
2.1.2	Relegazione, affermazione identitaria e linguaggio	29
2.2	ALTRE CARATTERISTICHE DEL LINGUAGGIO GIOVANILE IN FRANCIA	32
2.2.1	La lingua tra le culture: l’interlinguismo giovanile	32
2.2.2	Verlan e Argot.....	34
2.2.3	Musica rap, volgarità e ruolo femminile nel linguaggio giovanile francese.....	37
2.3	IL LINGUAGGIO GIOVANILE IN ITALIA.....	41
2.3.1	L’evoluzione nel tempo del linguaggio giovanile in Italia	41
2.3.2	Prestiti da altre lingue, dialetti.....	43
2.3.3	Il linguaggio giovanile oggi: l’influenza della musica trap	44
3	PROPOSTA DI TRADUZIONE	49
4	COMMENTO ALLA TRADUZIONE	109
4.1.1	Il panorama editoriale italiano.....	110
4.2	SCELTE TRADUTTIVE	111
4.2.1	La voce narrante a cavallo tra infanzia e adolescenza	111
4.2.2	Tradurre l’argot, il verlan e il linguaggio familiare.....	112
4.2.3	Il linguaggio sgrammaticato del protagonista	116
4.2.4	Tradurre il turpiloquio.....	117
4.2.5	Attualizzazione della traduzione dal punto di vista linguistico e culturale.....	119

4.2.6	Tradurre il contesto socioculturale francese.....	121
4.2.7	Transcreazione.....	125

Ai miei nonni, Ida, Stefania e Vito.

Introduzione

Il presente elaborato aspira a presentare e a proporre una traduzione integrale in italiano dell'opera di Thierry Jonquet *La vie de ma mère !*, romanzo poliziesco pubblicato in Francia nel 1994 da Editions Gallimard. L'interesse per questo romanzo è scaturito in me durante il corso di French Culture and Literature tenuto dalla professoressa Licia Reggiani nell'a.a 2018/2019, la cui tematica principale è stata la rappresentazione letteraria e cinematografica delle classi sociali francesi in epoca contemporanea. In particolare, il contesto sociale dipinto da Jonquet nel romanzo analizzato, nonché il particolare linguaggio utilizzato dalla voce narrante del protagonista, hanno risvegliato in me l'interesse già nutrito in passato per il linguaggio giovanile francese e la sua traduzione in italiano. Riagganciandomi perciò in parte all'elaborato da me proposto come lavoro di conclusione del mio percorso accademico triennale, la cui tematica verte ancora una volta sulla traduzione in italiano della *langue des jeunes* in Francia, ho deciso di approfondire ulteriormente le difficoltà e le sfide legate alla traduzione di tale variante linguistica.

Il primo capitolo di questa tesi presenta il genere letterario del romanzo analizzato, indagando le caratteristiche principali e l'evoluzione del genere poliziesco in Francia dalla sua comparsa in poi. Particolare attenzione è stata dedicata inoltre alla presentazione dell'autore Thierry Jonquet, presentando le diverse tappe della sua intensa seppur relativamente breve esistenza, soffermandosi inoltre sulle opinioni politiche e sociali di quest'ultimo, dettate in gran parte dalle sue esperienze dirette di cittadino francese e lavoratore. Oltre alle opere e ai premi ricevuti da Jonquet si è ritenuto necessario, ai fini di questa tesi, dedicare una parte del primo capitolo all'interesse dell'autore nei confronti delle *cités* e della condizione dei giovani abitanti di queste ultime, tematiche centrali del romanzo *La vie de mère !*.

Il secondo capitolo verte invece sulla tematica del linguaggio giovanile. In un primo momento è parso opportuno introdurre il concetto di linguaggio giovanile come variante diafasica, diastratica, nonché diatopica della lingua standard, per poi passare all'analisi più approfondita del linguaggio giovanile francese e italiano. Per quanto riguarda il linguaggio giovanile francese sono state affrontate le tematiche sociolinguistiche dell'universo delle *banlieues*, della *langue des cités*, della massiccia presenza in quest'ultima di termini provenienti dalle lingue straniere degli abitanti che le popolano, nonché dell'influenza che questo linguaggio ha esercitato con il passare degli anni sulla lingua parlata da tutti i giovani francesi, al di là del loro status sociale di appartenenza. Per quanto riguarda invece il linguaggio giovanile italiano, sono state presentate le sue origini storiche nonché le sue caratteristiche principali, legate in particolare modo all'influenza che i dialetti hanno esercitato e tuttora

esercitano su di esso. Si è ritenuto inoltre interessante, ai fini della traduzione, affrontare in chiave il più possibile attuale le recenti evoluzioni del linguaggio parlato dai giovani italiani, particolarmente influenzato dalla cultura e dalla musica trap. Sono stati qui identificati interessanti aspetti che avvicinano per la prima volta il linguaggio giovanile italiano a quello francese, soprattutto in termini di quantità di forestierismi e *code-mixing*.

Il terzo capitolo contiene una proposta di traduzione integrale del racconto, includendo perciò le due parti del romanzo, “Lato A” e “Lato B”.

Il quarto capitolo infine, fornisce un commento alla traduzione dell’opera e analizza in chiave comparativa, utilizzando un sistema di tabelle, le diverse tecniche adottate durante il processo traduttivo. In questo quarto e ultimo capitolo inoltre, si è scelto di guardare alla possibile proposta di traduzione del romanzo di Jonquet dal punto di vista del mercato dell’editoria italiana: ci si è chiesti perché il romanzo di Jonquet non sia mai stato tradotto in Italiano, contrariamente ad altre opere dell’autore.

Il presente elaborato termina con una nota conclusiva, che mira a ripercorre quanto analizzato e a fornire possibili spunti dai quali partire per future ricerche sulla traduzione del linguaggio giovanile francese in italiano.

1 Genere letterario e autore

Questo primo capitolo mira a presentare il romanzo poliziesco in Francia e a fornire al lettore una panoramica sulla vita e le opere di Thierry Jonquet. Inoltre, verranno presentati e analizzati alcuni aspetti della scrittura di Jonquet che si è ritenuto fondamentale citare al fine di portare avanti questo lavoro di ricerca, quali l'interesse che l'autore porta alla situazione delle *cités* in Francia e la condizione dei giovani che le abitano.

1.1 Storia ed evoluzione del *roman policier* in Francia¹

Nella sua quasi totalità, l'opera di Thierry Jonquet affonda le sue radici nel genere poliziesco e, più precisamente, nel sottogenere del *néo-polar*. Il termine che designa questo filone francese del *roman policier* è composto da *polar*, parola del registro argotico/familiare che sostituisce il termine standard *policier* e da *néo* che sta ad indicare quanto questo genere sia il risultato di un'evoluzione stilistica avvenuta nel tempo e che indica, con più precisione, i romanzi polizieschi pubblicati dopo l'ondata rivoluzionaria sessantottina. (Desnain, 2015)

Lo scopo di questo paragrafo è illustrare brevemente l'avvento e l'evoluzione del genere poliziesco in Francia, soffermandosi sulle differenze principali che distinguono i diversi sottogeneri ad esso appartenenti.

Il *roman policier* fa la sua comparsa in Francia a cavallo tra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo. In questo periodo infatti tra i cittadini francesi, sempre più alfabetizzati, si diffondono contemporaneamente un timore generalizzato nei confronti del crimine e un crescente interesse per i fatti di cronaca che vengono sempre più spettacolarizzati dalla stampa con lo scopo di attirare lettori e di vendere il più alto numero di copie possibili. Questi giornali, il cui prezzo è irrisorio e per questo motivo accessibile ai più, iniziano ben presto a pubblicare al loro interno i cosiddetti *feuilleton*, veri e propri racconti che traggono ispirazione dai fatti di cronaca nera dell'epoca e che fidelizzano il pubblico di lettori con dettagli macabri e scandalosi, spesso a sfondo velatamente sessuale. Fra questi giornali ricordiamo *Le Matin* e *Je sais tout*, rivista che ospiterà a partire dal 1905 le avventure del celebre ladro

¹ Le informazioni contenute in questo paragrafo sono tratte dalle conferenze tenute da Adrien Frenay *Naissance du noir: traduction et reclassement de la littérature criminelle américaine* (Forlì, 5 marzo 2019) e Louis Watier *Roman policier et roman noir: de la fiction politique à la critique sociale* (Forlì, 5 Marzo 2019) nonché dal corso di Letteratura Francese II tenuto dalla professoressa Licia Reggiani (Forlì, a.a. 2018-2019).

gentiluomo Arsène Lupin. (Seguin, 1964). Tutti questi elementi, oltre alla nascita della polizia e all'affinarsi delle tecniche investigative messe in pratica da quest'ultima, creano un terreno fertile per lo svilupparsi di uno dei generi letterari più amati dai lettori ancora ai giorni nostri. L'ondata di successo che interessa il nascente genere poliziesco non lascia indifferente il mondo editoriale. Nel corso degli anni dieci infatti, le prime collezioni interamente dedicate al genere poliziesco vedono la luce, una fra tutte la saga ispirata al personaggio *Fantômas*, ideata e scritta da Pierre Souvestre e Marce Allain.

Ci troviamo qui davanti alla nascita del genere letterario che risponde al nome di *roman policier archaïque*, un genere che molto ha da spartire con i feuilleton sopracitati: dalla struttura narrativa alle tematiche, passando per i protagonisti e le ambientazioni tipiche, gli elementi che li accomunano sono numerosi ed evidenti. Il romanzo poliziesco francese arcaico è quindi da considerarsi, dal punto di vista letterario, un vero e proprio apripista per tutti i sottogeneri del romanzo poliziesco che faranno la loro comparsa negli anni.

A partire dagli anni 'venti del 1900 si diffonde in Francia il romanzo poliziesco classico che in letteratura viene definito *roman à énigme*, ma anche *roman-jeu*. Come i nomi che lo designano stanno ad indicare, questo sottogenere del romanzo poliziesco si basa sull'esistenza di un enigma la cui risoluzione viene proposta contemporaneamente al lettore e al detective che si occupa di seguire la vicenda. Il racconto si apre solitamente con un omicidio le cui cause verranno svelate mano a mano dall'autore sotto forma di indizi. L'eroe del racconto è il detective, caratterizzato da uno spiccato talento intuitivo, osservativo e deduttivo nonché e da un'intelligenza acuta e inarrivabile. La sua condizione di palese superiorità lo rendono completamente immune da possibili minacce e attacchi. La soluzione del caso è progressiva e deriva da un'osservazione minuziosamente sistematica e logica degli elementi a disposizione del protagonista che finisce per smascherare l'assassino obbligando quest'ultimo ad ammettere la sua colpevolezza. Tra gli esponenti del *roman à énigme* francese troviamo Georges Simenon, Claude Avéline, Pierre Véry, Stanislas-André Steeman.

Il romanzo poliziesco francese classico rimane in auge fino agli albori della seconda guerra mondiale. Infatti, come la maggior parte degli aspetti della vita quotidiana, anche il panorama letterario viene sconvolto con l'arrivo della guerra. Nel 1945, alla fine del conflitto, il pubblico francese è privato ormai da diversi anni di tutto ciò che proviene dall'America e una sorta di entusiasmo collettivo sempre più forte per l'*american way of life* si diffonde in Francia. Le prime opere poliziesche di autori americani vengono tradotte in francese per volontà di Marcel Duhamel e Gaston Gallimard che le inseriscono nella collezione "Série Noire", appena creata. Oltre ai grandi autori americani, la Série Noire darà voce ai racconti di Léon Malet e Jean

Amila. Le opere inserite in questa collezione appartengono ad un genere nuovo, più permeabile e flessibile rispetto al genere poliziesco francese classico: ci troviamo davanti all'avvento del *roman noir*. Contrariamente al *roman d'énigme*, nel *roman noir* il personaggio del detective-eroe non è più una figura inarrivabile e ai limiti della perfezione logica e deduttiva, ma un personaggio spesso violento e solitario, i cui metodi per la risoluzione delle investigazioni sono spesso e volentieri poco ortodossi. Il lettore inoltre non sa se il detective sopravviverà o meno all'inchiesta, in quanto l'immunità di quest'ultimo è ormai venuta meno. L'omicidio inoltre, elemento che nel romanzo poliziesco francese classico avveniva all'inizio del racconto ed era considerato l'elemento senza il quale l'intero racconto non sarebbe esistito, diventa nel *roman noir* un elemento fra i tanti attorno al quale il detective è portato a riflettere. Infine, l'enigma e il gioco che tanto coinvolgevano il lettore nel *roman d'énigme*, passano qui in secondo piano per lasciare spazio alla tensione drammatica delle vicende, principale elemento al quale il lettore si appassiona.

Anche dal punto di vista delle tematiche è possibile notare nel *roman noir* un'evoluzione rispetto al suo genere predecessore: da semplice lettura d'intrattenimento, il genere poliziesco diventa in questi anni un genere letterario impegnato che descrive la società urbana nel quale è ambientato e che ha come scopo principale non tanto quello di divertire il lettore, quanto più di far ragionare quest'ultimo sulle condizioni di una società sempre più corrotta in cui violenze e crimini trovano un'attenuante nelle circostanze psicologiche e sociali vissute dai personaggi.

Il romanzo *noir* conosce un'ennesima evoluzione dopo gli eventi del 1968: anche in questo caso, come abbiamo visto in precedenza, la letteratura subisce l'influenza dei grandi cambiamenti storico-politici del momento. Il genere poliziesco che si sviluppa dopo quest'ondata rivoluzionaria è il *néo-polar*, nome con cui Jean-Patrick Manchette, primo esponente del genere, indica la letteratura poliziesca figlia degli scrittori che hanno vissuto in prima persona gli eventi sessantottini. Tra essi ricordiamo Tonino Benacquista, Jean-Bernard Poy, Daniel Pennac e Thierry Jonquet.

Il *néo-polar* è da considerarsi come continuità logica del *roman noir*, in quanto ha come caratteristica principale quella di concentrare l'attenzione del lettore non tanto sull'intrigo e sulla risoluzione dell'enigma, quanto più sul contesto sociale all'interno del quale i personaggi evolvono e sulle ragioni che hanno spinto questi ultimi a commettere il crimine. Il *néo-polar* è un genere letterario a tutti gli effetti impegnato che ha come scopo quello di mettere in risalto quanto la società nella quale viviamo abbia fallito, lasciando indietro gli individui più fragili e obbligandoli ad un destino di marginalizzazione. Siamo lontani dalla conclusione lineare del romanzo poliziesco classico: con il *néo-polar* il ripristino dell'ordine avviene raramente e non

esiste una separazione netta fra “buoni” e “criminali”. Patrick Manchette commenta così la sua volontà di passare a questo nuovo genere poliziesco:

Comme j'étais totalement nourri de polars américains, pas du tout d'auteurs français, il me paraissait tout naturel, automatique, de suivre la voie des « réalistes critiques ». Le polar, pour moi, c'était, c'est toujours, le roman d'intervention sociale très violent. Je suis donc parti dans cette direction, où me poussait mon expérience de gauchiste (Manchette, 2003).

Come è possibile dedurre dalle parole di Manchette, il *néo-polar* è un genere che mira a puntare i riflettori sul realismo del dramma sociale francese, fatto di razzismo, povertà, *cités* abbandonate a sé stesse, antisemitismo e violenza in generale.

È esattamente in questo contesto che si colloca il romanzo di Thierry Jonquet *La vie de ma mère !*. Il racconto, che ha come protagonista un ragazzino francese risucchiato nel vortice della delinquenza minorile, narra al lettore degli ultimi mesi vissuti dal protagonista, durante i quali quest'ultimo entra a far parte di una banda di giovani malviventi. Sullo sfondo della grigia *banlieue* parigina, il lettore si ritrova a seguire il racconto che il protagonista registra su una cassetta audio per il giudice minorile che lo interrogherà dopo averlo fatto arrestare. Immerso in una struttura narrativa circolare che non ammette vie di scampo, il lettore non conoscerà mai il destino del protagonista, focalizzando la propria attenzione non tanto sui crimini commessi dal giovane quanto più sulle motivazione che hanno spinto quest'ultimo a commettere tali atti.

L'opera di Thierry Jonquet offre uno spaventoso e affascinante ritratto della società francese agli albori del nuovo millennio, denunciandone la violenza e il determinismo sociale che tanto la affliggono. Nel paragrafo successivo verranno presentati la vita e le opere dell'autore, ad oggi uno tra i più grandi esponenti del genere poliziesco in Francia.

1.2 Thierry Jonquet ²

Thierry Jonquet nasce il 19 gennaio 1954 a Parigi. Originario di una famiglia della classe operaia, già nei primi anni dell'adolescenza inizia a frequentare assiduamente la biblioteca di quartiere, appassionandosi di cinema e letteratura. In breve tempo la biblioteca diventa per lui luogo di riferimento e crescita personale ed intellettuale: è qui infatti che per la prima volta il

² Le informazioni contenute in questo paragrafo sono tratte dai due siti ufficiali dedicati a Thierry Jonquet http://www.thierryjonquet.fr/?page_id=453
<http://thierry.jonquet.free.fr/biographie.php>

giovane Jonquet viene a conoscenza della tragedia della Shoah, evento che segnerà l'inizio del suo interesse nei confronti della storia e della politica. La giovane età e gli orrori dipinti dalla descrizione della deportazione degli ebrei contribuiscono a gettare le fondamenta delle sue future convinzioni politiche: "Si les nazis sont les méchants, les communistes sont les bons" (Lagny, 2002). In breve tempo diventa quindi attivista politico, militando nel partito trotskista, per poi entrare a far parte, all'età di sedici anni, del partito Lotta Operaia.

Nel 1972 consegue non senza difficoltà il diploma di scuola superiore e prosegue il suo attivismo, entrando a far parte del partito politico francese di estrema sinistra Lega Comunista Rivoluzionaria. L'anno successivo intraprende gli studi universitari in filosofia, decidendo tuttavia di interromperli dopo poco.

Dopo l'abbandono degli studi universitari, Jonquet inizia a lavorare, alternando mestieri provvisori e poco edificanti. Da venditore di detersivi, passando per manutentore della segnaletica stradale fino a diventare fattorino, il giovane sembra non trovare la sua strada. Sarà un incidente stradale, più tardi, a farlo entrare in contatto con l'ambiente ospedaliero, invogliandolo a dedicarsi all'ergoterapia.

Per circa un anno, Jonquet lavora quindi come ergoterapeuta all'ospedale parigino Dupuytren de Draveil, nel reparto di geriatria, dove sperimenta l'angoscia legata alla sofferenza dei pazienti e al contatto diretto con il continuo e inevitabile deteriorarsi della vita umana.

Ben presto, tuttavia, la vicinanza agli anziani diventa sempre più umanamente complicata per Jonquet, che decide quindi di continuare il suo lavoro in altri reparti.

Trasferito nel reparto di psichiatria e poi in quello di neuropsichiatria infantile, Jonquet entra in contatto con giovani pazienti che soffrono di amputazioni congenite. Lo sconforto dinanzi all'arbitraria tragicità della vita umana e all'atroce sofferenza dei pazienti non viene meno, anzi, diventa sempre più presente nella vita del giovane, portandolo dopo diversi anni a stancarsi sempre di più del lavoro ospedaliero.

L'esperienza di ergoterapia, per quanto traumatica, costituisce per Jonquet una fertile fonte di ispirazione per i suoi futuri romanzi. Il contatto costante con l'onnipresenza della morte e gli orrori giornalieri dei quali è testimone nei reparti di geriatria e neuropsichiatria infantile lo invogliano infatti alla stesura dei suoi primi due romanzi: *Le Bal des débris*, che viene pubblicato nel 1984 da Fleuve Noir e *Mémoire en cage*, pubblicato nel 1982 da Albin Michel. Le pubblicazioni dei primi due romanzi incoraggiano Jonquet a lasciare definitivamente l'ambiente ospedaliero e a ricercare un'altra attività da poter affiancare alla scrittura, che desidera portare avanti.

Jonquet richiede ed ottiene quindi un CAP³, grazie al quale può ormai dedicarsi all'insegnamento. Tuttavia, la sua esperienza come insegnante non si preannuncia come una delle più semplici: viene infatti inviato nella banlieue a nord di Parigi e la classe che gli viene assegnata è una Sezione di insegnamento specializzata, composta prevalentemente da alunni in grave difficoltà scolastica e sociale. Quest'esperienza, caratterizzata dal contatto diretto con adolescenti provenienti da situazioni disagiate (analfabetismo, delinquenza minorile, abbandono scolastico, difficoltà familiari e di integrazione all'interno della società) segnerà nel profondo Thierry Jonquet, ispirando il romanzo *La vie de ma mère!* che avrebbe visto la luce alcuni anni dopo, nel 1994.

La lontananza del luogo di lavoro tuttavia, diventa ben presto fonte di frustrazione per Jonquet, che decide quindi di abbandonare il ruolo di insegnante e di proporsi come educatore in un centro che accoglie casi di delinquenza minorile, situato a pochi minuti a piedi dal suo domicilio.

Questa esperienza lavorativa sarà l'ultima occupazione di Thierry Jonquet, che decide in seguito di dedicarsi interamente alla sua promettente carriera di scrittore:

À la collection d'éclopés de la vie dont il m'avait déjà été donné de partager brièvement le destin, il ne manquait jusqu'alors que la fréquentation de cette engeance : l'ado en rupture de ban, l'apprenti criminel qui, dès son jeune âge, aspire à côtoyer gendarmes, juges et matons. L'aventure dura trois ans. Nous étions en 1987. La boucle était close. En dix ans, j'avais parcouru tout l'éventail du travail social, fait le tour des diverses situations de misère, d'exclusion [...]

(Jonquet, 1997)

Forte delle innumerevoli esperienze professionali che l'hanno portato a diretto contatto con quelli che potremmo definire gli "esclusi" della società, Jonquet prosegue la sua carriera di scrittore, pubblicando numerosi romanzi le cui trame traggono inoltre ispirazione dalle atrocità della cronaca nera francese dell'epoca. La Série Noire di Gallimard, collana di romanzi polizieschi fondata nel 1948, accoglie alcuni fra i più celebri romanzi dell'autore: *Mygale*, *La Bête et la Belle*, *Les Orpailleurs*, *La vie de ma mère!*, *Moloch* vengono acclamati dal pubblico e dalla critica. Jonquet entra così a far parte dei più grandi autori del romanzo noir francese.

Come abbiamo già visto, la scrittura di Jonquet è profondamente influenzata da personaggi realmente esistiti che l'autore stesso ha incontrato, nonché da fatti realmente accaduti di ordinaria violenza e orrore: la vicinanza dei suoi racconti alla realtà è a volte talmente lampante

³ Certificato di attitudine professionale

da causargli alcuni problemi giudiziari. È questo il caso di *Moloch*, romanzo a causa del quale, nel 1998, Jonquet si vedrà accusato di violazione del segreto investigativo⁴ per essersi troppo ispirato a tre fatti di cronaca nera realmente esistiti, tra cui l'affaire Kazkaz⁵.

Nonostante venga giudicato innocente, durante la fine degli anni novanta l'autore prende temporaneamente le distanze dal genere noir, dedicandosi ad altri tipi di scrittura.

Jonquet pubblica quindi un romanzo autobiografico, *Rouge c'est la vie*, nel quale ripercorre la sua gioventù e i suoi anni di militanza nell'estrema sinistra francese.

Si tratta del solo romanzo in cui Jonquet parlerà esplicitamente delle proprie convinzioni politiche. L'opera dell'autore nella sua globalità infatti, fatto salvo per quest'unica opera a carattere autobiografico, non è incentrata sulle sue convinzioni politiche né tantomeno su eventuali volontà propagandistiche.

Nei primi anni duemila Jonquet si dedica inoltre a nuove forme di produzione artistico-letteraria, collaborando con il fumettista Jean-Christophe Chauzy e adattando due delle sue opere, *La Vigie* e *La vie de ma mère!* al fumetto.

Scrivere romanzi noir resta però senza dubbio la sua principale vocazione, che richiede tuttavia la necessità di essere supportata economicamente. Per questa ragione, oltre che per esplorare nuovi orizzonti professionali, Jonquet inizia a lavorare per la televisione divenendo l'autore di due serie poliziesche: *Boulevard du Palais* e *Le juge est une femme*.

Nel 2002 pubblica *Ad vitam aeternam* romanzo che viene applaudito dalla critica, e nel 2006 *Ils sont votre épouvante et vous êtes leur crainte*, che sarà l'ultimo romanzo dall'autore prima della sua morte, nel 2009.

1.2.1 Pseudonimi⁶

⁴ [Con segreto investigativo] si intende in buona sostanza il segreto [...] che copre gli atti di indagine fino a quando non sono conoscibili dall'indagato e dal suo difensore (e quindi – almeno in teoria – da qualsiasi soggetto) e comunque non oltre la chiusura delle indagini preliminari, riservando pertanto la conoscenza degli atti soltanto a coloro che svolgono le indagini o comunque vi partecipano o vi assistono. (Fonte: <https://archiviodpc.dirittopenaleuomo.org/upload/3413-bartolidpctrim317.pdf>)

⁵ Fatto di cronaca nera avvenuto a Parigi alla fine degli anni novanta che vede protagonista Haitham Kazkaz, medico chirurgo accusato di aver avvelenato e ucciso la sua figliastra. (Fonte: https://www.lemonde.fr/archives/article/2002/09/14/la-cour-d-assises-de-paris-a-acquitte-haitham-kazkaz-pour-l-empoisonnement-de-sa-belle-fille_290395_1819218.html)

⁶ Le informazioni contenute in questo paragrafo sono tratta del sito ufficiale dell'autore: <http://thierry.jonquet.free.fr/pseudos.php>

Durante la sua carriera di scrittore e sceneggiatore, Thierry Jonquet sceglie di utilizzare ben quattro pseudonimi, dietro ai quali si cela per pubblicare numerose opere. La scelta di tali pseudonimi non è mai banale. Ciascuno di essi infatti è scelto dall'autore per una precisa ragione.

Ramòn Mercader è senza dubbio lo pseudonimo dietro il quale Thierry Jonquet pubblica il numero più importante di opere. Tale pseudonimo viene scelto dall'autore con l'intento di omaggiare la memoria di Léon Trotski, il cui assassinio portava infatti questo nome. Dietro questo pseudonimo Jonquet pubblica tre romanzi:

- *Du passé faisons table rase*. Paris : Ed. Albin Michel, coll. "Sanguine" n° 14, novembre 1982, 256p.
- *Cours moins vite camarade, le vieux monde est devant toi !* Paris: Ed. Fleuve Noir, coll. "Grands succès", luglio 1984, 260p.
- *URSS go home !* (roman de politique-fiction). Paris: Ed. Fleuve Noir, coll. "Grands succès", marzo 1985, 260p.

Dietro lo pseudonimo di Martin Eden invece, Thierry Jonquet pubblica due trasposizioni letterarie, ovvero due romanzi che riscrivono sotto forma di novelle due episodi della serie televisiva poliziesca francese David Lansky. Lo pseudonimo viene adottato anche da altri autori che partecipano alla scrittura degli episodi della serie televisiva, scegliendo però di restare nell'anonimato.

- *L'Enfant américain*. Paris: Ed. Presses Pocket n° 3332, serie David Lansky n° 3, 1989, 257p.
- *Le Gang des limousines*. Paris: Ed. Presses Pocket n° 3333, serie David Lansky n° 5, 1989, 223p.

Thierry Jonquet sceglie di utilizzare altri due pseudonimi in occasione di due laboratori di scrittura da lui diretti: Phil Athur e Vince C. Aymin Pluzin. Dietro lo pseudonimo di Phil Athur Jonquet dirige:

- *Plus de toutous du tout*. Rennes: Ed. Ville de Rennes – Biblioteca Municipale - Associazione Polic'School, 1991, 50p.

Infine, dietro lo pseudonimo di Vince C. Aymin Pluzin Jonquet pubblica:

- *C'est trop !* Rennes: Ed. Ville de Rennes – Biblioteca Municipale – Associazione Phil Athur, 1991, 50p.

1.2.2 Televisione, adattamenti e fumetti⁷

Nonostante lo scrivere romanzi sia sempre stata la principale occupazione di Thierry Jonquet, verso l'inizio degli anni novanta l'autore esplora nuove forme di produzione artistica, dedicandosi in particolare a collaborare con il mondo della televisione e del fumetto.

Nel 1989 Jonquet riscrive sotto forma di romanzi due episodi della serie televisiva francese David Lansky. La collaborazione ha inizio quasi per caso: l'autore viene contattato dal produttore della serie televisiva e, sperimentando all'epoca alcune difficoltà economiche, decide di accettare l'incarico. Jonquet stesso definirà l'esperienza di scrittura come qualcosa di “[...] automatique (et) assez inattendue” (Jonquet, 2005). La collaborazione di Jonquet col mondo del piccolo schermo continua. L'autore infatti, sarà sceneggiatore negli anni a venire di diverse serie tv e telefilm, tra i quali ricordiamo:

- *Hallali* (1990), episodio della serie televisiva *Les Cinq Dernières Minutes*, realizzato da Patrick Bureau.
- *Peintures de guerre* (1992), telefilm realizzato da Stéphane Kurc.
- *Dérive mortelle* (1995), episodio della serie televisiva *Le juge est une femme*, realizzato da Claude Grinberg.
- *Le Prix d'un homme* (2001), episodio della serie televisiva *Les Enquêtes d'Éloïse Rome*.
- *Résolution 819* (2008), telefilm di Giacomo Battiato.

Numerose sono anche le opere cinematografiche e le serie televisive che traggono ispirazione dai racconti di Thierry Jonquet. Tra queste ricordiamo:

- *On a volé le Nkoro-Nkoro* (1998), episodio della serie televisiva *Souris noire*, realizzata da Michel Favart, tratta dall'omonimo romanzo.

⁷ Le informazioni contenute in questo paragrafo sono tratte dal sito ufficiale dell'autore: <http://thierry.jonquet.free.fr/pseudos.php> nonché dalla pagina Wikipedia dell'autore https://fr.wikipedia.org/wiki/Thierry_Jonquet#Filmographie

- *Boulevard du Palais* (1999 - 2017), serie televisiva i cui personaggi traggono ispirazione dai protagonisti del del romanzo *Les Orpailleurs*.
- *Les Feux de l'enfer* (2005), episodio della serie televisiva *Les Enquêtes d'Éloïse Rome* realizzata da Christophe Douchand, tratto da un racconto inedito di Thierry Jonquet.
- *Fracture* (2010), telefilm di Alain Tasma, tratto da *Ils sont votre épouvante et vous êtes leur crainte*.
- *La Piel que habito* (2011), film di Pedro Almodovar, tratto da *Mygale*.

Jonquet esplora inoltre nuovi orizzonti artistici collaborando col fumettista e disegnatore Jean-Christophe Chauzy. Insieme, i due pubblicano:

- *La Vigie* (2001), Casterman.
- *La vie de ma mère! - Face A e Face B* (2003), Casterman, coll. "Un monde".
- *D.R.H* (2004), Casterman.
- *Du papier faisons table rase* (2006), Casterman, coll. "Un monde".

1.2.3 Premi letterari e riconoscimenti⁸

Sin dall'inizio della sua carriera Thierry Jonquet è stato un autore particolarmente apprezzato sia dal pubblico di lettori che dalla critica, che lo ha più volte acclamato per la sua capacità di dipingere con cruda oggettività il ritratto di una società sempre più corrotta e violenta. L'abilità che Jonquet possiede di denunciare le contraddizioni della società odierna senza toni accusatori ma attraverso le azioni e i modi di riflettere e di agire dei suoi personaggi, hanno portato l'autore a ricevere numerosi premi e riconoscimenti durante la sua carriera di scrittore e sceneggiatore. Per ben tre volte concorrendo nella categoria miglior romanzo, Thierry Jonquet ottiene il celebre Trophée 813, premio letterario francese dedicato al genere poliziesco: la prima volta per *La bête et la belle* nel 1985, la seconda nel 1993 per *Les Orpailleurs* e la terza volta per *Moloch*, nel 1998.

Grazie al romanzo *Les Oprailleurs*, Jonquet vince anche il Prix des lecteurs des C.E. de St-Nazaire (1993), il Prix Mystère de la critique (1993) e il Prix Michel-Lebrun della città di Mans. Con *Moloch* inoltre Jonquet vince il Prix Mystère de la critique come miglior romanzo francese (1999).

⁸ Le informazioni contenute in questo paragrafo sono tratte dal sito ufficiale dell'autore <http://thierry.jonquet.free.fr/prix.php>

Nel 2004 infine, Jonquet ottiene il Prix littéraire de la Ville des Sables-d’Olonne per il romanzo *Mon Vieux*.

Oltre ad aver ricevuto numerose segnalazioni e nomine per altri premi da parte di istituzioni pubbliche e private, Jonquet ottiene anche la Medaglia d’onore da parte della Lega internazionale contro il razzismo e l’antisemitismo (LICRA) per il romanzo *Ils sont votre épouvante et vous êtes leur crainte*, in cui racconta e descrive i meccanismi e le conseguenze dell’odio antisemita nelle *cités* francesi.

1.2.4 Tabella delle opere⁹

Questo paragrafo ha lo scopo di riassumere le opere di Jonquet e la loro eventuale traduzione in italiano. La tabella, stilata dalla collega Facchi, L. (2017) ripercorre in ordine cronologico di pubblicazione i romanzi, i racconti nonché gli ateliers di scrittura animati dall’autore.

Anno	Titolo	Casa editrice	Traduzione in italiano
1982	Mémoire en cage	Albin Miche l, Sanguine	-
1984	Le Bal des débris	Fleuve noir, Spécial police	-
	Mygale	Gallimard, Série noire	Tarantola, Einaudi, Stile libero noir, 2011 traduzione di Giovanna De Angelis
1985	La Bête et la belle	Gallimard, Série noire	-

⁹ Le informazioni contenute in questo paragrafo sono tratte dalla tesi della collega Ljuba Facchi: “Il realismo sociale nel romanzo noir e la sfida traduttiva dell’argot: traduzione parziale e commento di *La vie de ma mère !* di Thierry Jonquet”

1986	Le Manoir des immortelles	Gallimard, Série noire	-
	Le secret du rabbin	Joseph Clims	-
	On a volé le n'koronkoro	Syros jeunes se « Souris noire »	-
1988	Comedia	Payot, Romans Payot	-
	L'Ogre du métro	Nathan, Arc en Poche n° 873	L'Orco del metrò, Mondadori, 1997 traduzione di F. Cavattoni
1989	Paolo Solo	Nathan « Arc-en-poche » n° 611	Paolo Solo, Mondadori, 1993 traduzione di F. Cavattoni
1990	Pourquoi demander la lune ?	Nathan « Marque-page »	-
	Un enfant dans la guerre	Gallimard Jeunesse	-
	Quelques dimanches au bord de Marne	« Page blanche » Amattéis	-
	Le Pauvre nouveau est arrivé	EJL, Libro [noir]	-

1991	Plus de toutous du tout	Ateliers d'écriture, Rennes	-
	C'est trop !	Ateliers d'écriture, Rennes	-
1992	Belle Zazou	Mango poche, Série verte	-
1993	Les Orpailleurs	Gallimard, Série noire	Cercatori d'oro, Bresso, 1998 traduzione di Luigi Bernardi
	Lapoigne et la fiole mystérieuse	Nathan, « Arc-en-poche »	La fiala misteriosa, Mondadori, 1996 traduzione di Francesca Cavattoni
1994	L'Enfant de l'absente	Le Seuil, La Dérivée	-
	La vie de ma mère !	Gallimard, Série noire	-
	La bombe humaine	Syros, Souris noire	-
1995	Lapoigne à la chasse aux fantômes	Nathan « Pleine lune policier » n° 31	-
1996	La Vigie	Le Monde	-
	La Banlieue des quatre dimanches	Le Parcours	-

1997	Lapointe à la Foire du Trône	Nathan « Pleine lune policier » no 72	-
1998	Rouge c'est la vie	Le Seuil, Fiction & Cie	-
	Moloch	Gallimard, Série noire	Moloch, Hobby & Work Publishing, 2001 traduzione di F. Angelini
1999	Sur la piste de Bostanzim : récits d'élèves (atelier)	Findakly	-
	Jours tranquilles à Belleville	Mérial « Black process »	-
2002	Ad vitam aeternam	Seuil « Fiction & Cie »	-
2003	La vie de ma mère ! (BD)	Casterman, « Un monde »	Per davvero, Q Press, Oltrenero, 2007 traduzione di Giuseppe Peruzzo
2004	Mon vieux	Seuil	

	DRH (BD)	Casterman, « Un monde »	D.R.U. Direzione risorse umane, Q Press, 2009 traduzione di Giuseppe Peruzzo
2006	Ils sont votre épouvante et vous êtes leur crainte	Seuil	-
2011	Vampires (roman inachevé, publié à titre posthume)	Seuil	-

1.3 Thierry Jonquet, il “Docteur Jeckyll du polar”

Jonquet n'en finissait pas de désigner la barbarie, la bêtise, les guerres fratricides. Il autopsiait notre monde d'aujourd'hui [...] (et) mettait en scène les éclopés de la vie, les enfances volées, les corps torturés, les vieillards oubliés, les esprits désemparés.
(Laval, 2009)

È Hervé Delouche, specialista e critico di letteratura noir, nonché autore di diverse prefazioni e postfazioni delle opere di Jonquet, a definire attraverso questa metafora letteraria l'autore. I racconti polizieschi di Jonquet nascono dall'incontro tra fatti di cronaca nera realmente accaduti e le esperienze personali vissute dall'autore che, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, frequenta nel corso degli anni quelli che potremmo definire gli “ultimi” della società.

Come un Doctor Jekyll letterario, Therry Jonquet si cala nei meandri dell'orrore sociale e umano per trascrivere con freddezza e oggettività situazioni ordinarie di inaudita violenza, racconti la cui impalpabile veridicità dei fatti raggela e seduce il pubblico di lettori.

Y a deux gardiens qui se sont amenés avec des chiens, ces enculés de leur mère ! [...] Et là, il y a eu une super baston avec eux. Laurent, il a niqué les deux clébardes avec son flingue à grenaille. [...] Après, ça a été leur fête, aux gardiens. [...]. Djamel et les autres, ils les ont pécho à coups de battes, fallait voir comment qu'ils les ont dérouillés, la vie de ma mère ! On s'est arrachés vite fait, sauf Laurent, qu'à traîné. La dope, ça le rendait vachement chelou. Il a ouvert le bide d'un des clébardes avec un cutter, et il y a sorti les tripes. Complètement ouf, ça servait vraiment a rien, il était déjà mort.

(La vie de ma mère !)

Attraverso i suoi personaggi, anziani, ammalati, adolescenti in difficoltà, portatori di handicap e immigrati, Jonquet racconta una società in crisi, in cui i più deboli vengono sistematicamente lasciati indietro e trascinati nel vortice senza fine della violenza odierna, quella di una società che non ha tempo di assicurare il benessere di ognuno, in cui tanto le istituzioni quanto il singolo individuo falliscono quotidianamente nel tentativo di indicare, a chi ne ha la necessità, una via d'uscita da intraprendere.

Una violenza che i personaggi dei romanzi di Jonquet provenienti da contesti sociodemografici più agiati tentano in modo spesso troppo maldestro di lenire, senza tuttavia riuscirci: è il caso, ad esempio, di Anna Doblinsky, professoressa catapultata nel mondo delle *cités* in *Ils sont votre épouvante et vous êtes leur crainte* o della madre di Clarisse in *La vie de ma mère !* che “essaie de faire ce qu'elle peut, d'aider ce pauvre gamin mais ça ne marche pas”. (Jonquet, 2004)

Una violenza che non ammette vie di scampo, descritta in modo oggettivamente pessimista, in cui tutti i personaggi, pur provenendo da contesti sociali diversi, si ritrovano prigionieri della struttura narrativa “orizzontale” utilizzata da Jonquet, che esclude per definizione la presenza salvifica di eroi (Grenaudier-Klijn, 2017).

Una violenza, infine, che poco ha di spettacolare e che, anzi, può essere descritta come “sobre, ordinaire, médiocre et commune” (Ibidem) e che proprio per questo induce il lettore a riflettere e a rimettere in questione sé stesso e il sistema nel quale vive.

Nella totalità delle sue opere, Jonquet tratta diversi tipi di violenza e soprusi vissuti da molteplici tipologie di individui appartenenti ai contesti più disparati.

Ai fini di questo lavoro di ricerca si è ritenuto opportuno soffermarsi, in particolare, sull'analisi di due tematiche che ricorrono in diversi romanzi di Jonquet e in particolare in *La vie de ma mère !* ovvero la delicata situazione delle *cités* francesi e il disagio vissuto dagli adolescenti che le abitano.

1.3.1 Thierry Jonquet e l'interesse per le *cités*

Soleil du nord, soleil du nord
Famille nombreuse avec un seul salaire
C'est voir la mère à vingt ans et dix-neuf étés de galère
(Oxmo Puccino, "Soleil du nord")

Tra i *tópoi* ricorrenti nei romanzi di Jonquet troviamo spesso le *cités* e più in generale i quartieri che, urbanisticamente e socialmente isolati dal resto della città per i più disparati motivi, accolgono situazioni di difficoltà e precarietà. Dimora delle fasce più vulnerabili della popolazione, le *cités* sono spesso teatro del fallimento politico di governi e amministrazioni comunali succedutesi negli anni e fanno spesso da sfondo ai racconti noir di Jonquet, in cui l'autore narra e affronta diverse tematiche, tra cui la ghettizzazione della popolazione immigrata, la diffusione dell'odio antisemita, l'estremismo religioso, la delinquenza minorile, l'analfabetismo, l'abbandono scolastico, l'odio razziale e la mancanza di mezzi economici.

Jonquet risiede nel quartiere parigino di Belleville da una ventina d'anni quando decide di prendere la parola sulla recente evoluzione di quest'ultimo. L'autore infatti non può fare a meno di notare la rapidità con cui quest'ultimo è cambiato nel corso degli anni: quando sua figlia comincia a frequentare la prima elementare, la rituale foto di classe cattura l'attenzione dell'autore:

En regardant cette photo, je me suis aperçu que ma fille était la seule blanche parmi des Maghrébins, Africains, Tamouls, Asiatiques... tous les visages de la terre dans la classe. En regardant cette photo, ma femme et moi nous sommes dits : « Et en plus elle est juive ! »

(Jonquet, 2004)

Jonquet si rende conto di quanto la situazione attuale del quartiere sia mutata rispetto al passato e decide di scrivere *Jours tranquilles a Belleville*. La pubblicazione dell'opera avverrà tuttavia otto anni più tardi. Il secondogenito dell'autore inizia a frequentare le scuole e Jonquet osserva una seconda foto di classe, simile alla prima. Siamo all'inizio degli anni duemila e tutti i volti

della terra animano ancora la fotografia, eppure il quartiere non è più lo stesso di otto anni addietro. Dipinto a lungo come esempio di integrazione etnica tra le nazionalità più disparate, Belleville è ormai attanagliato dalla crescente povertà della popolazione e da una violenza sempre più diffusa e passivamente accettata. Il degrado e la frammentazione etnica del territorio spingono Jonquet a riprendere in mano il racconto e a modificarlo per poter denunciare infine, non senza coraggio e difficoltà, una situazione sempre più insopportabile agli occhi dell'autore.

Persuasamente dell'importanza di tale atto, Jonquet prende la parola in veste di autore dichiaratamente "di sinistra"; si tratta di un atto politico consapevole, volto a sfatare uno dei tabù più radicati secondo il quale denunciare la delinquenza e la violenza promulgate perlopiù da particolari etnie, equivalga a riprodurre la demagogia dell'estrema destra francese, invocandone i principali valori: "Je ne mets pas les personnes dans des cases mais on voit des dealers blacks alors qu'on ne voit pas de dealers suédois. Tout le monde le sait, alors il faut le dire" afferma l'autore durante un'intervista. (Jonquet, 2004).

Il *j'accuse* di Jonquet fa discutere attirando le critiche di alcuni lettori che gridano allo scandalo, eppure, al tempo stesso, viene acclamato dalla critica e dai più per aver scoperchiato un vaso di Pandora troppo a lungo lasciato sigillato.

Des dizaines de milliers de gens subissent la violence et la peur au quotidien : chauffeurs de bus constamment agressés, médecins qui n'osent plus visiter dans les *cités*, usagers des trains de nuit de la SNCF, profs encaissant insultes, crachats et coups, etc. Il s'agit là d'une souffrance de grande amplitude, qu'il faut savoir prendre en compte, écouter, soulager, et surtout ne pas nier ni même minimiser.

(Jonquet, 2000)

Ispirandosi al quartiere di Belleville e alla situazione sempre più degradata di quest'ultimo, Thierry Jonquet scrive inoltre *Ils sont votre épouvante et vous êtes leur crainte*, racconto che si focalizza sui meccanismi di frammentazione razziale delle *cités* e sul diffondersi dell'odio antisemita tra le giovani generazioni e *La vie de ma mère !*, romanzo che racconta la delinquenza minorile e la progressiva ma inesorabile discesa agli inferi del giovane protagonista e della banda di ladri da lui frequentata.

L'autore, sperimentando in prima persona il disagio che provano i cittadini dei quartieri sempre più allo sbando come Belleville, si interroga sulla situazione di disagio ancora più estrema delle *cités* francesi, sentendo la necessità di fare luce sulla situazione insostenibile di queste realtà in via di ghettizzazione. "[...] La constatation du fait que ce qui m'insupporte ne représente sans

doute pas le dixième de ce qu'endurent les habitants de(s) *cités*, m'a amené à mettre les pieds dans le plat.” (Jonquet, 2000) afferma l'autore durante un'intervista.

1.3.2 Thierry Jonquet e l'interesse per il disagio giovanile

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, i protagonisti dei romanzi di Thierry Jonquet sono spesso individui che pur vivendo ai margini della società non conducono vite costellate da eclatanti anomalie. Il loro essere risucchiati da una violenza che non lascia vie di scampo è infatti un processo progressivo e proprio per questo, realistico e terribile.

Tra questi individui vi sono spesso giovani e giovanissimi provenienti da quartieri difficili e situazioni di subdolo disagio che, se non arginate prontamente, rischiano di condurre i protagonisti a drammatiche conseguenze.

Spesso figli di immigrati, abbandonati al loro destino da genitori assenti, incapaci di portare avanti gli studi e vittime troppo precoci della criminalità di strada, gli adolescenti delle *cités* presenti nei romanzi di Jonquet costringono il lettore a rimettere in discussione l'interezza del sistema nel quale essi vivono, a cominciare dal mondo della scuola, spesso impotente davanti alla deriva dei più giovani per riconsiderare infine la dimensione familiare, spesso deteriorata a causa dalla povertà delle famiglie.

Jonquet narra di adolescenti allo sbando per cognizione di causa: durante la sua esperienza come insegnante prima e come educatore poi, egli entra infatti in contatto con giovani dal background complicato:

Après avoir tâté du vieillard agonisant, de l'amputé congénital, du psychotique – adulte ou juvénile – je me frottai – en charge d'une classe de Section d'Éducation spécialisée – au beur analphabète.

(Jonquet, 1997)

Come si può constatare dalle parole dell'autore, a soffrire le conseguenze della preoccupante ghettizzazione di questi quartieri sono soprattutto i giovani figli di quelli che negli anni duemila possono essere considerati immigrati di seconda o terza generazione: giovani cittadini francesi a tutti gli effetti le cui origini traspaiono solamente attraverso l'aspetto fisico o il modo di esprimersi verbalmente.

Jonquet non teme le conseguenze di illustrare quanto determinati problemi, primi fra tutti la criminalità minorile e la noncuranza delle famiglie nel crescere i propri figli, interessino soprattutto determinate etnie: ad incoraggiarlo a continuare la sua denuncia sono soprattutto gli

educatori di strada che bene conoscono la situazione o le personalità impegnate che militano per ottenere migliori condizioni di vita nelle *cités*, come Malik Boutih, presidente di SOS Racisme¹⁰ dal 1999 al 2003. Egli afferma:

En France, nous ne parvenons pas à dire certaines choses, parfois pour des raisons louables. Il en est ainsi de la surdélinquance des jeunes issus de l'immigration, qui a longtemps été niée, sous prétexte de ne pas stigmatiser. On a attendu que la réalité des quartiers, des commissariats, des tribunaux, des prisons impose l'évidence de cette surreprésentation pour la reconnaître publiquement. Et encore, les politiques ne savent pas comment en parler.

(Boutih, 2001¹¹)

Se la politica non sa come affrontare determinate tematiche, Thierry Joquet ha invece la capacità di raccontare con oggettività e senza mezzi termini la realtà vissuta da questi giovani, puntando il dito, nelle sue interviste e attraverso la voce dei suoi personaggi, contro le scelte amministrative spesso inadeguate e in alcuni casi controproducenti delle amministrazioni comunali. È il caso, ad esempio, del passaggio di *La vie de ma mère !* in cui il protagonista e i suoi amici non hanno altra scelta se non passare l'estate giocando attorno ad una fontana mal funzionante, le cui acque fastidiosamente stagnanti tanto ricordano quelle della fontana del quartiere di Belleville, descritta dall'autore nella postfazione del suo romanzo *Jours tranquilles à Belleville*. (Jonquet, 2003).

Fra i problemi che interessano gli adolescenti originari delle *cités* sollevati da Jonquet, troviamo inoltre le conseguenze della frammentazione razziale del territorio e l'odio etnico che ne scaturisce. Descrivendo il quartiere di Belleville, l'autore sottolinea quanto quest'ultimo sia cambiato nel corso degli anni: da gioioso esempio di integrazione tra le etnie, esso si trasforma in territorio all'interno del quale lo scontro razziale è sempre più presente. L'odio e l'invidia della popolazione africana e magrebina nei confronti di quella asiatica, molto più benestante, si

¹⁰ SOS Racisme è un'associazione francese il cui scopo è militare e lottare contro il razzismo e più in generale contro tutte le forme di discriminazione. Fondata nel 1984, il suo slogan oggi è "*Touche pas à mon pote*", orecchiabile gioco di parole che rinvia al nome del famoso talk-show francese *Touche pas à mon poste !* molto apprezzato e seguito dai più giovani.

¹¹ Articolo su Malik Boutih a cura di Bernard, P. e Ternisien, X. pubblicato su *Le Monde* in data 4 dicembre 2001.

trasmette facilmente di generazione in generazione fino a contaminare i più giovani. A tal proposito Jonquet afferma: “tous les éducateurs de rues disent la même chose. Dans les écoles, les bagarres sont de nature ethnique” (Jonquet, 2004).

Sotto questo punto di vista, Belleville non è di certo un caso isolato: chiunque abbia osservato l'evoluzione delle *cités* francesi, sa bene quanto ogni quartiere ne contenga in realtà altri al suo interno. Si tratta di “quartieri” invisibili, le cui frontiere sono tuttavia fortemente percepite dagli abitanti di questi ultimi e in particolare dagli adolescenti. Il protagonista undicenne di *La vie de ma mère !* nonché voce narrante del romanzo, conscio delle tensioni che derivano dallo scontro tra le diverse culture presenti sul territorio ragiona tra sé e sé spiegando al pubblico di lettori tale situazione e proponendo una soluzione tutta sua la cui malvagia banalità appare disarmante agli occhi di chi legge:

Ils sont malins, les feufs, peut-être que tout le monde devrait faire pareil ? Il y aurait un collègue pour les renois, un pour les reubeus, un pour les Chinois, et un normal, pour les Français. Comme ça personne chercherait la baston, on serait chacun chez soi, bien tranquille.

(La vie de ma mère !)

Anche se spesso divisi dall'odio per “l'altro”, gli adolescenti delle *cités* raccontati da Jonquet sono accomunati dal loro particolare modo di esprimersi. Il linguaggio tipico di questa “jeunesse irrégulière” è infatti ampiamente presente nei romanzi di Jonquet e in particolare in *La vie de ma mère !*. Infatti, entrando in contatto con giovani provenienti da questi particolari contesti sociodemografici, Jonquet interiorizza senza dubbio il modo di parlare di questi ultimi e riesce a riprodurre perfettamente il socioletto mutilato, criptico e spesso fastidiosamente incomprensibile per chi non proviene da tali ambienti sfavorevoli: “ [...] quand j'ai remis le texte l'éditeur m'a dit : Ce n'est pas écrit en français et c'est archi-violent ! » Je lui ai répondu : « Oui, bien sûr, mais les gamins c'est comme ça parlent ! » (Jonquet, 2004). Nonostante il modo di esprimersi dei giovani originari delle *cités* risulti essere, dietro alla sua apparente povertà, particolarmente creativo dal punto di vista linguistico, esso costituisce ancora oggi, in alcuni casi, l'emblema di una relegazione sociale dalla quale è difficile uscire. È così per il protagonista di *La vie de ma mère !* che più volte nel corso del racconto, viene confrontato al linguaggio utilizzato da alcune persone del suo *entourage* quali la professoressa Dambre e la madre di Clarisse, rendendosi conto che il modo di parlare di queste ultime è corretto e diverso dal suo: “J'ai tout dit, je sais pas si j'ai bien expliqué avec les mots qu'il faut.” (La vie de ma mère !)

La questione del linguaggio giovanile e il suo utilizzo nel romanzo *La vie de ma mère !* verranno approfonditi nei due capitoli successivi.

In questo secondo capitolo abbiamo presentato il genere letterario di cui il romanzo *La vie de ma mère !* di Thierry Jonquet fa parte. Abbiamo infatti analizzato la nascita e la diffusione del genere poliziesco in Francia, spiegando la differenza che sussiste fra quest'ultimo e il *néo-polar*. Abbiamo in seguito presentato la biografia dell'autore, soffermandoci sugli aspetti fondamentali della vita e della carriera di Jonquet, dedicando una particolare attenzione alle opere da egli pubblicate e ai riconoscimenti da egli ricevuti. Abbiamo infine presentato alcune delle tematiche ricorrenti nei romanzi di Jonquet, scegliendo fra tutte quelle più interessanti per la stesura di questa tesi: l'interesse che l'autore porta alla delicata situazione delle *cités* francesi e il linguaggio giovanile presente in diverse opere dell'autore. Nel capitolo successivo affronteremo il tema del linguaggio giovanile, analizzando le similitudini e le differenze esistenti tra il linguaggio giovanile francese e quello italiano.

2 Il fenomeno dei linguaggi giovanili in Francia e in Italia

Dopo aver presentato nel capitolo precedente il genere letterario di *La vie de ma mère !* e aver fornito alcuni elementi biografici sull'autore, in questo capitolo ci apprestiamo ad analizzare il fenomeno dei linguaggi giovanili in Francia e in Italia. Ai fini della stesura di questa tesi risulta infatti interessante addentrarsi innanzitutto nel mondo del linguaggio giovanile francese, varietà linguistica del parlato standard ampiamente utilizzata da Jonquet nel romanzo che fa l'oggetto di questa ricerca. In seguito, verrà fornita una panoramica sul linguaggio giovanile italiano, identificato anche attraverso il termine *giovanilese*. Soffermarsi sull'evoluzione nel tempo e sulle caratteristiche del linguaggio dei giovani italiani oggi è parso più che interessante in vista del commento alla traduzione del romanzo di Jonquet, che fa l'oggetto del quarto capitolo di questo lavoro di ricerca.

Certamente il fenomeno dei linguaggi giovanili è molto ampio e non interessa solo il francese e l'italiano che si sono scelti di studiare in questo contesto: moltissime lingue infatti possiedono varianti linguistiche che spesso sono parte integrante delle culture giovanili dei vari paesi. Basti pensare al Kiezdeutsch¹² in Germania, al Podaná¹³ greco, allo Slang¹⁴ inglese o ancora al Vesre¹⁵ spagnolo. Per quanto questi fenomeni linguistici siano diversi tra loro e presentino ognuno caratteristiche che li rendono peculiari, essi sono accomunati da alcuni aspetti che qui cercheremo di illustrare. Per prima cosa appare fondamentale dare una definizione di linguaggio giovanile. Particolarmente esaustiva appare quella fornita dall'enciclopedia Treccani:

Per linguaggio giovanile si intende la varietà di lingua utilizzata nelle relazioni del gruppo dei pari da adolescenti e post-adolescenti, costituita principalmente da particolarità lessicali e

¹² Il Kiezdeutsch è una varietà della lingua tedesca che ha fatto la sua apparizione a partire dalla metà degli anni novanta. È parlata prevalentemente dai giovani provenienti dai quartieri popolari tedeschi e viene riconosciuta come una varietà multietnica e multilingue. Fonte: <https://de.wikipedia.org/wiki/Kiezdeutsch>

¹³ Il Podaná (ποδανά) è un gergo giovanile greco che consiste nell'invertire l'ordine sillabico delle parole, sullo stesso principio del Verlan francese. Fonte: <https://en.wikipedia.org/wiki/Podan%C3%A1>

¹⁴ Lo Slang è una varietà linguistica inglese usata in contesti informali con lo scopo di rinforzare l'identità del gruppo di parlanti e al tempo stesso di escludere coloro che non ne fanno parte. Fonte: <https://en.wikipedia.org/wiki/Slang>

¹⁵ Il Vesre è una varietà linguistica colloquiale spagnola di alcune zone dell'America Latina, in particolare di Buenos Aires e di altre aree in Argentina. Consiste nell'invertire l'ordine sillabico delle parole con lo scopo di crearne di nuove e incomprensibili. Fonte: <https://en.wikipedia.org/wiki/Vesre>

fraseologiche (...). L'uso di una varietà particolare di lingua si accompagna da una parte a modalità specifiche di esecuzione nella realizzazione delle interazioni verbali (...), dall'altra a caratteristiche semiotiche e interazionali altrettanto particolari e legate ai modelli condivisi dal gruppo di pari (...).

(Cortellazzo, in Enciclopedia dell'Italiano Treccani, 2010)

La definizione di Treccani solleva numerosi spunti di riflessione. Per prima cosa, i parlanti di questa varietà sub-standard della lingua sono certamente giovani: ma cosa si intende per giovani? Treccani li definisce adolescenti e pre-adolescenti, eppure in molti casi queste varietà linguistiche sono impiegate anche da giovani adulti. Ci troviamo davanti a quella che potremmo definire essere una delle principali caratteristiche che accomuna la totalità dei linguaggi giovanili, ovvero l'eterogeneità. Con il prolungamento degli studi e l'entrata sempre più tardiva nel mondo del lavoro, i giovani di oggi sono considerati tali sino alla soglia dei trent'anni. È perciò difficile, se non impensabile, affermare che un tredicenne possa parlare come un ventenne e che un ventenne possa parlare come un trentenne.

Un'altra caratteristica che accomuna i linguaggi giovanili è senza dubbio il fattore della variabilità. In questo contesto con "variabilità" si intende la variabilità nel tempo e nello spazio. Molto spesso una parola in voga tra i giovani nel 1990 non è più d'attualità oggi: basti pensare al celebre Dizionario storico dei linguaggi giovanili a cura di Renzo Ambrogio e Giovanni Casalegno il cui titolo *Scrostati gaggio!* riprende volutamente un linguaggio caduto in disuso ma che un tempo era certamente considerato d'attualità tra i più giovani. La variabilità spaziale invece interessa soprattutto l'uso del lessico. In Italia, ad esempio, alcuni termini utilizzati nel settentrione sono pressoché sconosciuti ai giovani parlanti meridionali; anche in Francia è possibile assistere allo stesso fenomeno: alcune parole utilizzate nella *banlieue* parigina non vengono usate in altre zone del paese.

Notre enquête [...] a signalé que le terme "beur", ou celui, en verlan, de "rebeu", était devenu un mot courant qui a connu un certain succès en banlieue parisienne à partir des années quatre-vingt, alors que d'autres sociologues ont montré qu'aux alentours de Lyon, il était rejeté et considéré comme un "*parisianisme caricatural*".

(Baillet, 2001)

I linguaggi giovanili inoltre sono interessati dalla cosiddetta varietà diafasica della lingua. Ciò sta a significare che nella maggior parte dei casi il linguaggio giovanile viene impiegato dai parlanti solo in determinati contesti e fasi. Di fronte a tematiche come l'amore, il sesso, la

moda, la droga e la musica i giovani sembrano essere inclini all'utilizzo di tale varietà linguistica, mentre in altri contesti più formali la maggior parte dei parlanti sembra capire l'importanza di impiegare un linguaggio più sostenuto o, in ogni caso, standard. Ad esempio, in uno studio molto interessante condotto da Marie-Madeleine Bertucci sulle abitudini linguistiche di alcuni alunni delle scuole medie di un istituto scolastico nella Val d'Oise, alla domanda: "Parleresti mai verlan ad un professore, un'infermiere, un medico?" solo sei alunni rispondono che parlerebbero tale variante linguistica con le figure d'autorità menzionate. 69 alunni, invece, rispondono che non rivolgerebbero questo genere di linguaggio a tali persone, soprattutto per non correre il rischio di essere considerati maleducati. (Bertucci, 2003).

Tra le caratteristiche che accomunano i linguaggi giovanili è importante nominare anche la componente gergale che li caratterizza. Spesso infatti i giovani creano ed utilizzano varianti sub-standard della lingua per distinguersi dal resto dei parlanti e per costruire e solidificare, al tempo stesso, la loro identità di gruppo. Parlando del linguaggio giovanile francese, ad esempio, Messili e Ben Aziza sottolineano quanto quest'ultimo costituisca un linguaggio comunitario volutamente ermetico il cui scopo è quello di emancipare i parlanti stessi dal resto della società francese che tende ad escluderli (2004).

I linguaggi giovanili, infine, sono accomunati senza dubbio dall'importanza della loro dimensione internazionale. Con l'avvento delle nuove tecnologie, dei social network e della mobilità internazionale sempre più praticata grazie a progetti di scambio e studio all'estero, le distanze per i giovani si sono mano a mano accorciate sino quasi ad annullarsi, permettendo a questi ultimi di entrare in contatto tra loro e di attingere ad una cultura comune su scala mondiale. A tal proposito, Banfi e Sobrero affermano che l'internazionalizzazione della comunicazione giovanile e la facilità con cui i giovani provenienti da diverse parti del mondo comunicano tra loro sono: "elementi riscontrabili in tutti i linguaggi giovanili" [che] contribuiscono a farne un fenomeno omogeneizzato" (Banfi, Sobrero, 1992). Una delle conseguenze di questo aspetto dei linguaggi giovanili è la presenza, tra questi ultimi, di prestiti e forestierismi: il respiro internazionale che interessa tali varietà linguistiche infatti, fa sì che esse siano influenzate dalla presenza di termini provenienti da altre lingue e in particolare dall'inglese (per quanto riguarda l'italiano) e dall'arabo (per quanto riguarda il francese).

In questo primo paragrafo abbiamo presentato le caratteristiche che accomunano i linguaggi giovanili. I paragrafi successivi di questo capitolo si concentreranno sullo sviluppo e sulle caratteristiche del linguaggio giovanile in Francia e in Italia, andando ad approfondire alcune caratteristiche già sorvolate finora.

2.1 Il linguaggio giovanile in Francia

In ambito accademico, il fenomeno del linguaggio giovanile francese è stato ampiamente studiato e analizzato divenendo l'oggetto di numerose ricerche soprattutto all'inizio degli anni duemila. Esso si presenta come un fenomeno complesso, sia dal punto di vista sociale che linguistico. È importante precisare che, ai fini di questa tesi, con linguaggio giovanile francese si indicherà, d'ora in avanti, il linguaggio parlato dai giovani abitanti della Francia metropolitana, escludendo quindi le varietà linguistiche parlate dai giovani provenienti da altri paesi della francofonia, quali il Canada o i dipartimenti e le regioni d'oltremare.

2.1.1 I quartieri difficili in Francia

*Pourquoi nous dans les ghettos, eux à L'ENA ?
Nous derrière les barreaux, eux au sénat
Ils défendent leurs intérêts, éludent nos problèmes
Mais une question reste en suspens, qu'a-t-on fait pour nous même ?
(Kery James, "Banlieusards")*

Il linguaggio giovanile francese è un fenomeno profondamente complesso, il cui sviluppo avviene progressivamente. Come accade per i linguaggi giovanili in generale, le sue origini affondano le proprie radici nelle dinamiche sociali che hanno interessato il paese e i suoi abitanti negli ultimi decenni. Per comprendere lo sviluppo di questa variante linguistica, è necessario analizzare innanzitutto la nascita e il diffondersi delle *cités* in Francia.

Queste zone, che negli anni sono state definite con appellativi quali "quartieri sensibili" o "quartieri difficili", hanno fatto la loro comparsa dopo la seconda guerra mondiale. In questo periodo la Francia conosce un boom economico senza eguali e gli spazi urbani si estendono fino ad appropriarsi di zone periferiche finora lasciate vuote. Il settore dei lavori pubblici esplose per rispondere all'aumento considerevole del tasso di natalità che si registra nelle famiglie francesi, conseguenza diretta dell'incrementare del benessere economico. (Oudaimah, 2017). L'epicentro di questo fenomeno, che interesserà mano a mano le diverse città francesi, si concentra in un primo momento attorno alla capitale: Parigi è infatti ormai incapace di fornire un numero sufficiente di alloggi alle famiglie sempre più numerose e le periferie cambiano letteralmente volto, divenendo le fondamenta ideali per la costruzione di alloggi popolari che verranno chiamati d'ora in avanti HLM, *habitations à loyer modéré*. Il costo accessibile di questo tipo di alloggi costituisce la chiave del loro successo: in appena vent'anni, tra il 1950 e

il 1970, più di 7 milioni di abitazioni di questo tipo vengono costruite sul territorio francese (Acrafiéh, 2007). Lo scopo di questi agglomerati abitativi, che prendono il nome di *banlieues*¹⁶ è inizialmente quello di attirare sia abitanti immigrati¹⁷ che francesi. Questi ultimi, tuttavia, iniziano ben presto a transitare verso altre zone: “les français autochtones - qui en ont les moyens - [...] quitte(ent) ces *banlieues* laissant les « étrangers » entre eux.” (Oudaimah, 2017). La popolazione francese della media borghesia infatti, costituita da impiegati e operai specializzati, mal sopporta di vivere in quartieri i cui complessi abitativi spesso insalubri sembrano avere come unico scopo quello di fornire un tetto provvisorio alla manodopera straniera arrivata in Francia per aiutare il paese a ripartire dopo la fine della guerra. Ben presto, gli operai immigrati presenti sul territorio riescono a far arrivare in Francia le proprie famiglie, grazie all’approvazione di diverse leggi sull’immigrazione (Acrafiéh, 2007). L’assenza della popolazione autoctona e la presenza sempre più ingente di immigrati, la cui integrazione nel paese d’arrivo costituisce per definizione un processo arduo, contribuiscono in breve tempo a rendere le *banlieues* veri e propri spazi di relegazione, assimilabili a ghetti.

La concezione e l’organizzazione dello spazio urbano tipici di queste zone non contribuiscono né a migliorare la qualità della vita che esse offrono, né tantomeno a scoraggiare l’immagine fortemente negativa e ghettizzante che il resto della società ha ormai di esse. Questi quartieri infatti, costruiti in poco tempo e con finalità meramente pratiche, vengono descritti nel corso degli anni come veri e propri orrori edilizi. Gigantesche torri di cemento che ospitano centinaia di persone al loro interno, mancanza di zone verdi e di svago per bambini e giovani, assenza di mezzi di trasporto che conducano all’esterno negando una qualsivoglia forma di comunicazione e interscambio con il resto della città: le *cités* si assomigliano tutte e non ammettono originalità nella loro concezione strutturale. Il giovane protagonista di *La vie de ma mère !*, in visita a Seine-Saint-Denis per incontrare la sorella, lo racconta così:

¹⁶ Il termine *banlieues*, in questo caso, vuole indicare i quartieri situati al di fuori dei centri cittadini caratterizzati dalla presenza di numerosi alloggi popolari costruiti nel ventennio 1950-1970 e spesso tristemente interessati da situazioni di disagio sociale. Non va confuso con la seconda accezione del termine *banlieue* che può voler indicare le periferie delle città in generale o le zone periferiche che, prima del boom costruttivo del dopoguerra, non erano ancora caratterizzate dalla presenza di abitazioni HLM. In questo caso si parla di significato storico del termine.

¹⁷ La questione dell’immigrazione verrà trattata in modo più approfondito nel paragrafo 2.2.1.

Antonio m'a couru après, mais je l'ai largué dans les allées des Francs-Moisins. C'était super fastoche, tellement c'est pareil que notre cité à nous, tous les bâtiments se ressemblent, en dix minutes, à tourner en rond, on sait plus où on est si on connaît pas par cœur.

(La vie de ma mère !)

L'angosciante banalità edilizia delle *cités* e degli alloggi HLM, nonché le difficili condizioni di vita delle persone che vi abitano sono tali da ricevere le pesanti critiche del panorama artistico francese. Dal mondo musicale a quello cinematografico, numerosi sono infatti gli artisti che essendo cresciuti in queste zone ne criticano la gestione, la struttura e l'abbandono da parte del resto della società. Secondo uno studio condotto da Simon Koci sul rap come forma di critica architettonica alle *cités*, il grigiore di tali quartieri viene descritto da numerosi artisti nei seguenti termini: “*grisaille*”, “*monde de briques*”, “*tout est gris*” o ancora “*désert de béton*” (2014). Questi agglomerati urbani, che negli anni finiscono ripetutamente sulle prime pagine dei giornali per le violenze e le proteste in essi perpetuati, sono i luoghi in cui a partire dagli anni settanta buona parte della gioventù francese nasce e cresce. Ed è qui che queste giovani generazioni tendono a tessere i primi forti legami. Esclusi dal resto della società, i giovani abitanti di questi quartieri sensibili vedono in essi una ragione di orgoglio, qualcosa di cui andare fieri, un'occasione di provare un forte senso di appartenenza e di inclusione che il resto della società nega loro. A tal proposito, Avenel afferma:

Le quartier offre une alternative à l'isolement social et favorise la formation de liens d'entraide matérielle et de soutien psychologique. [...] Ce sont les individus les plus stigmatisés et les plus touchés par le chômage, comme les jeunes, les familles immigrées [...] pour lesquels le lien social est le plus dépendant du quartier.

(2016)

e ancora:

[...] une grande diversité de jeunes partagent le fait de se côtoyer depuis toujours parce qu'ils ont grandi ensemble dans un même lieu. Cette inscription territoriale de l'identité donne forme à une sociabilité originale qui préserve et stabilise l'identité individuelle contre les violences symboliques et sociales.

(Ibidem)

Nel paragrafo successivo vedremo come questi particolari contesti sociali e urbani costituiscono un terreno particolarmente fertile per lo sviluppo di un linguaggio giovanile

innovativo che per primo riuscirà a oltrepassare simbolicamente i confini delle *cités*, diffondendosi e entrando a far parte della quotidianità di molti giovani provenienti da altre realtà sociali.

2.1.2 Relegazione, affermazione identitaria e linguaggio

È proprio in questo contesto sociale che il linguaggio giovanile tanto utilizzato da Thierry Jonquet nel romanzo *La vie de ma mère !* si crea e si diffonde. I giovani figli di immigrati che crescono in questi contesti urbani sperimentano in prima persona il bisogno impellente di distinguersi dal resto della società, vivendo quotidianamente quella che essi stessi definiscono *une vie de galère*, ovvero un'esistenza complicata sotto molteplici punti di vista, soprattutto economico e sociale. Se la società francese ghettizza e stigmatizza gli abitanti delle *cités*, questi ultimi, in particolare i giovani, non hanno altra scelta se non quella di costruirsi una propria identità. Emanciparsi rispetto al mondo della scuola sembra essere una delle loro principali preoccupazioni, poiché spesso essi vivono situazioni di abbandono scolastico e conseguentemente di incapacità di inserimento nel mondo del lavoro, che li rigetta a causa della loro mancanza di qualifiche:

Fréquentant pour la plupart l'école républicaine, ces élèves connaissent un semi-échec scolaire, parviennent difficilement à obtenir un baccalauréat technique ou professionnel, voire font l'expérience de l'échec scolaire dès le collège [...]

(Baillet, 2001)

Il rigetto che i giovani dei quartieri sensibili sperimentano non è naturalmente dovuto soltanto alle loro difficoltà scolastiche: anche la loro origine straniera è spesso un ostacolo all'inserimento nel resto della società. Pur possedendo la carta d'identità francese, i figli di immigrati vengono spesso discriminati dai datori di lavoro sulla base delle loro origini, per le quali esiste, secondo la sociologa Sylvie Tissot, una reale scala di apprezzamento che “ [...] va des Européens ne posant pas de problèmes, aux Africains et Antillais qui suscitent une méfiance immédiate, en passant par les Maghrébins pour lesquels [...] on fait attention (2005). Rigettati dal mondo della scuola e da quello del lavoro, i giovani originari di questi quartieri difficili spesso vivono di espedienti, che sembrano essere l'unica alternativa di sostentamento per essi stessi e per le proprie famiglie, attirando così ancora di più lo sguardo inquisitore della società francese. *La vie de ma mère !* racconta di questa realtà: tra i personaggi del romanzo incontriamo ad esempio Zora, ragazza di origini serbe che si prostituisce per vivere, ma anche

la banda di ladri di cui il giovane protagonista del romanzo entra a far parte, capitanata da Djamel, sedicenne di origini magrebine che sembra aver abbandonato la scuola come del resto Aziz, Saïd e Laurent, altri giovani della *cit * in cui il romanzo di Jonquet   ambientato.

Attanagliati da questo contesto sociale particolarmente complicato, i giovani delle *banlieues* finiscono col creare una vera e propria contro-cultura, che opponendosi al resto della societ  reinventa la moda, lo stile e naturalmente il linguaggio:

Le quartier [...] des jeunes banlieusards repr sente le seul espace poss d  et ma tris . Ils s'inventent leur propre identit , identit  largement influenc e par la culture noire am ricaine, le hip-hop, caract ris e par quatre formes d'expression : musicale avec le rap ; graphique avec le tag ; vestimentaire avec le tee-shirt, le jogging, les baskets et la casquette mise   l'envers ; et orale avec un langage qui leur est propre appel  soit « langue des *cit s* », soit « parler des jeunes » [...]

(Messili, Ben Aziza, 2004)

La valenza comunitaria del linguaggio reinventato da questi giovani fa s  che quest'ultimo sia particolarmente ermetico per i parlanti che non provengono dallo stesso contesto sociale e urbano: attraverso numerosi elementi che analizzeremo pi  nello specifico nei paragrafi successivi quali il verlan, l'uso di metafore, i prestiti da altre lingue e molti altri, la *langue des cit s* che talvolta viene considerata dai linguisti alla stregua di un codice, costituisce una frattura linguistica con la lingua standard che scaturisce indubbiamente dalla frattura sociale sperimentata da questi giovani (Ibidem). Secondo Lepoutre infatti, i giovani pi  a loro agio con questa variet  linguistica sono quelli che non riescono ad integrarsi correttamente nei meccanismi della societ  francese e che, al contrario, sono i meglio percepiti e reputati dal loro gruppo di pari. (1997). Per quanto il modo di esprimersi dei giovani parlanti delle *banlieues* e in particolare delle ZEP¹⁸ sia un mezzo di affermazione identitaria per questi ultimi e conseguentemente una forma di orgoglio, essi sembrano consapevoli che il loro modo di esprimersi pu  essere percepito come anomalo da persone esterne. Un interessante studio sul campo condotto da Zsuzsanna Fagyal in una scuola della *banlieue* parigina, dimostra che “Il  tait frappant de voir, d s le d but de l'enqu te,   quel point certains jeunes [...]  taient

¹⁸ La sigla ZEP significa *zone d' ducation prioritaire*. Le ZEP sono zone create con una legge a partire dal 1981, in cui si concentrano istituti dedicati ad alunni e studenti che presentano difficolt  scolastiche e di apprendimento. Le ZEP si distinguono dalle scuole comuni per via della maggiore autonomia in termini di didattica di cui esse godono e per via della pi  ampia disponibilit  di mezzi economici. Fonte: <https://prophil.pagesperso-orange.fr/c-cb/zep.htm>

conscients de leur image de locuteurs non standard.” (2004). Eppure talvolta, pur avendo la consapevolezza di esprimersi attraverso un linguaggio che rischia di etichettarli e stigmatizzarli, i giovani dei quartieri difficili non sembrano essere capaci di emanciparsene, ritrovandosi linguisticamente prigionieri di questo linguaggio e divenendo incapaci di passare ad un registro della lingua più standard quando il contesto lo richiede. Nel romanzo *La vie de ma mère !* ad esempio, Kaou, un alunno undicenne che frequenta la scuola media SES¹⁹ si rivolge alla giovane professoressa di francese utilizzando l’argot e il verlan, elementi tipici della *langue des cités*: “- Y mate vot’ teuche, m’dame ! il a crié Kaou.” (*La vie de ma mère !*).

Il linguaggio dei giovani abitanti delle *cités* ha conosciuto in Francia un successo tale da esportarsi al di fuori dei quartieri difficili. In particolare a partire dagli anni novanta, grazie ai media infatti, e in particolare al canale della canzone rap, questo fenomeno linguistico influenza il modo di parlare di giovani provenienti da background tendenzialmente più agiati e borghesi, divenendo una vera e propria moda (Messili, Ben Aziza, 2005). A tale proposito Boyer afferma:

[...] dans les années 90 [la langue des jeunes] a tendu à développer sa composante (dominante) périphérique, ethnoculturelle pourrait-on dire, en privilégiant les apports de ce qu’il est convenu d’appeler la « langues des cités ».

(2005)

È importante sottolineare tuttavia quanto il linguaggio parlato nelle *cités* sia in continua evoluzione e tenda a mantenere il suo carattere volutamente ermetico anche dopo essere entrato in voga tra i giovani estranei alla vita dei quartieri difficili. Ciò è riscontrabile soprattutto nel lessico verlanizzato. Infatti, alcuni termini entrati a far parte del linguaggio giovanile comune e più tardi addirittura della varietà familiare della lingua quali *meuf* (verlan di *femme*) vengano ulteriormente trasformati e verbalizzati per la seconda volta, dando origine, in questo caso, ai termine *feum* o *feumeu* (Messili, Ben Aziza, 2005).

Abbiamo presentato finora il contesto nel quale il linguaggio giovanile francese si è sviluppato in Francia, nonché analizzato l’importanza sociolinguistica di questo fenomeno. Nel paragrafo successivo analizzeremo altre caratteristiche tipiche del linguaggio giovanile

¹⁹ Le classi SES (*sections d’éducation spécialisées*) sono l’equivalente di quelle che oggi vengono chiamate SEGPA (*section d’enseignement général et professionnel adapté*). Questo genere di classi accolgono alunni in grave difficoltà scolastica. Fonte:

https://fr.wikipedia.org/wiki/Section_d%27enseignement_g%C3%A9n%C3%A9ral_et_professionnel_adapt%C3%A9

francese, quali la sua dimensione internazionale, la sua componente argotica, l'influenza che i media esercitano su di esso.

2.2 Caratteristiche principali del linguaggio giovanile in Francia

2.2.1 La lingua tra le culture: l'interlinguismo giovanile

Come abbiamo visto nel paragrafo 2.0, il linguaggio delle *cités* e conseguentemente il linguaggio giovanile in Francia subiscono profondamente l'influenza di altre lingue, e in particolare delle lingue straniere che gravitano attorno al sistema linguistico e sociale francese.

Tra le varie lingue che influenzano il parlare dei giovani francesi, l'inglese appare come un'eccezione dal punto di vista delle ragioni che spingono i giovani parlanti ad appropriarsi di alcuni prestiti e forestierismi che da esso derivano. Se infatti molti prestiti stranieri sono entrati a far parte del linguaggio giovanile francese per via dell'origine straniera di molti dei suoi giovani parlanti, la presenza di termini inglesi in questa varietà linguistica è certamente riconducibile all'uso che i media fanno di questa lingua, nonché della cultura hip-hop americana sbarcata nel vecchio continente a cavallo tra gli anni ottanta e novanta. Ecco che quindi, come dimostra Doran con una ricerca sul campo condotta con lo scopo di registrare e annotare il modo di esprimersi dei giovani francesi, l'inglese si insedia sotto forma di termini ed espressioni:

N : ...personnellement des fois on parle anglais euh... on va dire '**viens vas-y on y go**' euh... il y a des mots anglais qui reviennent et [...] il y a plusieurs mots qui...qu'on peut introduire dans une phrase [...] ça va quoi la phrase elle est quand on – elle est quand même compréhensible...[...].
(2002)

La presenza dell'inglese nel parlare dei giovani francesi è tale da costituire un vero e proprio fenomeno ribattezzato dai linguisti con il termine *franglais*. Fagyal sottolinea ad esempio la frequenza di fenomeni quali le ibridazioni, originate ad esempio dall'uso di suffissi inglesi come -man che danno origine a termini come *bledman*. (Ibidem).

Come abbiamo visto finora, l'influenza dell'inglese sul modo che i giovani francesi hanno di esprimersi costituisce un'eccezione. Infatti la maggior parte delle lingue che influenzano il panorama linguistico giovanile in Francia sono le lingue parlate dai numerosi giovani di origine straniera, immigrati di seconda o terza generazione che ormai sono cittadini francesi a tutti gli effetti. Questi giovani vivono non di rado una situazione linguistica e sociale molto particolare:

da una parte essi tendono infatti ad affermare con fierezza di appartenere ad una cultura che si distacca da quella di una Francia che spesso tende ad escluderli e ghettizzarli per via delle loro origini, introducendo quindi nel loro modo di parlare termini provenienti dalla lingua dei loro genitori. Dall'altra però, essi non si riconoscono pienamente nella loro cultura d'origine, sperimentando anzi molto spesso una sensazione di disagio se obbligati dalle famiglie a rientrare al paese d'origine in occasione, ad esempio, delle vacanze scolastiche. In questo modo, questi giovani si ritrovano ad essere considerati francesi dalla famiglia rimasta nel paese d'origine e come stranieri dal resto della popolazione francese (Anzorgue, 2006). Questa situazione interessa soprattutto i giovani di origini magrebine e africane, designati nel linguaggio giovanile attraverso i termini “*beurs*²⁰” e “*blacks*”.

De nombreux jeunes nés en France ou arrivés dès leurs premières années de scolarisation, ont perdu contact avec les réalités du pays dont ils sont originaires [...]. C'est essentiellement le cas des jeunes qui ont des origines africaines au sens large du terme : Maghreb et Afrique subsaharienne. La plupart ne maîtrisent pas vraiment la langue d'origine des parents même s'ils affirment qu'ils la parlent à la maison. En réalité, ils la comprennent mais ne la pratiquent que de façon très artisanale mélangeant français et arabe maghrébin ou français et langue africaine.

(Ibidem)

Quello appena descritto da Anzorgue è un fenomeno linguistico che deriva direttamente dal dualismo sociale e culturale provato da questi giovani: si tratta del code-mixing, che spesso sfocia in quello del code-switching. Questi fenomeni, di cui i figli delle *cités* sono stati senza dubbio pionieri, indicano la capacità spesso inconsapevole di questi ultimi di inserire termini stranieri in conversazioni francesi e, nel secondo caso, di passare da una lingua all'altra all'interno di una stessa conversazione, dando origine ad un dialogo involontariamente bilingue. Certamente, queste pratiche linguistiche portano con sé una profonda connotazione identitaria, rappresentativa soprattutto de “l'adolescent mâle d'origine nord-africaine, le « Beur » qui se voit attribuer le rôle de l'innovateur principale en matière de langage [...]” (Fagyal, 2004). Il bisogno che provano questi giovani parlanti di inserire all'interno della lingua francese termini derivanti da altre culture è senza dubbio il risultato derivante dalla frattura sociale da essi sperimentata, nonché simbolo di opposizione rispetto al resto della società. Non sorprende quindi che questi comportamenti linguistici vengano ben presto adottati e perpetuati

²⁰ *Beur* è un neologismo che indica una persona nata sul territorio francese ma che possiede uno o entrambi i genitori originari del Maghreb. *Beur* è il verlan della parola *arabe*. Fonte: <https://fr.wikipedia.org/wiki/Beur>

anche da giovani francesi che non per forza provengono da situazioni di *galère*, ma che sentano tuttavia il bisogno di identificarsi in valori diversi da quelli della società adulta. A cavallo tra gli anni ottanta e novanta quindi, anche grazie al successo della musica rap che si impossessa di queste caratteristiche del linguaggio giovanile riproducendole, numerosi termini stranieri di origine magrebina, africana, sud-europea, asiatica, creola e romani escono dalla *cités* per entrare a far parte del modo di esprimersi della maggior parte dei giovani. Isabelle Anzorgue, prendendo come esempio l'influenza delle lingue magrebine sulla lingua francese parlata dai giovani ripercorre attraverso queste parole il fenomeno:

(L') utilisation (de l'arabe) au sein du français est chargée de forte connotation identitaire. Elle est tout d'abord la marque d'une appartenance géographique (département, quartier, cité), puis d'une représentation sociale (classe populaire), et/ou d'une appartenance ethnique (franco/maghrébin) et pour tous ceux qui vont l'utiliser et qui ne sont pas originaires du Maghreb, elle devient la marque d'une génération en opposition (la jeunesse). [...] Ce métissage lexical [...] est avéré par le fait que ces mots ne sont pas seulement utilisés par les jeunes dits « issus de l'immigration » mais également par ceux qui sont dénommés « gaulois » [...] et qui n'ont aucun lien géographique ou familial avec le Maghreb.

(2006)

Il titolo stesso del romanzo di Jonquet *La vie de ma mère !* calca un'espressione che deriva dalla lingua araba, che come sostiene Gadet presenta numerose espressioni in cui per affermare che si stia dicendo la verità si giura sulla propria madre (« je te jure sur la tête de ma mère ») sul Corano e sulla Mecca (« je te jure sur le Coran d'Allah », « sur le Coran de la Mecque ») (2007).

Nel paragrafo successivo affronteremo altre caratteristiche tipiche del linguaggio giovanile francese, in particolare la forte presenza di fenomeni quali il Verlan e l'Argot che lo caratterizzano.

2.2.2 Verlan e Argot

Tra le caratteristiche del linguaggio giovanile francese più studiate in ambito accademico troviamo sicuramente il verlan. Il verlan è un fenomeno linguistico estremamente creativo che consiste nell'invertire l'ordine delle sillabe delle parole per dare origine a nuovi vocaboli, il cui scopo iniziale era quello di risultare incomprensibili per le persone esterne al gruppo di pari che le impiegavano. Il termine stesso verlan è il risultato dell'inversione delle sillabe della parola *envers*, “al contrario”. Inizialmente, negli anni ottanta, questo tipo di pratica linguistica si

diffonde tra i giovani delinquenti delle *cités* con lo scopo di parlare apertamente delle loro attività illecite senza il rischio di essere scoperti da terzi. In breve tempo però, il fenomeno è adottato dalla maggior parte dei giovani, che vedono certamente in questo modo alternativo di esprimersi un'occasione ideale per non farsi comprendere dagli adulti, in particolare da genitori e professori (Bedijs, 2015). Il successo di tale pratica linguistica è facilmente riscontrabile: basti pensare che, ad oggi, numerose parole verlanizzate sono entrate a far parte dei dizionari. La veloce diffusione del verlan avviene anche grazie alla musica rap, che emulando le atmosfere *gangster* dei brani hip-hop d'oltreoceano, integra questo modo di esprimersi il cui ermetismo rimanda appunto a pratiche illecite che sfidano l'autorità. Le parole verlanizzate diventano quindi in breve tempo alla moda e coloro che non parlano in questo modo vengono tendenzialmente mal percepiti dal resto dei giovani. Nell'inchiesta condotta da Bertucci sul linguaggio utilizzato dagli studenti di una scuola media della *banlieue* parigina, gli alunni descrivono in questo modo le persone che, secondo il loro punto di vista, non si esprimono in verlan:

[...] les gens coincés, les un pour cent pas intégrés, les autres, les tout petits, les snobs, certaines filles, les bourgeois, [...] les étrangers, [...] ceux qui viennent d'emménager, ceux qui ont peur de leur parents, les riches [...]

(2003)

I numerosi studi sul verlan hanno appurato l'esistenza di diversi modi di verbalizzare le parole. Messili e Ben Aziza analizzano i diversi modi utilizzati dai giovani di maneggiare le parole invertendole, categorizzandoli come segue:

a- semplice inversione

lourd → relou

b- inversione e aggiunta di un altro suono

soeur → reus + da → reusda

c- eliminazione della vocale o della sillaba finale di una parola già verbalizzata

flic → quefli → (eliminazione della "i") → keuf (2004).

Le caratteristiche del linguaggio delle *cités* e più in generale del linguaggio giovanile francese non si limitano unicamente all'uso di un lessico reinventato grazie all'uso del verlan. Fra queste è importante ricordare infatti la presenza dell'argot e di altri fenomeni fonetici e

fonologici, come l'*accent de banlieue*²¹ e l'accelerazione del flusso discorsivo²² che in un primo momento interessavano unicamente i giovani delle *cités* per poi diffondersi tra la maggior parte dei giovani francesi. Come testimonia Delas: "ce français parlé [...] a contaminé la manière de parler de tous les adolescents, [...] tous les parents aujourd'hui peuvent en témoigner" (2003). Ai fini di questa tesi, che volge il suo sguardo sulle sfide traduttive del linguaggio giovanile francese in italiano, si è scelto di tralasciare la descrizione dei fenomeni tipicamente orali sopraccitati, concentrandosi piuttosto sul fenomeno dell'argot che si è tentato di riprodurre in italiano nella fase di traduzione del romanzo analizzato.

Il termine argot si traduce in italiano con il termine "gergo" e indica una varietà linguistica sub-standard fatta di lessemi utilizzati originariamente in determinati contesti linguistici quali il linguaggio familiare, il linguaggio utilizzato in particolari contesti urbani - come le *banlieues* - o ancora in particolari contesti lavorativi e di aggregazione, come l'ambiente militare o le cerchie di mal viventi. A partire dagli anni ottanta i giovani parlanti francesi, soprattutto quelli provenienti dai quartieri difficili, si impossessano di questo tipo di varietà linguistica fabbricandosi artigianalmente un linguaggio la cui connotazione è fortemente identitaria e il cui scopo è quello di evocare la loro provenienza nonché i loro valori. L'argot e il verlan costituiscono senza dubbio gli elementi principali che caratterizzano il linguaggio parlato dai giovani francesi d'oggi nonché l'elemento tipico del linguaggio utilizzato dal protagonista di *La vie de ma mère !: pouffe, keusses, baratiner, tchatcher, sonac, gogol* sono alcuni dei termini ricorrenti utilizzati dal protagonista del romanzo di Jonquet:

Ainsi, apparaît-il clairement que le discours utilisé dans *La vie de ma mère !* se caractérise par un fonctionnement particulier, réglé non par l'appartenance ethnique mais par l'appartenance à la bande. Les deux traits principaux de ce fonctionnement « groupal » du français qu'on appelle improprement des cités ou des quartiers sont le lexique argotique et verlanesque [...].

(Ibidem, 2003)

²¹ Il cosiddetto accento delle *banlieues* è un accento tipico dei giovani provenienti da queste zone spesso disagiate. È caratterizzato da una parlata rapida e da un'intonazione scandita dall'uso di frasi brevi e semplici. Diffusosi soprattutto grazie alla musica e a internet, e spesso imitato dai giovani che non provengono da questi particolari contesti urbani, esso risulta una sorta di handicap linguistico, in quanto viene percepito spesso come minaccioso e sembra essere motivo di squalifica ad esempio in occasione della ricerca di un impiego. Fonte: <http://www.leparisien.fr/archives/mais-pourquoi-les-jeunes-des-cites-ont-ils-un-accent-27-11-2012-2358671.php>

²² Fenomeno tipico dell'*accent de banlieue*. Vedere il commento precedente.

Nel paragrafo successivo analizzeremo altre caratteristiche tipiche del linguaggio giovanile francese che ci sono parse non tralasciabili, in quanto tipiche del linguaggio parlato dal protagonista del romanzo di Jonquet.

2.2.3 Musica rap, volgarità e ruolo femminile nel linguaggio giovanile francese

In questo paragrafo analizzeremo brevemente alcuni ulteriori aspetti che caratterizzano il parlato dei giovani francesi. Tra le varie caratteristiche finora non ancora affrontate o approfondite, è parso importante citare l'influenza che la musica rap ha esercitato su questa varietà linguistica, la volgarità lessicale che fortemente connota quest'ultima e la presenza femminile in questo sistema linguistico, tenendo in considerazione da una parte le donne come oggetto di conversazione nei discorsi dei parlanti maschili, dall'altra le donne come parlanti attive di questa varietà linguistica.

Finora abbiamo più volte citato l'influenza che i media e in particolare la musica rap hanno esercitato sul linguaggio giovanile francese e più nello specifico parlato di quanto quest'ultima abbia contribuito alla diffusione del linguaggio delle *cités* anche tra i giovani non appartenenti a queste realtà urbane e sociali. In effetti, il rap francese ha giocato un ruolo chiave nella diffusione della *langue des banlieues*. Il rap è infatti un genere musicale che affonda le sue radici nella cultura hip-hip americana, che a sua volta narrava le vicende degli abitanti dei distretti americani degli anni settanta e ottanta, attanagliati dalla criminalità e dall'isolamento sociale dal resto della società. Non stupisce quindi che i giovani francesi abbiano iniziato ad ascoltare questo genere musicale d'oltreoceano, riconoscendosi nei testi e nelle punchline²³ il cui scopo era denunciare e raccontare le difficoltà dei giovani di questi quartieri. A partire dalla fine degli anni ottanta il rap è apparso anche in Francia e i maggiori esponenti sono stati in questo periodo i giovani cresciuti nelle *banlieues*. Tra i pionieri della scena rap francese è importante citare i gruppi NTM e IAM, musicalmente rivali e rispettivamente esponenti della

²³ Punchline significa letteralmente "rima pugno". In origine consisteva in una battuta utilizzata nelle canzoni rap come affronto per offendere il nemico che si sta sfidando nella rap battle, un incontro tra due o più cantanti rap il cui scopo è dimostrare la propria prodezza e superiorità nell'improvvisare testi e rime su di una base musicale. Oggi una punchline si può trovare in qualsiasi brano musicale rap ed è spesso una frase ad effetto, detta per impressionare il pubblico di ascoltatori. Fonte: <https://musicarapitaliana.wordpress.com/2015/10/18/rap-punchlines-terminologia-e-significato-le-basi-del-rap/>

scena rap parigina e marsigliese, in un gioco che tanto ricorda l'opposizione americana tipica degli anni novanta tra gli esponenti rap dell'East-Coast e della West-Coast. Probabilmente il rap è stato in Francia la prima e senza dubbio la più forte forma di espressione di cui i giovani delle *cités* hanno usufruito per far uscire la loro voce dai confini invisibili dei loro quartieri. Grazie a questo genere musicale infatti, molti giovani sono riusciti a riscattare il loro ruolo nella società, passando agli occhi degli altri giovani da relegati a modelli capaci di rappresentare e esprimere i sentimenti di oppressione comuni alla maggior parte dei giovani, indipendentemente dalla loro provenienza sociale. La musica rap prende la parola su argomenti scottanti molto spesso ignorati dalle autorità, offrendo il più delle volte il punto di vista dei giovani che in prima persona vivono queste situazioni: la discriminazione giudiziaria, la delinquenza, la *cit * come unico spazio urbano in cui questi giovani hanno la possibilit  di evolvere, il melting-pot tipico dei quartieri periferici, la rivalit  tra quartieri vicini, il grigiore soffocante degli alloggi HLM:

[...] les textes insistent en m me temps sur l'aspect architectural des cit s, le cadre de vie, mais aussi les contraintes socio- conomiques, ce que nous pouvons interpr ter comme un jugement de la part des rappers sur les conceptions urbanistiques et les politiques publiques.

(Ghio, 2017)

Un altro aspetto che si   ritenuto interessante analizzare   la volgarit  tipica del linguaggio giovanile francese e in particolare del linguaggio dei giovani *banlieusards*. L'opera di Jonquet che fa l'oggetto di questa tesi testimonia senza dubbio questo fenomeno: sorprende a volte notare quanto il giovane protagonista abbia un modo di esprimersi spesso offensivo, crudo e a tratti osceno: *teuche, style tepu, l'encul  de sa m re, se faire sucer*. La scelta dell'autore di impiegare questo tipo di linguaggio ha due scopi: da una parte quello di scioccare il pubblico di lettori estranei a questo modo di esprimersi, dall'altro, quello di far capire a questi ultimi quanto la volgarit  discorsiva del protagonista non venga percepita come estrema n  da egli stesso, n  dal suo gruppo di pari, che si esprimono esattamente come lui. Come Messili e Ben Aziza affermano, spesso la volgarit  e la violenza di certe parole viene percepita come banale dai giovani, che tendono a usare certe espressioni come semplici interiezioni, vocativi, o come elementi il cui scopo non   altro se non quello di ritmare il discorso (2004). Bedijs a tale proposito afferma che: "l'insulte n'est pas forc ment un signe de m pris, mais [...] elle peut prendre la forme d'un rituel dans un groupe de pairs"(2015). La banalit  legata all'uso discorsivo di termini osceni tuttavia non   tipica di tutti i parlanti giovani, ma solo di alcuni

gruppi. Questa affermazione introduce la prossima questione che questo paragrafo si è prefissato di affrontare, ovvero il ruolo femminile nella lingua giovanile francese.

Come è facile immaginare, il linguaggio giovanile in Francia non è lo stesso a seconda del genere dei parlanti. Le differenze sono estremamente numerose e sarebbe certamente interessante approfondire questo argomento in un contesto appositamente dedicato. Generalmente, è importante ricordare che nella maggior parte delle culture la volgarità d'espressione femminile è ancora fortemente condannata rispetto a quella maschile. Ecco che dunque il linguaggio delle giovani francesi cambia profondamente rispetto a quello dei coetanei maschi. Le ragazze delle *cités* sembrano non sfruttare più di tanto lo spazio esterno del quartiere, luogo caratterizzato prevalentemente dalla presenza maschile, che spesso viene percepita come minacciosa dalle ragazze:

Les filles, elles, ne s'autorisent pas ce type d'occupation de l'espace, qui pourrait les placer dans des situations délicates, voire dangereuses pour leur réputation, en apparaissant, même si elles ne sont pas seules, comme un consentement ou une invite aux regards, aux commentaires et aux avances des garçons [...]

(Deville, 2007)

Conseguentemente, evitando il contatto con l'entità maschile e più in generale con l'esterno, queste giovani ragazze tendono a non seguire le stesse mode, a non ascoltare la stessa musica e in ultima analisi, a non sviluppare le stesse abitudini linguistiche dei loro coetanei maschi. O, qualora esse tendano a imitare il modo di esprimersi maschile con lo scopo di farsi rispettare dai coetanei incutendo in quest'ultimi una sorta di timore reverenziale, esse sembrano essere più consapevoli della scurrilità del linguaggio che esse utilizzano rispetto ai coetanei maschi, che come abbiamo visto in precedenza non vedono in questa abitudine discorsiva qualcosa di anomalo o di vergognoso. Particolarmente interessante appare in questo senso lo studio sul campo condotto da Fagyal, che sottolinea quanto, seppur il linguaggio utilizzato dalle giovani alunne delle scuole medie da lei osservate sia pullulante di elementi volgari, queste ultime sembrano rendersi conto della differenza che intercorre tra il loro modo di esprimersi e quello dei ragazzi della loro età. Il dialogo²⁴ seguente è stato registrato da Fagyal e avviene tra due gruppi antagonisti di ragazzine davanti alla scuola dopo la fine delle lezioni:

A : eh, Josette !

²⁴ Il dialogo avviene tra A= la ragazzina dell'altro gruppo, J= Josette, E= l'autrice dello studio.

J : ta gueule, toi !

A : ferme ta gueule, toi, pute !

J : ta gueule, conasse !

A : sale pute !

[l'autre groupe s'éloigne]

A : **on parle mal, Madame, hein ... très mal.**

E : [geste d'indifférence]

J : **et on n'est pas la caillera... la caillera c'est pire !**

E : c'est quoi la caillera ?

J : ça veut dire racaille... vous connaissez... c'est un mot à nous...

[approbation générale par d'autres dans le groupe]

E : connais pas... c'est mauvais ?

J : très mauvais, Madame ... les écoutez pas, ceux-là...sont très mauvais

(2004)

Importante appare anche nominare l'oggettificazione dell'entità femminile nel linguaggio giovanile maschile. Il linguaggio giovanile delle *cités* infatti ha una forte componente misogina, volta a volte a sminuire e svalORIZZARE la femminilità, riferendosi alle donne in termini profondamente svilenti e dispregiativi:

Les métaphores utilisées pour désigner une fille relèvent pour certaines d'une attitude insultante : « une belette », « une rate », « une souris », « une taupe ». L'animalisation de la femme est saillante dans ces différentes dénominations. L'attitude peut être aussi (et souvent) ironique : « tchernobyl » pour une fille pleine de boutons, « airbag » ou « master card » pour une fille aux gros seins, « fax » ou « carte bleue » pour une fille qui n'a pas de poitrine.

(Messili, Ben Aziza, 2004)

Il paragrafo seguente è dedicato ad introdurre il fenomeno del linguaggio in Italia, presentando prima di tutto la sua evoluzione nel tempo.

2.3 Il linguaggio giovanile in Italia

2.3.1 L'evoluzione nel tempo del linguaggio giovanile in Italia

Abbiamo finora analizzato le principali caratteristiche del linguaggio giovanile francese. Lo scopo di questa parte del secondo capitolo è analizzare il fenomeno del linguaggio giovanile in Italia. Affronteremo la sua evoluzione nel tempo, il suo respiro internazionale, l'importante influenza che i dialetti esercitano su di esso, concludendo con un'analisi attuale dello stato del linguaggio giovanile italiano oggi.

Il linguaggio giovanile italiano nella sua totalità è senza dubbio caratterizzato da una maggiore staticità - in termini di evoluzione e di influenze derivanti da altre lingue e dai media - rispetto al linguaggio giovanile francese, almeno per quanto riguarda il periodo antecedente agli anni dieci del ventunesimo secolo, periodo che verrà approfondito di seguito in questo capitolo. Ciò non toglie tuttavia che il linguaggio giovanile in Italia, come la maggior parte dei linguaggi giovanili, evolva ad un ritmo molto più sostenuto rispetto all'italiano standard:

[...] è da riconoscere che il linguaggio giovanile si evolve a un ritmo decisamente più sostenuto rispetto al linguaggio ordinario, e parole o espressioni comprese e usate in un periodo anche dopo una stagione possono già risultare non più adatte, pur rimanendo ancora comprensibili.

(Spadaro, 2005)

A testimoniare della veloce evoluzione del linguaggio giovanile sono involontariamente le parole dello stesso Spadaro, che nel 2005 descrive in questo modo l'abitudine dei giovani di comunicare i propri stati d'animo attraverso gli emoticons, tipici del linguaggio giovanile sms:

Almeno da quando si sono diffusi i cellulari e la posta elettronica, esiste anche un linguaggio iconico fatto di segni grafici per esprimere emozioni e stati d'animo. Si tratta dei cosiddetti emoticons, cioè «icone emotive»: formate da segni di interpunzione quali virgole, punti, e simboli quali parentesi, asterischi, da leggere in orizzontale come se però fossero disposti in verticale. Qualche esempio: per esprimere un sorriso occorre porre in sequenza due punti, un trattino e una parentesi tonda che chiude, cioè :-). Per esprimere attenzione, il numero 8 seguito da un trattino e una parentesi 8-) o, per strizzare l'occhio, un punto e virgola seguito da trattino e parentesi ;-)

(Ibidem)

Dal 2005 ad oggi infatti, queste dinamiche comunicative hanno fatto in tempo ad evolversi fino a quasi scomparire: se infatti da una parte le parole di Spadaro riflettono l'attualità dei primi anni duemila, dall'altra sappiamo che nel frattempo il rapporto dei giovani agli emoticons è cambiato. Dapprima tra essi ha fatto in tempo a diffondersi una nuova moda che indicava l'uso del trattino come obsoleto e tipico degli adulti. Più tardi, invece, con l'arrivo degli smartphones, gli emoticons "artigianali" sono definitivamente scomparsi per lasciare spazio ai simboli e alle faccine già presenti sui diversi dispositivi e applicazioni.

In ogni caso, l'evoluzione del linguaggio giovanile italiano ha attraversato diverse fasi. Secondo i linguisti, il momento in cui in Italia appare un vero e proprio modo di esprimersi tipicamente giovanile corrisponde alla fine degli anni sessanta. Prima di questo periodo infatti non sembrano registrarsi fenomeni particolarmente salienti, in quanto il linguaggio parlato dai giovani corrisponde soprattutto al gergo tipico accademico che ancora non possiede le caratteristiche necessario per essere considerato una varietà linguistica dell'italiano standard. Il 1968 è un anno chiave in questo senso: gli eventi sessantottini per la prima volta danno voce in capitolo alle ideologie dei giovani, che per la prima volta si vedono riconosciuta un'identità definita all'interno della società, contrapposta a quella degli adulti e in generale dell'autorità. Il linguaggio giovanile in questo periodo fiorisce soprattutto in determinati contesti, quali la politica, l'attivismo e la contestazione, presentandosi come un linguaggio colto e impegnato (Ibid.). La fase successiva è quella che i linguisti situano nel ventennio 1970-1980, periodo in cui in Italia il linguaggio giovanile si sviluppa in modo variegato e creativo, dando origine a diverse sfaccettature linguistiche. In questo periodo infatti esistono tanti linguaggi quanti "bande" giovanili: i linguaggi di punk, dark, new romantic, paninari, si distinguono gli uni dagli altri grazie soprattutto alla diversità lessicale che li contraddistingue, e hanno lo scopo di rafforzare l'appartenenza identitaria al gruppo prescelto. (Ib.). La terza fase riconosciuta dai linguisti è quella che si sviluppa a cavallo tra gli anni ottanta e novanta: in questo periodo l'avvento delle nuove tecnologie e la democraticizzazione di internet stimolano la nascita di un linguaggio nuovo, utilizzato spesso nel gruppo di pari in determinati contesti, quali le chat, le email, i videogiochi che richiedono interazione e più tardi gli sms, ma anche i centri sociali frequentati dai giovani che in questo periodo si riscoprono politicamente impegnati. (Vassere). La fase forse più creativa e ricca dal punto di vista dell'evoluzione del linguaggio giovanile si registra recentemente, negli anni dieci del ventunesimo secolo. In un processo simile a quello avvenuto in Francia tra gli anni settanta e ottanta, in questo periodo il linguaggio dei giovani italiani subisce profondamente l'influenza della musica, riempiendosi di neologismi e di termini

provenienti dalle lingue straniere parlate dai giovani figli di immigrati nati o arrivati in Italia all'inizio degli anni duemila. Questo aspetto sarà approfondito nel paragrafo 2.3.3.

2.3.2 Prestiti da altre lingue, dialetti

Abbiamo affrontato finora l'evoluzione nel tempo del linguaggio giovanile italiano. In questo paragrafo ci apprestiamo ad analizzare alcune caratteristiche tipiche di questa varietà sub-standard della lingua, ovvero la presenza e l'importanza dei dialettalismi, la presenza di prestiti e termini stranieri.

L'unione politica e linguistica dell'Italia è avvenuta in tempi relativamente recenti rispetto a molti altri paesi europei. Una delle conseguenze di questa unificazione tardiva è l'importante presenza dei dialetti nella lingua orale italiana, in particolare in alcune regioni come la Sicilia o il Veneto. Ancora oggi sono numerosi i parlanti delle giovani generazioni che comprendono o parlano i dialetti italiani, tant'è che numerosi dialettalismi fanno parte del parlato dei giovani, convivendo felicemente con neologismi e forestierismi. Alla luce di questa considerazione, perciò, sarebbe più corretto parlare di "linguaggi giovanili" al plurale, in quanto ogni regione italiana possiede elementi lessicali o fonologici non rintracciabili altrove. La presenza dei dialettalismi è senza dubbio la caratteristica che maggiormente distingue il linguaggio giovanile italiano da quello francese: se infatti per un giovane italiano non appare strano impiegare termini dialettali nelle conversazioni con i propri coetanei, ciò sarebbe impensabile in Francia, dove nella maggior parte delle regioni i dialetti risultano ormai incomprensibili anche per i parlanti più anziani. Il ruolo dei dialettalismi nel linguaggio giovanile italiano è vario. Essi possono ad esempio essere impiegati per rafforzare l'identità dei giovani parlanti e la loro appartenenza alla comunità, che in questo caso non è il gruppo di pari ma la loro città, provincia o regione di provenienza (Marcato, 2007). Oppure, il loro ruolo sembra essere ludico e spiritoso, alla stregua dell'uso prestiti stranieri (Bartkowiak-Lerch, 2016). Un fenomeno legato alla presenza dei dialettalismi nel linguaggio giovanile italiano è quello che vede alcuni di essi fuoriuscire dalle regioni di provenienza, linguisticamente viaggiare per approdare nel modo di esprimersi di giovani di altre regioni. La mobilità dei giovani per studio e divertimento infatti, fa sì che molti termini dialettale del meridione vengano utilizzati nelle regioni settentrionali, e viceversa (Spadaro, 2005). Spesso accade che "[...] queste voci che già hanno perso il significato letterale nell'area di origine non vengono neanche riconosciute come dialettali nei luoghi che raggiungono" (Marcato, 2007).

Anche la presenza di termini stranieri è una caratteristica che non fa del linguaggio giovanile italiano un'eccezione nel panorama internazionale dei linguaggi giovanili. La lingua

che maggiormente influenza l'italiano delle giovani generazioni è senza dubbio ancora oggi l'inglese, grazie alla presenza costante di musica e internet nella vita quotidiana dei giovani d'oggi. Negli ultimi anni tuttavia hanno iniziato a farsi strada prestiti provenienti da altre lingue, la cui esistenza in italiano è giustificata dalla presenza sulla scena musicale italiana di cantanti italiani di origine straniera che tendono a mixare, all'intento dello stesso discorso, parole italiane e straniere. Questo aspetto verrà affrontato più in profondità nel prossimo paragrafo.

2.3.3 Il linguaggio giovanile oggi: l'influenza della musica trap

Un aspetto che è parso interessante analizzare ai fini di questa tesi è lo stato dell'italiano giovanile oggi. Abbiamo visto finora che l'italiano parlato dalle giovani generazioni si è evoluto nel tempo attraversando diversi periodi riconosciuti dai linguisti come vere e proprie fasi. Abbiamo inoltre analizzato alcune delle caratteristiche dell'italiano giovanile, come il suo essere influenzato dalle nuove tecnologie ma anche dai dialetti regionali e da termini stranieri, soprattutto inglesi. Abbiamo infine accennato che il linguaggio giovanile italiano sta attraversando una nuova fase dagli anni dieci del ventunesimo secolo a questa parte, grazie all'influenza che il fenomeno musicale trap esercita sul modo di esprimersi dei giovani.

Per comprendere il fenomeno musicale trap e l'influenza che esso esercita sul modo di parlare dei giovani italiani è necessario spiegare innanzitutto come questo genere musicale è nato e come è arrivato in Italia. La musica trap nasce negli anni ottanta ad Atlanta, Stati Uniti, come ennesima appendice musicale derivante dall'hip-hop. La parola trap deriva da "trap house": era così che venivano chiamati i prefabbricati abbandonati tipici di Atlanta in cui si praticava lo spaccio di sostanze stupefacenti. Il nome rimanda certamente, a sua volta, al fatto che queste costruzioni venissero percepite come trappole dalle quali una volta entrati era difficile uscire ed emanciparsi. Musicalmente, la trap si distingue dal rap e dall'hip-hop per via dei BPM²⁵ impostati tra 110 e 140 e dall'abuso voluto e ricercato dell'autotune²⁶, nonché dall'uso di bassi pesanti. (Cantagalli, 2019). In Italia la trap compare a metà degli anni dieci grazie al successo musicale dell'esordio di Sfera Ebbasta con l'album XDVR. Tra il 2014 e il 2015 numerosi altri trapper iniziano a produrre brani guadagnando in breve tempo un grande

²⁵ BPM significa battiti per minuto. I BPM sono l'unità di misura di frequenza utilizzata principalmente per l'indicazione metronomi in musica. Fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Battiti_per_minuto

²⁶ L' Auto Tune è un software creato nel 1997 il cui scopo è quello di correggere l'intonazione o mascherare piccoli errori o imperfezione nella voce dei cantanti. Fonte: <https://it.wikipedia.org/wiki/Auto-Tune>

successo tra un pubblico composto prevalentemente da nativi digitali²⁷ e le punte di diamante della scena musicale sembrano distribuirsi in modo omogeneo sul territorio nazionale, quasi a rappresentare con stili e modi di esprimersi diversi le varie zone d'Italia: a Milano Sfera Ebbasta e Ghali, a Roma la Dark Polo Gang e a Napoli Enzo Dong (Addazi, Poroli).

L'avvento della trap in Italia porta con sé una ventata di novità non solo dal punto di vista musicale, ma anche da quello delle tematiche attorno alle quali i brani trap sono costruiti. Prima del successo di questo genere musicale infatti, le giovani generazioni italiane nate tra gli anni ottanta e novanta prediligevano la musica di quella che oggi viene considerata la “vecchia scuola rap”, costituita da esponenti quali Jovanotti, Fabri Fibra, Caparezza, Articolo 31, e alcuni altri (Cantagalli, 2019). Le tematiche dei testi di questi cantanti, dichiaratamente o velatamente impegnate, si iscrivevano spesso nel pensiero alternativo delle giovani generazioni di questi anni, ruotando attorno a tematiche quali il disagio sociale, il degrado delle periferie ma anche i valori del movimento no-global (Amenta, 2015).

Le tematiche affrontate nei testi trap, invece, si allontanano totalmente dai messaggi di protesta dei rapper della vecchia scuola limitandosi a produrre contenuti leggeri e “svuotatesta” che generalmente si guardano bene dall'affrontare tematiche d'attualità (Cantagalli, 2019). Gli argomenti ricorrenti nei brani trap sono infatti l'uso di droghe, lo spaccio come orgoglioso mezzo di sostentamento da parte di giovani che diversamente non avrebbero futuro, la ricchezza esagerata di questi ultimi, le donne, le auto e i vestiti di lusso, la repulsione per la scuola, il successo musicale dei cantanti stessi, l'orgoglio di “avercela fatta” pur provenendo da quartieri poveri e zone disagiate che non vengono rinnegate ma idoltrate. Naturalmente in questo panorama che può apparire piatto dal punto di vista contenutistico esistono talvolta delle eccezioni: nel panorama trap femminile ad esempio, per quanto ristretto, non mancano riferimenti al femminismo di quarta ondata²⁸, spesso rivendicato con aggressività e fierezza. Oppure, nel caso di Ghali, le tematiche ruotano spesso attorno al dualismo culturale provato dai figli di immigrati in Italia, o ancora attorno alla questione dell'integrazione tra italiani e stranieri. Secondo Boscolo inoltre, numerosi sono i riferimenti a eventi traumatici e drammatici

²⁷ Si definiscono nativi digitali coloro che sono nati in un mondo in cui l'assenza di internet e delle nuove tecnologie non è contemplata. Secondo alcuni gli appartenenti a questa generazione rispondono anche al nome di Generazione Z o Post-Millennials. Fonte: <https://www.popeconomy.tv/video/millennials-e-generazione-z>

²⁸ La quarta ondata femminista è quella che appare tra il 2012 e il 2013. I suoi principi sono veicolati soprattutto attraverso i social media e ruotano attorno al concetto di empowerment femminile, delle pari opportunità tra uomini e donne, dell'intersezionalità e dell'autoregolazione, autodeterminazione del proprio corpo. Fonte: https://en.wikipedia.org/wiki/Fourth-wave_feminism

della vita dei trapper, come l'abbandono o l'incarcerazione di uno o entrambi i genitori (2019). Ciò che è certo però, è che i brani trap spesso attirino pesanti critiche per via dei valori profondamente nichilisti che veicolano e per la volgarità del linguaggio che impiegano. Ciò non deve stupire: siamo infatti davanti al primo genere musicale che per essere diffuso non ha bisogno di filtri: tutto avviene sui social, soprattutto Instagram, perciò tutto è auto gestito e auto-prodotto, privo di filtri e soprattutto effimero²⁹. Televisione, interviste e concerti vengono ormai considerati canali di diffusione obsoleti, e di conseguenza ciò che viene detto e cantato può permettersi di essere diretto, spontaneo e politicamente scorretto. A tal proposito Cantagalli conferma: “la presenza mediatica degli artisti e i contenuti non musicali come nuove tendenze moda, frasi ad effetto virali e post sui social sono tanto rilevanti per il successo quanto i contenuti musicali veri e propri” (2017).

L'assenza di filtri, l'importanza della dimensione digitale e la giovanissima età dei cantanti trap - “la maggior parte dei [quali], al 2018, non supera i 25 anni, anzi, ci sono addirittura casi di artisti minorenni” (Addazi, Poroli) - sono tutti elementi che influenzano profondamente il linguaggio tipico di questi testi. Il genere trap appare profondamente innovativo dal punto di vista linguistico: pur affondando le sue radici nell'italiano orale e colloquiale, esso presenta una quantità ingente di prestiti e calchi dall'inglese: basti pensare a “bro” per fratello o a “blocco” che indica il quartiere o a volte gli agglomerati urbani dei quartieri popolari, dall'inglese “block” (Ibidem). Un altro fenomeno tipico del linguaggio trap è quello del mistilinguismo: nei testi di Ghali ad esempio, figlio di immigrati tunisini, o di Chadia Rodriguez, figlia di madre spagnola e padre marocchino è facile trovare parole o intere parti di frasi in altre lingue, soprattutto in arabo, a volte in francese e in spagnolo:

“ Ndiro lhala sans pitiè
Fratello ma 3la balich
En ma vie ho visto bezaf
Quindi adesso rehma lah³⁰ ”

(Ghali, “Wily Wily”)

“ Zebi,

²⁹ Su Instagram i contenuti che prendono il nome di “Storie” sono contenuti effimeri, visibili unicamente per 24 ore e che si auto-eliminano dopo questo periodo di tempo.

³⁰ “Facciamo casino senza pietà, fratello me ne frego delle critiche, in vita mia ho visto di tutto, quindi adesso voglio riposare.”

Che fogli fa sta ragazzina del bled³¹ ”

(Chadia Rodriguez, “Bitch 2.0”)

Questo fenomeno, che tanto ricorda il *code-mixing* e il *code-switching* tipici del linguaggio giovanile francese, è totalmente innovativo in italiano e non è mai stato così presente come al giorno d’oggi: se Rossi osserva che la musica pop ha profondamente influenzato il linguaggio giovanile italiano nel corso degli anni (2010), ad oggi sussistono tutti i presupposti per pensare che lo stesso stia accadendo con il linguaggio utilizzato nei brani trap. Un altro fenomeno linguistico estremamente interessante legato al linguaggio giovanile e all’influenza che la musica trap esercita su di esso è la lingua utilizzata dal gruppo romano Dark Polo Gang, descritta da quest’ultimo come “aliena”. Ciò che stupisce maggiormente quando si ascoltano i testi criptici di questo gruppo è il fatto che alcuni termini ed espressioni da loro conati siano effettivamente entrati a fare parte non solo del linguaggio parlato dai giovanissimi, ma anche del dizionario Treccani: è il caso della parola Bufu, termine spregiativo utilizzato come insulto che può essere sinonimo di “ridicolo” o “stronzo”. Bufu è certamente soltanto la punta dell’iceberg di questo fenomeno: Di Virgilio sottolinea quanto altri termini e neologismi come eskere³², “triplo sette”³³, bibbi³⁴, british³⁵ siano entrati a far parte del linguaggio dei più giovani (2018): difficile capire di cosa si stia parlando se si hanno più di 25, forse 20 anni.

[...] Ci piace la sintesi, abbreviare per parlare di meno. Un po’ come quando scrivi “xck” al posto di scrivere “perché”, ci piace la velocità, vogliamo un linguaggio veloce ed essenziale. E poi ci piace che la gente si chieda il significato di quello che diciamo e dia la sua interpretazione, ci piace questa libertà, che ognuno dia alle parole il senso che vuole”.

³¹“ Cazzo, quanti soldi fa questa ragazzina che viene dal paesino.”

³² Nel linguaggio della Dark polo Gang “eskere” è la storpiatura dell’inglese “let’s get it” e significa “facciamolo”, “facciamolo ora o mai più”.

³³ 777 o “triplo sette” è un numero che viene ripetuto ossessivamente in quasi tutti i testi della Dark Polo Gang. Rappresenta la combinazione che si ottiene quando si raggiunge il jackpot alle slot machines. Di conseguenza, 777 significa successo, soldi, danaro, che nell’universo Dark Polo Gang sono tutto ciò che conta. Fonte: <https://it.blastingnews.com/curiosita/2017/07/le-7-cose-che-ancora-non-sai-sulla-dark-polo-gang-001816471.html>

³⁴ Bibbi è un altro neologismo coniato dalla band. Deriva dall’inglese “bitch” ma sembra aver perso la connotazione dispregiativa e significa solamente “ragazza”, “tipa”.

³⁵ Essere british nel linguaggio della Band significa “avere stile”. Fonte: <https://www.deejay.it/articoli/che-significa-british-e-flexare-dark-polo-gang/>

In questo capitolo abbiamo presentato dapprima il fenomeno del linguaggio giovanile in generale, elencandone le principali caratteristiche che accomunano i linguaggi giovanili internazionali. In seguito abbiamo concentrato la nostra analisi su due tematiche centrali per questa tesi: il linguaggio giovanile francese e il linguaggio giovanile italiano, analizzando in entrambi i casi la loro evoluzione nel tempo e le loro caratteristiche principali. Nella seconda metà del capitolo, dedicata al linguaggio giovanile italiano, si sono confrontati inoltre alcuni aspetti di quest'ultimo con il linguaggio giovanile francese. Lo scopo di questo capitolo è quello di porre le basi per lo sviluppo successivo di questa tesi, il cui scopo è quello di tradurre in italiano il linguaggio fortemente connotato dal punto di vista della varietà giovanile della lingua utilizzato da Jonquet in *La vie de ma mère !*. Il capitolo successivo ha lo scopo di presentare il romanzo e le sue tematiche principali.

3 Proposta di traduzione

Lo giuro su mia madre!

Lato A

Il maestro Bouvier me l'aveva detto che se continuavo a fare il coglione non sarei mai potuto andare alle medie normali, come gli altri compagni di classe. Bouvier era il maestro che avevamo in quinta elementare. Era proprio severo, il maestro Bouvier. Mi puniva sempre, ma bisogna dire che facevamo sempre un gran bordello io, Farid, Mohand e Kaou!

Bouvier ci aveva ficcati tutti e quattro in fondo, vicino all'acquario, così non potevamo dare fastidio a nessuno. Facevamo comunque i cretini ma a lungo andare che palle, era sempre la stessa roba, quindi stavamo buoni. Finché dettava o spiegava i problemi giocavamo ai videogiochi o ascoltavamo la musica sull'mp3.

Però, quel giorno che con Farid abbiamo versato la candeggina nell'acquario, sicuramente il maestro Bouvier non l'ha presa bene. I pesci sono tutti morti. Il preside ci ha fatto tipo la morale, dicendoci che dovremmo vergognarci di aver ucciso dei poveri animali, che non abbiamo nessun rispetto eccetera eccetera! Che peso sentirlo parlare di pesci! E allora in mensa, che si mangiano quei così impanati tipo capitano Findus come in tv, come la mettiamo? Il rispetto per quei pesci lì, ma dov'è?

E insomma, quando gli abbiamo risposto così al maestro Bouvier, se l'è presa parecchio e ci ha mollato un ceffone, a me, Kaou, Mohand e Farid. Non poteva mica alzarci le mani, c'è scritto nel regolamento della scuola. Comunque dopo Béchir, il fratello maggiore di Farid, voleva menarlo il maestro, ma alla fine non l'ha fatto, gli ha solo bucato le gomme della Clio col taglierino, nel parcheggio. A fine giugno c'è stata la festa della scuola con danze tipiche e roba varia, anche danze arabe, così nessuno poteva lamentarsi. Poi sono iniziate le vacanze. Io non sono andato da nessuna parte, e Kaou, Mohand e Farid, uguale. Per due mesi abbiamo cazzeggiato per il quartiere senza fare niente. La nostra "spiaggia" era la fontana che quelli del comune avevano costruito al centro dello spiazzo durante l'inverno, rotonda e fatta di mattoni e con un getto d'acqua in mezzo. 'Na palla, sta fontana! Con dei pezzi di polistirolo che fregavamo al pescivendolo che sta all'angolo di rue de Belleville costruivamo delle barche, tipo dei motoscafi. Il motore lo facevamo con un elastico e una graffetta e le eliche con due pezzi di scatolette di fiammiferi, l'avevamo visto fare a Monsieur Bouvier durante l'ora di manualità. Oppure facevamo delle barche a vela: piantavamo un bastone di legno nel mezzo per fare l'albero maestro e le vele erano dei sacchetti rotti dell'Auchan.

Di barche ne facevamo un sacco. Giravano in tondo attorno al getto d'acqua e poi ad un tratto, splash, il getto le colpiva e finiva lì, affondavano. A forza di metterne, la fontana si riempiva di polistirolo e di pezzi di sacchetti dell'Auchan e tutti si lamentavano dicendo che faceva schifo. Comunque non era del tutto colpa nostra perché spesso il getto non funzionava e l'acqua marciva, diventava tutta verde e c'era una puzza da morire. Quando perdeva la pazienza, il guardiano della fontana ci cacciava correndoci dietro. È un vecchio bianco con gli occhiali che urla sempre. Manco ce l'ha una pistola, solo un fischiotto. Ogni volta stessa storia: all'inizio ci divertivamo a vederlo correre con quella gamba storta che c'ha, non ce la faceva mai a raggiungerci perché zoppicava. Facevamo uno sprint e si ritrovava da solo come un idiota. Ma a una certa anche noi ci rompevamo le palle di 'sta roba, quindi ci spostavamo più in là visto che alla fontana non potevamo starci.

Neanche alle Buttes-Chaumont ci potevamo andare, ma per colpa di Kaou. In giugno si era messo nei casini coi guardiani, anche se sono neri come lui. O meglio, quasi: quelli vengono dai Caraibi invece Kaou è dello Zaire. Comunque insomma, tutto risale a quando con una fionda ha colpito un cigno. Ha una mira infallibile, Kaou. I guardiani gli hanno corso dietro, l'hanno portato nella loro guardiola e hanno chiamato gli sbirri, ma Kaou ce l'ha fatta a scappare, che culo! Comunque adesso non può più girare da quelle parti e noi neppure, perché lo sanno tutti che siamo amici, quindi meglio starci attenti.

A volte, quando eravamo stufi ma di brutto, prendevamo la metro e andavamo alle Halles. È figo ma bisogna stare super attenti perché lì c'è pieno di polizia. Qualche volta ci mettevamo davanti al Franprix con gli skateboard e facevamo a gara saltando sopra gli scatoloni. Con una cordicella li legavamo insieme, poi prendevamo la rincorsa e si decollava! Se cadevamo non era un problema perché tanto gli scatoloni, mica sono duri. Il Franprix è davvero tanta roba perché c'è una rampa che viene giù ripidissima lungo la rue des Dunes, dove i camion depositano le merci. Se quelli che ci lavorano si distraevano, entravamo nel magazzino e fregavamo qualche pacco di yogurt da bere.

Di sera vedevamo gli altri, quelli che tornavano dall'animazione estiva col pulmino e che scendevano all'angolo di rue de Belleville. Se la tiravano perché erano andati a fare un giro nel bosco, come se fosse chissà quale viaggio in aperta campagna con tanto di aria pura eccetera! Io all'animazione non ci volevo più andare! L'anno prima il portafogli di un animatore era scomparso e il preside aveva dato la colpa a me. Ma io non c'entravo niente, giuro! Era stato Renaud a fregarselo, uno che vive al quartiere, nel condominio F, scala D. Manco le palle di dire sono stato io!

Il preside mi ha accompagnato a casa e ha detto a mia madre che o rimborsava subito oppure andava dritto dalla polizia! E le ha detto pure: “scelga lei cosa fare, signora”. ‘Sto figlio di puttana! Mia madre gli ha dato 200 franchi così, giusto per non fare storie, e poi mi ha menato con una delle cinture che mio padre ha lasciato a casa quando se n’è andato. Per due giorni ero preso malissimo, non riuscivo nemmeno ad alzarmi in piedi dal male. Cédric, mio fratello maggiore, di solito mi difende sempre anche quando faccio cazzate, ma stavolta no.

- Non devi fare queste cose, ha detto. Ci facciamo in quattro per farti avere una vita normale, per non farti mancare niente, e tu pensi solo a fare il coglione!

Cédric ha 16 anni e un contratto di apprendistato per diventare meccanico, quindi dai, già si immagina di guadagnare uno stipendio decente, forse anche di più, perché dice che se se la cava bene può farsi un casino di soldi riparando le macchine in nero. Ma la sua vera passione mica è questa. Non l’ha mai detto a nessuno ma io la so. Una volta che non era a casa ho guardato tra le sue robe. Era pieno di volantini sui militari. Quando avrà diciotto anni vuole entrare a far parte dei commando e andare in Bosnia.

Io li ho visti in tv i commando, col casco e il giubbotto anti proiettile, non bisogna mica scherzare con quelli, sennò ti sparano. È questo che Cédric vuole fare, in realtà. L’apprendistato in meccanica è tutta una copertura. Anche a me piacerebbe entrare nei commando e andare in Bosnia, ma siccome ho dodici anni è ancora troppo presto. Nel frattempo però anche io devo difendermi.

A casa con noi c’è anche Nathalie, mia sorella. Fa la sciampista dai cinesi. Nel nostro quartiere è pieno di cinesi. Hanno un casino di negozi pieni di impianti hi-fi, radio diffusori e televisioni super costose, tipo modello 16:9, quello che Monsieur Hardouin, il nostro vicino di pianerottolo, si è comprato quando ha vinto a quel gioco in tv. L’abbiamo visto durante il programma, lo sapevano tutti nel palazzo.

Quindi siccome i cinesi sono pieni di soldi, danno da lavorare ai francesi, tipo mia sorella Nathalie. Non assumono né gli arabi né i neri, solo i francesi! Tranne nei supermercati, li assumono un sacco di pakistani, adesso ce ne sono un sacco al quartiere. Per trasportare le cassette di frutta, i pakistani vanno bene, lo sanno fare. Ma per le altre cose no, non parlano nemmeno bene il francese allora con i clienti sarebbe un casino. Bisogna capire che una ragazza pakistana non può mica fare la sciampista dai cinesi, neanche se è tutta in tiro. Non sarebbe abbastanza di classe. Servono dei bianchi, mica sono scemi i cinesi, loro possono scegliere, ecco perché Nathalie è stata presa.

Ha avuto fortuna. Tutto il giorno lava i capelli alla gente, non è stancante come lavoro. E poi nel salone c’è la musica. È un lavoro figo, tutto profuma, non si sporca mica come Cédric

con tutto quell'olio motore. E poi porta a casa un sacco di prodotti, shampoo e balsamo due in uno, gel, tinte di tutti i colori per farsi le mèches, roba per farsi le unghie. La metà di quello che guadagna lo dà a mia mamma e il resto se lo tiene lei per comprarsi i cd o i poster di Michael Jackson o Patrick Bruel, collant, saponi, tutta roba di lusso insomma, ma siccome i soldi se li guadagna lei, è giusto così. Nathalie ha anche una tele tutta sua, in camera. Non è una tipa egoista, tutte le creme e gli shampoo che porta a casa infatti li dà a mia mamma, è sempre gentile con lei. Mia mamma c'ha avuto un po' di sfiga, ha ricevuto l'ultimo assegno di disoccupazione e poi le hanno fatto un contratto di inserimento lavorativo. Quando ho iniziato ad andare alla medie faceva la donna delle pulizie alla biblioteca del comune.

*

Sì, il maestro Bouvier me l'aveva detto che se continuavo a fare il coglione non ci sarei mai potuto andare alle medie normali, come gli altri compagni di classe. E infatti a settembre, quando è stata ora di ricominciare la scuola, sono finito alla SES con Kaou, Farid e Mohand e tanti altri come noi, che venivano da altre scuole che non conoscevamo.

SES vuol dire Sezione di Educazione Specializzata. Fa ridere pensare che servono degli specialisti per occuparsi di noi. Però il maestro Bouvier si è sbagliato su una cosa, e cioè che la SES sta proprio in mezzo alle medie normali, le Victor Hugo. Le prime normali sono nel grande edificio, un coso super antico, tutto grigio, con le scale che manco sono di cemento, ma di legno, invece le nostre classi sono nei pre-fabbricati belli nuovi, quelli in fondo al giardino, dopo il campo di basket.

Il primo giorno è stato il preside che è venuto a parlarci, Monsieur Belaiche, stra serio e tutto. Fa un po' ridere Belaiche, assomiglia a Navarro, soprattutto l'accento e il completo vecchio stile, per il quale chissà quanto avrà speso. Ci ha detto che eravamo super fortunati perché avremmo avuto una prof fantastica, la professoressa Dambre. Ancora non poteva venire per alcune "questioni amministrative" ha detto Belaiche, ma comunque non avremmo dovuto aspettare troppo e nel frattempo dovevamo starcene buoni e il bidello ci avrebbe sorvegliati. Visto che c'era bel tempo, andavamo spesso in giardino a giocare a calcio, o a passeggiare al parco, cosa che a Kaou rodeva, per via dei guardiani che avrebbero potuto menarlo se lo riconoscevano.

Io ero abbastanza contento di essere alla SES, ma Mohand mica tanto, perché diceva che Belaiche è ebreo e a lui gli ebrei non piacciono molto. E' stato suo fratello Mouloud a dirgli che bisogna starci attenti agli ebrei, che è per colpa loro se nel Golfo c'è stata la guerra con gli

arabi tanto tempo fa. Noi eravamo troppo piccoli e non ce lo possiamo ricordare. Mouloud mica scherza, va alla moschea e cerca di farsi crescere la barba.

Nel quartiere oltre ai cinesi, ci sono anche tanti ebrei. Sono dei tipi strani, vestiti di nero e con dei cappelli tipo gangsta americani, neri anche quelli. Hanno la barba, tipo Mouloud, ma i loro figli non vengono alle medie, hanno delle scuole fatte apposta per loro, ce n'è una in avenue Sécretan e le macchine non possono nemmeno parcheggiarsi davanti per via delle transenne. Mouloud ci ha spiegato che è perché gli ebrei stanno in fissa con gli attentati, da quando c'è stata la guerra del Golfo. Per questo mettono delle transenne, non sia mai che ci sia una macchina con una bomba dentro. Furbi 'sti ebrei, forse dovremmo fare tutti così? Ci sarebbero le medie per i neri, le medie per gli arabi, quelle per i cinesi, e poi ci sarebbero le medie normali, per i francesi. Così nessuno cercherebbe i casini, saremmo tutti più tranquilli, ognuno nel suo.

Mouloud dice che è così che dovrebbe essere. Sull'Uno, al tg, ha visto appunto un servizio che faceva vedere delle gran risse tra neri e ebrei a New York. Ci ha anche parlato di Los Angeles, un altro posto in America, dove i neri hanno spaccato i negozi dei cinesi. I cinesi di Los Angeles sono coreani, ma è la stessa roba. I neri hanno preso di mira i negozi dei cinesi perché è colpa loro, dei cinesi, se i neri fanno fatica a tirare avanti. Allora i cinesi hanno tirato fuori i fucili e gli hanno sparato e quando ci sono stati dei feriti gli sbirri sono arrivati.

Non so se potrebbe succedere anche nel nostro quartiere che i neri spacchino i negozi dei cinesi, ma forse non sarebbe una bella cosa per mia sorella Nathalie, visto che l'anno scorso è uscita con un nero del quartiere di nome Steve. Non per molto tempo, ma si è saputo, per forza.

Mia mamma non era contenta che Nathalie si facesse vedere in giro con un nero. Diceva che abbiamo già abbastanza problemi così. Monsieur Hardouin, il nostro vicino di pianerottolo, la pensava come lei, ma Cédric si è arrabbiato e ha detto che Nathalie aveva il diritto di fare quel che voleva dal momento che lavorava e portava lo stipendio a casa.

Dopo 'sta storia di Steve, Mouloud mi ha beccato in ascensore e mi ha chiesto se ero razzista come mia madre. Io gli ho detto di no, ma mi ha risposto che dovevo fare attenzione e che non gli piacevano certi comportamenti. Non ci ho capito niente perché se ragioniamo in questi termini, anche lui allora è razzista! La prova sta nel fatto che ha fatto la morale a Steve dicendogli che non doveva uscire con una francese, manco se era Nathalie! Allora scusa, dov'è la logica? Bufu!³⁶ E comunque tra Steve e Nathalie è finita, abbiamo discusso per niente.

*

³⁶ Bufu: Sigla dell'espressione gergale inglese "By Us Fuck (Yo)U". La parola fece la sua apparizione intorno al 1980 in un brano musicale dell'artista Frank Zappa, ed è stata recentemente ripresa dal gruppo trap Dark Polo Gang, grazie al quale ha assunto il significato di insulto generico "ridicolo" "stronzo". (Enciclopedia Treccani)

Alla SES non abbiamo fatto niente per quindici giorni aspettando l'arrivo della professoressa Dambre. Belaiche ce l'ha presentata un lunedì mattina. Era una tipa piccolina, molto bella, con una gonna a pieghe e un maglione a collo alto e i capelli rossi. Col rumore delle sedie sul pavimento facevamo fatica a sentire la sua voce e lei non ce la faceva a parlare troppo forte come il maestro Bouvier, che alla confusione c'era abituato. Ha voluto fare la tipa simpatica e scialla. Ci ha detto che era la prima volta che faceva la prof, che prima era all'università. Non era brava come il maestro Bouvier, che era super organizzato con i suoi quaderni, blu per matematica, rosso per francese, eccetera eccetera. Ma se l'aiutavamo, se ci mettevamo tutti un po' di buona volontà, sarebbe tutto andato per il meglio, ci ha detto. Anche qua, zero logica. Cioè scusa, eravamo in una scuola apposta per gente in difficoltà e ci mandavano qualcuno che non ne capiva niente!

I primi tre giorni tutto è andato bene, più o meno. Abbiamo fatto dei dettati e dei problemi e la Dambre ha capito subito che non eravamo dei bulli. Gli altri della classe se ne stavano buoni, si divertivano facendo cadere apposta la penna per terra per avere la scusa di piegarsi e raccogliarla, così potevano guardare sotto la cattedra. La prof incrociava le gambe e la gonna le saliva sempre di più, ma mica lo faceva apposta. Una volta, durante una lezione di geografia, ha smesso di parlare e tutta stupita ha guardato Mohand che era per terra in ginocchio.

- Mohand, ma cosa sta facendo? ha chiesto.

Mohand stava morendo dal ridere, non riusciva più a smettere. Lei ha preso la riga e l'ha sbattuta sulla cattedra.

- Le guarda la figa, prof! ha urlato Kaou.

La Dambre è diventata tutta rossa e si è alzata tirandosi la gonna. Tutta la classe era piegata in due dal ridere. Già il fatto di dare del lei a Mohand era assurdo da parte sua, in più Mohand che l'ha sfottuta così davanti a tutti, era il top. E' uscita ed ha fatto una mega sclerata nello studio di Belaiche, chiedendo di punire Mohand e di convocare i suoi. Sentivamo le sue urla fino in classe. I genitori di Mohand non sono mai venuti. Mica si viene per delle cazzate del genere, doveva aspettarselo la Dambre. Da quel momento si è sempre messa i jeans, così zero problemi, nessuno la poteva guardare.

Di problemi, però, ce ne sono stati altri e a Belaiche gli ci è voluto poco per rendersene conto. In classe facevamo casino, peggio ancora che in quinta col maestro Bouvier, adesso infatti non eravamo soltanto io, Kaou, Mohand e Farid: eravamo in 15! Allora sì che ci sarebbe servito uno specialista!

La prof Dambre ha tenuto duro, ma un giorno non ci ha visto più e ha dato una sberla a Mohand. Beh, lui mica si è lasciato fare. Gli arabi ce l'hanno nel sangue, non lo reggono di farsi comandare dalle donne. Ha preso il compasso e l'ha piantato nella coscia della prof. La Dambre si è messa a strillare come una pazza. Belaiche l'ha sentita ed è arrivato in classe correndo, ha preso Mohand e gli ha dato un'altra sberla. Mohand però è riuscito a svignarsela da scuola, spintonando il bidello che gesticolava davanti al cancello.

La Dambre è stata a casa una settimana, in malattia. Il padre di Mohand, stavolta, si è fatto vedere. Pensavamo che sarebbe successo chissà cosa con Belaiche. Un arabo e un ebreo era facile che andava a finire male. Ma il padre di Mohand mica si è arrabbiato, ha detto soltanto a Belaiche che non voleva che una donna alzasse le mani su suo figlio e che se qui c'era qualcuno che poteva farlo, quello era lui. Monsieur Belaiche si è messo a ridere e ha detto: "ecco appunto, stavo per suggerirglielo". Il padre di Mohand non ha apprezzato. Ha detto che Mohand non sarebbe più tornato alla SES, che tanto era inutile.

- Vedremo, la scuola è obbligatoria fino ai 16 anni - ha risposto Belaiche.

Abbiamo ricominciato a giocare a calcio in cortile o ad andare a fare un giro alle Buttes Chaumont con quel guardiano che ci teneva d'occhio. Quando la Dambre è tornata a scuola era tutta pallida e ci siamo accorti che le tremavano le mani quando passava in mezzo ai banchi. Ha diviso la classe in due gruppi, quelli che non sapevano leggere e quelli che invece erano capaci, anche se appena appena. Io ero nel secondo gruppo. Andavamo a giocare a calcio quando il primo gruppo lavorava e loro ci davano il cambio quando noi eravamo stanchi. La Dambre ha portato un sacco di foto da attaccare alle pareti, tutti poster del mare e della montagna. Così la classe è più bella, fanno sempre così i prof.

Durante una decina di giorni tutto è andato bene. Ci siamo fatti sgridare solo una volta da un bidello perché abbiamo spaccato un vetro col pallone, ma niente di più. Ah sì, un'altra volta siamo andati in piscina – in via eccezionale, ha detto Belaiche – perché una quinta con opzionale inglese avanzato era andata in gita a Londra, perciò potevamo sostituirli noi. Questa volta sono stati Romain e Mustapha a fare i deficienti, sono entrati nello spogliatoio delle femmine di un'altra classe. Li hanno subito mandati via ma uscendo hanno fatto in tempo a fregare alcune robe e le hanno buttate in acqua. Tutto, le mutande delle femmine, le collant, i cappotti, c'è stato un bel po' di casino ma alla fine non è stato niente di grave. Però Romain annusava le mutande prima di buttarle in acqua.

Alla SES, eravamo un mondo a parte. Ce ne sbattevamo se gli allievi delle altre classi ci trattavano da idioti durante l'intervallo. Lo sapevano bene che non eravamo una prima normale con inglese e tutte quelle robe. Avevamo il nostro angolo di cortile tutto per noi, così non ci

mescolavamo agli altri. La prof Dambre iniziava ad abituarsi a noi, aveva capito che non serviva che facessimo i dettati e i problemi perché tanto non eravamo capaci, perciò facevamo solo un po' di lettura, calcio e laboratorio di fumetto. Al quartiere non vedevo più Mohand, mi chiedevo dove era finito. E' stato Farid a saperlo per primo: suo padre l'aveva riempito di botte, roba grave. Perciò con gli occhi neri che si ritrovava non poteva uscire né venire a scuola per un bel po'. A me e agli altri ci rodeva che Mohand si è fatto ridurre così solo per la storia del compasso. In classe eravamo tutti seri perciò la Dambre ha deciso di parlarne tutti insieme così "via il dente, via il dolore". È proprio così che ha detto, giuro! Come se avessimo male ai denti! Ma dai, ti pare! Abbiamo tolto i banchi e messo le sedie in cerchio. E' venuto fuori un gran bordello ma ci siamo divertiti.

- Bisogna vivere in armonia, ha spiegato la Dambre. Non ho niente contro di voi, anzi. Ma dovete capire che il vostro compagno ha avuto un comportamento intollerabile!

- Ok, ma lei ha avuto solo un po' male, un colpo di compasso fa male, ma niente di più. Mohand invece ha rischiato di morire! Suo padre se l'è presa con lui per colpa sua, prof!

- Sentite, ha detto la Dambre. Io sono pronta a fare pace col vostro compagno Mohand, ma voi dovete capire che se suo padre l'ha picchiato, non è colpa mia!

- E allora di chi è? abbiamo chiesto tutti.

- Beh, Mohand non veniva più a scuola senza una ragione valida e in questi casi l'assistente sociale interviene subito: è stato inviato un fascicolo e gli assegni familiari sono stati sospesi, per far capire a Mohand e ai suoi genitori che la scuola è una cosa seria e che certe regole vanno rispettate.

La Dambre sbarellava, non si rendeva conto di quello che diceva. Sospendere gli assegni familiari è roba da infami. Col suo stipendio lei poteva andare in vacanza al mare o in montagna, ma Mohand rischiava proprio di non mangiare più. Già l'anno scorso, tutte le sere andava all'Auchan di porte de Bagnolet per fregare qualche pacchetto di patatine o del prosciutto in vaschette perché a casa sua non c'era abbastanza. Mangiava in fretta dentro al supermercato e poi passava davanti alle casse con le mani vuote.

- Beh, sa cosa c'è, lei è proprio una puttana! Ha urlato Mustapha.

- Ritira immediatamente quello che hai detto! E chiedi scusa! ha risposto la Dambre, tutta rossa.

- Ma vaffanculo! Tua madre puttana! ha risposto Mustapha, buttando giù la sedia e sputando per terra. Ha fatto pure il dito medio, per fargli capire bene il concetto, alla Dambre.

Belaiche è di nuovo tornato in classe e ha detto che era stufo di noi. Era talmente incazzato e urlava così tanto che non ha sentito che qualcuno a un certo punto ha detto “sporco ebreo” altrimenti sarebbe finita in rissa, poco ma sicuro.

Il giorno dopo, uscendo da scuola, la Dambre ha trovato la sua macchina con un vetro spaccato. Ha fatto finta di fregarsene. Due giorni dopo Mohand è ritornato a scuola, ma Belaiche non l’ha messo con noi. L’ha spedito subito in laboratorio di falegnameria, dove vanno le terze della SES. Una “soluzione provvisoria” ha detto Belaiche.

Quello che si occupa della falegnameria è il prof Grenier, un vecchio coi capelli bianchi che nessuno sopporta perché è uno stronzo.

- Degli abbronzati me ne occupo io! ha detto alla Dambre, afferrando Mohand per la collottola e stringendo forte. Con questi qui andarci piano non serve a niente! Vero Mohand? Vedrai, ti piacerà lavorare il legno, ma bisogna stare attenti a maneggiare gli attrezzi perché si fa presto a farsi male! Come con i compassi!

‘Sto figlio di puttana, se la rideva finché faceva l’occholino alla Dambre, come se ci stesse provando, giuro! A quel punto lei ha alzato le spalle, ci ha guardati tutti ed è stato più forte di lei, si è messa a piangere.

- Dai, professoressa, non siamo mica arrabbiati però la prossima volta stia attenta, perché poi siamo noi nei casini se Belaiche chiama il comune o gli sbirri! Non si scherza con ‘ste cose...

*

Le cose sono andate avanti così fino in inverno. Ci beccavamo con Mohand all’uscita di scuola e poi andavamo in giro per il quartiere, senza una meta. Quando pioveva, ci sedevamo nelle scale del palazzo. Sono incazzato di brutto, diceva Mohand.

Grenier gli stava col fiato sul collo. Una volta gli ha fatto cadere un grosso pezzo di legno sul piede, apposta. Mouloud, il fratello di Mohand, sa un casino di cose perché le viene a sapere alla moschea. Ci ha spiegato che Grenier è un verme schifoso, che va alle manifestazioni in cui si grida viva la Francia, la Francia ai francesi, roba da razzisti, e che da giovane ha fatto la guerra d’Algeria contro gli arabi.

- Ma adesso, ha detto Mouloud, siamo noi che gliela facciamo pagare agli stranieri, all’Occidente!

Non ci capivo granché di quello che diceva Mouloud. Parlava di gente della moschea, in Algeria, che una volta per tutte con l'aiuto di Dio avrebbero fatto piazza pulita, purificando tutto nel sangue, roba così.

Farid e Mohand lo ascoltavano, mega intrippati, ma io ero un po' in imbarazzo perché non sono arabo, quindi non c'entro un cazzo. Kaou neppure non ci azzecava niente con queste storie, ma Mouloud gli ha spiegato che anche nello Zaire si va in moschea e che quindi, queste cose, riguardavano anche lui. E lì mi sono proprio sentito messo da parte.

- E 'meglio se restiamo tra di noi! Ha detto Mouloud.

Si è alzato ed è andato via con Farid, Mohand e Kaou. Io sono rimasto da solo, e ho ripensato agli ebrei che hanno le loro scuole fatte apposta per loro, ai Cinesi di Los Angeles che sparano ai neri, e a tutte queste robe qui. Mi sono detto che i francesi, dopotutto, devono difendersi anche loro.

Solo che per noi non ci sono moschee. Nel quartiere c'è una cappella con un prete che dice le preghiere. Viene spesso nei corridoi del palazzo per parlare con la gente. Un giorno ha aiutato mia madre a compilare un modulo per avere i soldi dalla CAF. Ma le sue storie su Gesù sono pesi. Una volta mi ha impezzato alla grande. Poi un'altra volta mi hanno detto che all'inizio Gesù era ebreo, quindi mi sono detto tra me e me che se si cambia sempre, un giorno ebreo, il giorno dopo no, e perché non arabo, a un certo punto si rischia di non capirci più niente!

*

Un po' alla volta ho capito che non scherzavano mica. Mohand, Farid e Kaou mi tenevano il muso, addirittura Kaou non mi ha restituito la mia cassetta di Colors che gli avevo prestato, quella che mio fratello Cédric mi aveva regalato per il mio compleanno. In classe non ci parlavamo più, né in cortile durante l'intervallo e neppure in mensa perché avevano cambiato tavolo apposta. Ero obbligato a mangiare con delle prime normali perché anche la tavola di Romain era tutta occupata.

- Guarda un po' chi c'è, un minorato! ha detto una ragazza una volta mentre mi sedevo vicino a lei con il vassoio.

Le ho buttato il purea e i würstel in testa e il bidello mi ha dato una sberla.

- Ti ci metti anche tu? Mi ha chiesto sospirando Belaiche quando mi hanno portato nel suo ufficio. Mi tocca espellerti dalla mensa per una settimana...

Ha inviato una raccomandata con ricevuta di ritorno a mia madre, come quella che mandano gli ufficiali giudiziari e a casa è stato di nuovo un bordello. Ma alla fine, nonostante

le botte che ho preso, non me n'è fregato tanto di non mangiare più in mensa. A mezzogiorno me ne tornavo tranquillamente a casa e mi aprivo l'hamburger della Findus. Era Nathalie che faceva la spesa, comprava sempre i pacchi da dodici. Sono quelle offerte che fanno all'Auchan, così non si spende troppo. Bisogna dirlo, l'Auchan è tanta roba.

La mensa è diventato l'argomento principale a casa mia. Ogni giorno si finiva per litigare.

- Meglio che stia qui da solo, piuttosto che a scuola con quei teppisti- ha detto Cédric una sera finché mangiavamo. Già li deve sopportare in classe, va bene così!

Nathalie non si immischia mai in queste cose. Stava sempre attaccata alle cuffiette e pensava solo a farsi le unghie.

- Dopotutto sì... ha sospirato mia mamma. Se lo dici tu...

Finché le evitiamo di andare in mezzo ai casini, lei è d'accordo. Già era così quando mio padre viveva ancora con noi. È sempre stanca e ha una marea di problemi perciò in linea di massima faccio attenzione a non darle pensieri. Come Cédric, che fa il serio con l'officina e le sue robe da meccanico. Intanto in Bosnia non ci va, ma mia mamma almeno sta serena.

Però quella *bitch* della mensa me le aveva proprio fatte girare. Io non sono un minorato. I minorati so bene come sono fatti. Ce n'è uno nel quartiere al numero 18, scala C. Non gli somiglio mica. Quando le prime normali ci trattavano da minorati me ne fregavo, perché eravamo tutti insieme io, Mohand, Farid e Kaou. Avevamo il nostro tavolo in mensa e nessuno veniva a cercare casini. Ma ritrovarmi da solo e farmi trattare così, proprio no.

Ho provato a spiegarlo a Cédric, Nathalie e a mia mamma. Avevamo finito di mangiare, Nathalie sparecchiava e Cédric aspettava i risultati del lotto in tv perché con i suoi colleghi dell'officina a volte ci gioca. Delle volte vince e dà la metà dei soldi a mia mamma. Insomma, nessuno mi ascoltava.

*

Non ci sono più tornato in quella mensa. Meglio così, perché sennò a quella tipa della prima normale gliel'avrei fatta pagare. A mezzogiorno uscivo da scuola e tornando a casa pensavo continuamente a come mi aveva trattato. Ce l'avevo ben presente, era una della prima B, una delle classi dove mettono quelli più bravi. Facevano inglese e tedesco a livello avanzato e io lo sapevo perché in classe con lei c'era anche Damien. Damien lo conoscevo, in quinta eravamo insieme nella classe del maestro Bouvier. Non eravamo proprio amici, ma ci parlavamo.

La tipa si chiamava Clarisse. Era proprio bella con le trecce e il piumino Togs Unlimited, le Nike-air e i jeans 501, tutta roba che costa un botto. Una volta l'ho seguita all'uscita da scuola, c'era sua mamma che era venuta a prenderla, manco era capace di tornarsene a casa da sola 'sta qua. Abitava in rue Henry-de-Gourmont.

Non è una via come quelle del quartiere. Sono delle casettine vicino alle Buttes Chaumont, ma non si vedono dalla strada, bisogna salire una scalinata da rue Manin, poi girare a destra ed ecco che si arriva in una via come quelle di una volta, con gli alberi perfetti, le panchine senza scritte e i lampioni tutti interi. Che strano, è solo a duecento metri da casa mia ma non c'ero mai stato. È lì che abita Clarisse.

Non si era accorta che l'avevo seguita. A un minorato, ovviamente, mica ci si fa attenzione. La mamma di Clarisse l'ha accompagnata e poi è subito ripartita. Aveva una macchinetta piccolina, una Austin, ed era vestita bene, come nelle pubblicità, con i pantaloni di pelle e una collana di diamanti, giuro! Mica come mia mamma che si veste con quella roba che compra da Tati, un negozio dove vendono dei vestiti che sembrano tende! Di Clarisse, di sua mamma, dell'Austin e di rue Rémy-de-Gourmont me ne sbattevo. Ma almeno adesso sapevo il suo indirizzo, così se mi dava di nuovo del minorato, gliel'avrei fatta pagare. Mica a scuola, dove rischiamo di farmi beccare. Fuori da casa sua!

*

Mi sono abituato a stare da solo, anche di mercoledì quando non avevamo scuola. Mouloud portava gli altri alla moschea, una cantina che avevano messo a posto al quartiere, condominio 8, scala D. Prima di entrarci si toglievano le scarpe, non so come mai, manie da arabi... Mouloud gli leggeva un libro stra bello, con la copertina di pelle, che si chiama Corano.

Io guardavo tutta la mattina le cassette, film con Schwarzenegger o film d'orrore con fantasmi e mostri, oppure *Non aprite quella porta* che avevo fregato al video club dove Cédric era iscritto. Che figata, Nathalie era dai cinesi a lavare i capelli, Cédric all'officina e mia mamma se non faceva le pulizie in comune, allora era a fare la coda per l'assegno di disoccupazione o alla CAF per altre robe, perché siamo sempre in ritardo con la consegna dei moduli.

Di pomeriggio andavo alle Buttes con lo skate. Lì è come davanti al Franprix, anzi meglio. C'è una collina che viene giù ripida e che fa una curva a gomito, bisogna stare attenti altrimenti scendendo si va a sbattere addosso ai platani e poi, auguri! Un giorno ho persino incontrato la Dambre. Stava raccogliendo delle foglie secche e dei pezzi di corteccia per farci una lezione di

botanica, come quelle che fanno alle prime normali, solo che loro usano i microscopi, mica scherzano, loro studiano davvero.

Mi ha visto con lo skate sottobraccio e mi ha chiamato. Avevo paura che qualcuno della classe mi vedesse con lei, avrebbero pensato che sono un leccino, ma che culo, non c'era nessuno. Mi ha portato al bar davanti all'entrata del parco e mi ha pagato un succo di frutta. Lei invece ha preso un the.

- Hai fatto un sacco di progressi in lettura - mi ha detto. Spero tu possa continuare così!

Non aveva i jeans come al solito, si era rimessa la gonna, come quel giorno che Mohand le aveva guardato la figa sotto la cattedra. Che cagata, Mohand era proprio un coglione! La Dambre portava le mutande, non sarebbe mai venuta a scuola senza! Solo un cretino come Mohand poteva pensare una cosa del genere, di poter guardarle la figa sotto la gonna! Non ho risposto niente. In quel momento mi sono ricordato di mia sorella Nathalie, in bagno. A lei gliel'avevo vista la figa, piena di peli. Era mia sorella, ma mi aveva fatto strano comunque.

- Me lo prometti che continuerai così? ha insistito la Dambre.

Ho detto sì sì, per farla stare zitta. Quando mi sono alzato, mi ha passato una mano tra i capelli. Ho avuto come un brivido, una sensazione strana. Le ho detto ciao, a domani, e l'ho lasciata col suo sacchetto di plastica pieno di foglie morte e pezzi di corteccia.

Rientrando a casa, quella sera, ho capito subito che Cédric aveva qualcosa di importante da dirmi. Mi ha portato subito in camera, e mi ha preso le spalle.

- Parto - mi fa, - ho firmato un contratto con un'officina à Roanne, fuori città. Non è più l'apprendistato, il capo ha visto che me la so cavare ed è pronto a fidarsi di me... resterai da solo con mamma e Nathalie. Non fare lo scemo, conto su di te. Vi manderò dei soldi.

Il giorno dopo ha fatto le valige e se n'è andato. E come se si fossero messi d'accordo, tre giorni dopo ci si è messa pure Nathalie, con le unghie rosse e i capelli laccati, è venuta a dirci che voleva andare a stare con un tipo che aveva incontrato in discoteca. Un elettricista che lavora nei cantieri di Euro Disney. Abita in un monocale a Francs-Moisins, un quartiere in zona Saint Denis, così potevamo andarla a trovare prendendo la metro.

- Se pensi che sia un bravo ragazzo - ha sospirato mia mamma - perché no? È francese?

- Portoghese... - ha risposto Nathalie.

Mia mamma era sollevata, un portoghese era comunque meglio di Steve, il nero che ci aveva portato a casa l'ultima volta. Ai neri bisogna starci attenti, a volte hanno tante mogli e le trattano male, tipo che fanno le serve oppure le riempiono di botte, eccetera. Sono furbi. D'altro canto, i portoghesi non sono famosi per essere furbi, ma almeno non cercano casini, al quartiere lo sanno tutti.

Anche Nathalie ha fatto le valigie. Perciò mi sono ritrovato ad avere una stanza tutta per me, e mia mamma pure, siccome dormiva con Nathalie. Tutto questo è successo nel giro di una settimana, ma bisognava abituarsi in fretta.

Era gigante il trilocale, all'improvviso tutto per me e mia mamma. Nathalie è stata carina, mi ha lasciato la sua tele, siccome ce n'era già una a casa del suo portoghese. L'ho messa in camera mia insieme al registratore. Mia mamma non le guarda le cassette, anzi solo i film d'amore tristi, roba in bianco e nero, le piace solo quella roba lì. Se ne fregava che il registratore me lo prendessi io, siccome aveva l'altra tv in salotto, poteva guardare i quiz e i varietà, anche quelli le piacciono.

*

E 'dopo le vacanze di Natale che ho incontrato Djamel. All'inizio non sapevo si chiamasse Djamel, è solo in un secondo momento che ho saputo il suo nome, ovviamente. Era una domenica ed ero andato a trovare Nathalie a Saint-Denis. Da loro avevo mangiato una roba col merluzzo che non mi è piaciuta, roba che cucinano i portoghesi, e con Antonio non era andata proprio bene. Tipo che se la tirava dicendo che siccome non avevo un padre, ci avrebbe pensato lui a prendersi cura di me.

Finché mangiavamo mi ha rotto le palle coi suoi discorsi, diceva che mi avrebbe trovato una scuola dove mi avrebbero insegnato un lavoro. Nathalie come sempre stava zitta, leggeva sul giornale un articolo che parlava di allergie legate a certi shampoo, ovvio che per lei era importante col lavoro che fa. Nathalie spende un sacco di soldi per comprarsi quei giornali pieni di foto di modelle a colori. La sua preferita è Cindy Crawford e non mi stupisco perché è una vera bomba, ancora di più della Dambre, tutte le ragazze vorrebbero assomigliarle.

Insomma erano tutti e due lì che mi rompevano, Antonio che non mi mollava più coi discorsi suoi cantieri di Euro Disney e sulla disoccupazione che secondo lui è una cazzata, che tanto per chi vuole lavorare di lavoro ce n'è sempre, invece per chi non ha voglia di fare niente non si trova, ecco perché bisogna fare una buona scuola professionale! E Nathalie che manco lo ascoltava, perché era troppo presa bene a ritagliare le foto di Cindy Crawford per appiccicarle al muro del loro monolocale.

A un certo punto mi sono rotto e me ne sono andato sbattendo la porta. Antonio mi ha corso dietro ma l'ho seminato tra le vie del quartiere. E' stato facile, tanto le vie sono identiche a quelle di casa nostra, i palazzi si assomigliano tutti e dopo dieci minuti se non sei pratico, finisci per girare in tondo e perderti. Antonio in più durante il pranzo aveva bevuto un po' il

Vinho Verde, un vino portoghese che lo faceva straparlare e insomma, siccome stava preso così, non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungermi.

Ho preso la metro per tornare a casa ed è stato lì, sul binario, che ho visto Djamel per la prima volta. Di domenica pomeriggio non c'è tanta gente sul binario di Saint-Denis Basilique. Djamel era con altri due tipi, due arabi. Stavano impezzando una ragazza, davvero bella, una francese come me, che stava seduta sulle panchine della stazione. Ci stavano tipo provando ma la cosa rischiava di toppare alla grande perché già erano in tre, e in più la ragazza non era tipa da uscire con un arabo anche se fosse stato da solo. Per prima cosa poi era un'adulta, di 25 anni o giù di lì direi, e oltretutto Djamel e i suoi amici mi sembrava avessero sui sedici anni, come mio fratello Cédric. La tipa non era elegante come Cindy Crawford, ma comunque aveva uno certo stile, tipo H&M, come le ragazze che si vedono alla tele. Quando hanno iniziato ad allungare le mani tutto è successo molto velocemente. Si è messa a urlare e ha dato una sberla a Djamel, facendogli una guancia tutta rossa.

- Brutta puttana, tua madre troia! gli ha detto lui.

Gli arabi, non so perché, si scaldano subito. Si sono incazzati subito, ma a volte è meglio restare calmi. Uno degli amici di Djamel ha preso la borsa della ragazza ma lei la teneva stretta per la tracolla e si è messa a urlare ancora più forte.

Io guardavo la scena standomene seduto su una panchina un po' più in là. In quel momento, dall'altra parte del binario, ho sentito dei controllori che urlavano. Erano in due. Non erano quelli della squadra speciale con le scarpe militari, i lacrimogeni e i manganelli, roba ancora più tosta delle classiche mazze, no, quei controllori lì erano due sfigati col cappellino e la faccia da ubriaconi. Era domenica ma lavoravano lo stesso, sti figli di puttana!

Io i controllori non li reggo proprio. Un giorno con Kaou siamo entrati in metro saltando sopra ai tornelli della stazione di Coirentin-Cariou e ci hanno beccati. Ci hanno portati nel loro ufficio e come se fossero dei veri sbirri che possono fare quello che vogliono, ci hanno fatto tirare giù i pantaloni apposta per farci fare una figura di merda, con la scusa di perquisirci. C'era anche una zoccola con loro, controllore pure lei, una vera battona con le labbra piene di rossetto che ci guardava il pisello e che ha preso per il culo Kaou, perché il suo è tagliato. Circonciso, si dice, come quello degli ebrei o dei musulmani. Poi ci hanno detto di sparire e che se ci beccavano un'altra volta senza biglietto ci avrebbero portati direttamente alla polizia minorile.

Comunque, quella domenica sul binario di Saint-Denis Basilique, la tipa coi vestiti H&M continuava a sclerare di brutto e Djamel e i suoi amici cercavano di rubarle la borsa. I controllori intanto correvano sul binario per provare ad avvicinarsi. Stavano per passarmi davanti.

- Beduini di merda! Ha urlato il primo.

‘Sto qua era un razzista, non c’è dubbio.

Non si dice beduino se sei una persona educata. Arabo ancora ancora, ci sono abituati, ma beduino proprio no! Anche se non sono arabo, personalmente non mi piacerebbe farmi trattare così. Anche se gli arabi, pure loro fanno in fretta a passare ai toni pesanti, è innegabile.

Gli arabi hanno protestato contro il razzismo. È stato Mouloud, il fratello di Mohand, a spiegarcelo quando ancora eravamo amici. Hanno fatto delle manifestazioni per chiedere di essere lasciati in pace, per chiedere che le altre manifestazioni, quelle dove va sempre il prof Grenier il prof di falegnameria della SES, dove si urla viva la Francia, la Francia ai francesi, venissero interrotte una volta per tutte. Avevano ragione gli arabi: se non ci si difende, ci si ritrova nella merda, io lo so. Se mia mamma sapesse difendersi, non sarebbe ad aspettare ancora i soldi della CAF o dell’assistente sociale.

So che non mi spiego bene. Non voglio cercare scuse o essere pesante - lo giuro su mia madre! - però anche il maestro Bouvier e la Dambre ci hanno sempre detto che il razzismo fa schifo. Non lo dicevano mica con le stesse mie parole, lo spiegavano con delle frasi di scuola, c’era anche un grande poster che parlava di tutto questo, attaccato al muro della classe. Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino, ecco, si capisce meglio con le parole giuste.

Comunque, finché i controllori correvano lungo il binario, io non ho avuto tempo per pensare. Il primo era già passato e aveva tirato fuori un lacrimogeno e correva dritto verso Djamel. Quando il secondo mi è passato davanti, gli ho fatto lo sgambetto. Sì, l’ho fatto. Ho giurato di dire tutto, allora dico tutto. È inciampato ed è caduto sul binario, sbattendo la faccia su una panchina. Era ferito e non poco, perdeva un sacco di sangue dal naso.

Quello che è successo dopo, non l’ho visto bene. Sono scappato passando dall’uscita che era dall’altra parte della stazione. Prima di salire le scale mi sono girato. La tipa alla fine aveva mollato la borsa perché uno degli amici di Djamel la picchiava e le tirava i capelli. Djamel, nel frattempo, aveva tirato fuori un taglierino per fargliela pagare al primo controllore, quello che aveva il lacrimogeno, che alla fine non ha nemmeno fatto in tempo ad usare perché Djamel è stato più veloce, giuro!

Il lacrimogeno è caduto sul binario. Djamel l’ha raccolto e l’ha versato addosso al controllore. Il razzista di merda si è messo a piangere, non ce la faceva più, già che aveva un sacco di sangue negli occhi perché Djamel l’aveva conciato per bene col taglierino! Giuro, davvero!

Poi sono scappati dalla stazione con la borsa della ragazza prendendo le scale mobili per fare prima.

Io camminavo a passo svelto sull’avenue de Paris. Mi cagavo sotto. Nessuno poteva sapere chi ero, il mio nome o robe simili, ma se gli sbirri facevano una perlustrazione, i controllori

potevano riconoscermi! Sicuramente sarei finito a Fleury, al carcere minorile, e lì non si scherza. Lo so perché Béchir, il fratello maggiore di Farid, ha un'amico che gli hanno dato sei mesi per furto.

Djamel e i suoi amici correvano dietro di me sull'avenue. Mi sono girato, un po' incazzato che mi stessero seguendo, ma non potevano fare altrimenti, dovevano cavarsi di torno. Nemmeno loro volevano andarci a Fleury, soprattutto visto che i controllori erano dei gran razzisti, per loro sarebbe stato anche peggio. E poi di certo la tipa coi vestiti H&M li avrebbe riconosciuti, quindi non c'era tempo da perdere!

Passandomi vicino Djamel mi ha preso un braccio. Aveva il fiato corto. Mi ha allungato il suo pacchetto di Marlboro, che stile, con un sorriso alla Clint Eastwood nel film *Ispettore Callaghan*, un film pazzesco dove ammazza tutti con la 357 Magnum. Ho la cassetta in camera mia, a casa.

Di Marlboro ne ho presa una, mica potevo rifiutare! Era merito mio se la borsa della tipa era riuscito a fregarsela easy, Djamel! Avevo già fumato, con Farid e Kaou, una sera nella tromba delle scale del palazzo.

Quel giorno era venuto fuori un casino per via delle cassette della posta che erano state spaccate, ma non eravamo stati noi, era stata una banda dello Zaire della scala F, palazzo G. Non mi ricordo più dei particolari, ma insomma, tutto questo per dire che avevo già fumato, ma non delle Marlboro come quelle di Djamel, delle Craven, che poi sono quasi la stessa roba.

Abbiamo iniziato a camminare insieme.

- Per fortuna che c'eri tu, altrimenti con quel controllore di merda eravamo fottuti! Mi ha detto Djamel. Siamo riusciti a fregare la carta di credito della tipa!

Mi ha fatto vedere la borsa con tutte le sue cose dentro, i trucchi, i Tampax come quelli di Nathalie, un walkman e un portafoglio. La ragazza aveva scritto un numero su un bloc-notes, 8412. Djamel era sicuro che fosse il pin della carta di credito, se ci sbrigavamo quindi, potevamo andare a ritirare il cash al primo bancomat disponibile.

Ci siamo allontanati da Saint-Denis Basilique e siamo arrivati a La Fourche. Lì c'era una banca del crédit Lyonnais. Djamel ha messo la carta nel bancomat, fatto il pin e ha funzionato. Ha ritirato tremila franchi, che figata. Poi ha diviso con gli altri due arabi e a me ha dato 50 franchi.

Mica male, così tanto cash non ne avevo mai avuto. Tranne una volta a Natale, tre anni fa, quando Cédric mi aveva dato duecento franchi, più i trecento che Monsieur Hardouin, il nostro vicino di pianerottolo, mi aveva regalato dopo aver vinto ad un gioco in tv. Mi ero comprato la cassetta di Cannibal Holocaust e quella delle tartarughe Ninja e mi avanzavano ancora soldi per

comprarmi i Transformers. Questo però quando ero piccolo, in terza elementare, con la maestra Susini. Mi piacevano i Transformers, ma ora non ci gioco più.

Dopo La Fourche, abbiamo ancora camminato fino a place Clichy, con Djamel e i suoi amici. Non avevamo più paura dei controlli perché tanto avevamo buttato la borsa della tipa in una fogna. Non c'erano più prove. Mi hanno chiesto dove abitavo e tutto quanto. Hanno ordinato da mangiare al Mac di place Clichy, ma io, siccome avevo già mangiato da Nathalie, ho preso soltanto una Fanta. Poi hanno iniziato a dire che con i soldi potevano andare a farselo succhiare dalle puttane che stanno in rue Saint-Denis.

Aziz, uno degli amici di Djamel, ha detto che a La Chapelle sul Boulevard périphérique erano meno care, ma Djamel gli ha detto di lasciar perdere, che lì le tipe sono tutte tossiche e che ti puoi prendere l'aids. Quel giorno non avevo capito bene perciò li ho lasciati parlare. Alla fine hanno deciso di andare a rue Saint-Denis e mi hanno chiesto se volevo andarci anch'io.

A me non me ne fregava niente di farmelo succhiare, non capivo perché dovevo buttare il cash così. Una volta, a casa, mio fratello Cédric aveva portato una cassetta porno. L'ho guardata quando lui non c'era, e mia mamma neppure. Avevo visto delle tipe che lo leccavano, fsapevo come funzionava e gli uomini sembrava che non ne potessero più, ci stavano davvero dentro, a me invece sembrava solo che fossero tutti fuori di testa.

Mia sorella Nathalie era rientrata prima del solito dal salone di cinesi nel quale lavora e io non l'avevo sentita, perciò mi ha dato una sberla e l'ha buttata nella cassetta nella spazzatura. La sera poi c'è stata tutta una storia con Nathalie, Cédric e mia mamma, che dicevano che non è roba per me.

Erano tutti e tre d'accordo e sta cosa mi ha rotto non di poco. Come se fossi un idiota incapace di capire come funzionano 'ste cose! Insomma voglio dire, scopare non è un mistero!

Nathalie poi, proprio lei veniva a farmi la morale. Non ho voluto dirlo perché sennò poi non era più finita, ma quando usciva con Steve, quello nero, l'ho vista una volta fare delle cose con lui in camera, e per davvero, mica in un video! Ero tornato prima da scuola perché c'era stato uno sciopero con la maestra Susini, in terza elementare.

Nathalie manco aveva chiuso la porta di camera sua, allora ho sentito dei lamenti, come se stesse male, come quando si ha la febbre a quaranta, e Steve, giuro, le leccava la figa. L'ho visto con i miei occhi, spingendo un po' la porta. Non ci ho capito niente. Mi sono persino chiesto se magari 'sto schifoso avesse sete e si stesse bevendo la piscia di mia sorella. Non si sa mai coi neri, a volte potrebbero inventarsi robe strane, robe loro, un po' come quando gli arabi si tolgono le scarpe prima di entrare alla moschea, ad esempio. Allora lasciatemi stare se mi guardo qualche cassetta ogni tanto. Giuro, a volte Nathalie è pesa!

Con Djamel, Aziz e l'altro arabo, Saïd si chiamava, abbiamo fatto la strada fino a Strasbourg-Saint-Denis. Avevo malissimo ai piedi ed ero stanco morto, ma Djamel era simpatico, diceva un sacco di cazzate e mi faceva ridere, perciò sono andato con loro. In rue Saint-Denis siamo passati davanti alle tipe. Vedeste come erano vestite, mica con la roba di H&M, mica come Cindy Crawford, giuro! Era già tanto che non gli si vedeva la figa sotto quelle gonnelline tutte strappate fino al sedere. Proprio da puttane, come la sorella di Dragovic, quello slavo del palazzo E, al quartiere!

Monsieur Hardouin, il nostro vicino di pianerottolo, aveva spiegato a mia mamma che quella lì, la Zora appunto, la dà via per soldi, che tutti lo sapevano e che era uno scandalo che nessuno dicesse niente! Il suo monolocale è famosissimo al quartiere, è pieno di uomini che ci vanno. Tutti lo sanno perché ha messo il suo numero di telefono sul giornale dicendo che fa massaggi. Quando mia mamma e Monsieur Hardouin ne avevano parlato, io non sapevo cosa volesse dire "darla via" ma ho capito subito che era una roba gravissima, bastava guardare la faccia di mia mamma. Quella sera ne ho parlato con Cédric, in camera nostra, e mi ha spiegato tutto. È così che ho saputo.

Djamel, Saïd e Aziz sono stati un bel po' in rue Saint Denis a fare avanti e indietro, a guardare le tipe e a parlare tra di loro. Non capivo bene tutto quello che si dicevano, perché parlavano mezzo arabo e mezzo francese, ma alla fine non se lo sono fatto succhiare come volevano perché le puttane li hanno mandati via, tutto ciò perché erano arabi, giuro!

Che merda, gli arabi hanno proprio sfiga. Le tipe erano razziste. Io non capivo, che senso aveva rifiutare i soldi di Djamel e degli altri, se tanto pagavano come chiunque, se non facevano casini, se non dicevano parolacce eccetera, come è ovvio che sia. È vero che gli arabi si scaldano subito, ma questa volta, con le tipe di rue Saint-Denis, Djamel e gli altri si sforzavano di essere educati, lì ho sentiti bene quando dicevano per cortesia e tutte frasi così alle puttane.

A un certo punto Djamel mi fa che è perché c'ero io che le tipe non glielo volevano succhiare. A quanto pare con i minorenni stanno attente. Anche Djamel era minorenne, ma quasi non si notava, invece a me si vedeva. Quindi mi ha detto di andare ad aspettarlo al Mac di place de la République, che quando avrebbe finito mi sarebbe venuto incontro.

Ho aspettato un bel po'. Avevo fame, ero stanco morto dopo aver camminato da Saint-Denis-Basilique. Ho ordinato un cheeseburger pieno di ketchup e una brioche con le mele. Djamel è ritornato da solo, incazzato nero. Non aveva funzionato.

Anche senza di me, le tipe non volevano succhiarglielo. Quindi non era colpa mia, ero proprio contento perché così Djamel non poteva dirmi che era colpa mia se non ci era riuscito.

- Io sono spesso dalle parti di Barbès, mi fa. Se vuoi vieni davanti all'Hamмам, sotto la fermata della metro, mi trovi lì...

*

Il giorno dopo, quando sono tornato da scuola, mia mamma era super contenta. L'assistente sociale del comune le aveva trovato un lavoro, Mica un lavoro di quelli tipo contratto di solidarietà, o una cavolata simile, no, un lavoro vero! All'ospedale Lariboisière, proprio vicino a Barbès. Mia mamma doveva rispondere alle chiamate del centralino, fantastico, unico problema, l'orario. Dalle sette di sera fino alle cinque di mattina.

Ne abbiamo parlato insieme per decidere se avrebbe accettato o meno, se sarei stato capace di arrangiarmi col mangiare la sera, eccetera. L'ho rassicurata, non era il momento di darle pensieri, proprio ora che potevo aiutarla. Ha accettato. Monsieur Hardouin, il nostro vicino di pianerottolo, ha promesso che mi avrebbe sorvegliato e persino che mi avrebbe sgridato se ce ne fosse stato bisogno. Vabbè, normale.

Il lavoro di mia mamma è iniziato subito. Quando l'ho detto alla Dambre, a scuola, è stata tutta contenta anche lei. Pensava che mi avrebbe aiutato il fatto che a casa "la situazione si stabilizzasse", è così che ha detto. Mohand mi ha preso per il culo perché sua mamma non lavora. Coi musulmani è così che funziona. Le donne restano a casa. Sono solo i padri che lavorano, per esempio, quello di Farid, fa il muratore. Solo che noi non abbiamo scelta perché il mio, di padre, se n'è andato, e bisogna pure che qualcuno li porti a casa i soldi! Bitch, please.

Mohand stava sempre più in fissa con la Moschea, di sicuro era Mouloud che gli faceva il lavaggio del cervello. E come due deficienti, Farid e Kaou si divertivano prendendomi per il culo.

- Fanculo, brutto francese di merda! Mi dicevano durante l'intervallo.

Per fortuna che avevo conosciuto Djamel che era diverso, altrimenti andava a finire che credevo che tutti gli arabi erano dei gran bastardi, giuro! Perché se proprio vogliamo dirla tutta, avrebbero dovuto insultare la Dambre e tutte le altre prof della scuola solo perché lavoravano. Invece niente, se ne stavano tranquilli nell'ultima fila a cazzeggiare. Tranne durante il laboratorio di fumetto, lì si impegnavano perché gli piaceva disegnare. In realtà avevano paura di Belaiche e io gli ho detto che se fossi stato al posto loro, mi sarei vergognato di avere paura di un ebreo.

A me la Dambre mi voleva mettere in un nuovo gruppo di lettura, quello dei più bravi. Ma siccome Mohand e Kaou mi avrebbero preso ancora di più per il culo, non ho voluto. Sono

rimasto nel gruppo degli intermedi, c'era già da essere contenti dei progressi che avevo fatto rispetto a quando ero in quinta dal maestro Bouvier...

Insomma era figo che mia madre lavorasse all'ospedale. In poco tempo ero capace di cavarmela da solo. Di pomeriggio faceva la spesa, io la vedevo quando tornavo da scuola e poi usciva per andare a Barbès con la metro, da casa nostra non c'erano cambi, ci si metteva poco. Quando mi alzavo di mattina lei dormiva ancora, allora facevo attenzione a non fare troppo rumore per non svegliarla.

Di sera, ogni tanto, Monsieur Hardouin veniva a suonare per vedere se fossi a casa, ma un po' alla volta ha smesso di farlo. perché va spesso in un bar vicino a casa a giocare a biliardo con altri vecchi. Monsieur Hardouin è uno easy, passa il tempo a giocare. Al gratta e vinci, ai giochi in tv, al lotto, a biliardo d'inverno e a bocce d'estate, nei viali del quartiere. Alla fine è lui che sta meglio di tutti.

Monsieur Hardouin c'ha solo un difetto, ed è la politica, tipo che lui pensa di sapere come si dovrebbe fare per far smettere i problemi dei giovani eccetera! Potrebbe fare il ministro, o addirittura il sindaco del XIX arrondissement, già che c'è! Ma dai, non diciamo cazzate, ok che è gentile Monsieur Hardouin, ma che cazzo!

Ne parla spesso, della sua politica, ma a parte vendere il suo giornale la domenica mattina all'angolo della strada, non l'ho mai visto fare chissà che. Ma occhio, il giornale di Monsieur Hardouin non è un giornale da razzisti, tipo la Francia ai Francesi, via gli arabi, come Grenier, quello che insegna falegnameria alla SES!

A Monsieur Hardouin, non bisogna dargli fastidio, lui gli arabi li conosce bene perché anche lui ha fatto la guerra contro di loro in Algeria, ma non li odia come il prof Grenier. Una sera abbiamo guardato insieme una cassetta di Rambo che gliel dava di santa ragione a quegli stronzi, ma quando Rambo ha preso un cavo elettrico per bruciare le palle ai suoi nemici, allora Monsieur Hardouin si è incazzato di brutto con la televisione ed è rientrato a casa sua, che è di fronte alla nostra, sul pianerottolo.

E comunque Rambo lo faceva solo per spaventarli, mica per davvero. Però in effetti, chissà che male farsi bruciare le palle coi cavi elettrici. Non mi soffermo a parlare di tutte le persone del quartiere, altrimenti qui non la finiamo più. Ma siccome Hardouin veniva spesso a casa nostra, allora per forza che devo raccontare qualcosa.

Quindi insomma, mi sono abituato così, con mia mamma che non c'era quasi più, tranne i weekend, Mohand e Farid che mi tenevano il muso a scuola e la Dambre che faceva la carina, il problema è che ora mi stava sempre col fiato sul collo. Dei 50 franchi che mie ero guadagnato quando con Djamel avevamo rubato la tipa a Saint-Denis-Basilique me ne restavano ancora un

bel po', perché avevo messo tutto nel salvadanaio, un maialino di plastica che Nathalie mi aveva regalato per i miei undici anni.

*

A scuola avevano fatto un'esposizione sui dinosauri, con modellini eccetera, fatti col ferro e col gesso dipinto di vernice brillante, sembravano proprio veri, a parte la grandezza, ovvio. Clarisse, la tipa che mi aveva fatto espellere dalla mensa, era nel laboratorio delle prime B e C che avevano organizzato la mostra all'ingresso della scuola. Si erano messi d'impegno per fare tutta 'sta roba, ovviamente.

Non so chi gli abbia spaccato i modellini, se siano stati Mohand e Farid o chi altri, ma una mattina li hanno trovati per terra distrutti, non sembravano manco più dei dinosauri, erano solo un ammasso di roba da buttare, le donne delle pulizie hanno dovuto pensarci loro.

Dopo questo fatto, alla SES, ci hanno cazziato come non mai. Belaiche si è messo a urlare, dicendo che non rispettiamo un bel niente, 'sta cosa mi ha fatto pensare all'acquario del maestro Bouvier, in quinta elementare, solo che stavolta la situa era comunque meno grave, perché non erano manco morti dei pesci, soltanto avevano rovinato dei cosi di ferro e gesso, non c'era bisogno di essere così pesanti.

Se ci mettevamo d'impegno, noi della SES, potevamo rifarglieli i loro dinosauri, con del legno, dei vecchi scatoloni o delle gomme, o con quello che volevano insomma, tanto a scuola eravamo pieni di materiali di tutti i tipi. Belaiche quando si tratta di recuperare robe in discarica è bravo, bisogna dire però che è il suo lavoro, quello di recuperare roba usata senza sborsare un centesimo, altrimenti mica ce lo mettevano alla SES, in quel posto; sarebbe preside alle medie e se ne starebbe a comprare microscopi e computer, scialla, senza pensieri!

Sarà mica perché è ebreo? Pare che gli ebrei ne sanno una più del diavolo per cavarsela in tutte le situazioni. Alla SES, nel capannone accanto al laboratorio di falegnameria, con tutto quello che recuperiamo in discarica, non ci manca niente. Belaiche per questa cosa è un grande, dice che siccome non ci sono soldi dobbiamo arrangiarci senza. Bisogna che ce la caviamo con quello che abbiamo senza lamentarci e senza chiedere sempre cose in più, ci dice sempre così. A me Belaiche mi piace, perché anche se non siamo dei bulli si prende cura di noi alunni in difficoltà.

Clarisse non l'ha proprio digerita, 'sta storia che qualcuno ha distrutto l'esposizione delle prime, Farid, Mohand o chi altri, in ogni caso io non c'entro niente, giuro. La vedevo in cortile

durante la ricreazione che ci guardava con lo sguardo assassino, seria da morire, mica scherzava, lo giuro su mia madre!

Allora siccome mi restava un po' di cash da quella volta che avevamo derubato la tipa H&M a Saint-Denis-Basilique, sono andato a comprare un album di dinosauri fighissimo nella libreria di rue de Belleville. Era un libro veramente bello oh, con roba da ritagliare, delle vere sagome di Diplodoco, tutte colorate, e pure un paio di occhiali speciali con le lenti rosse e verdi per vedere i dinosauri in 3D.

Sapevo dove abitava Clarisse perché l'avevo già seguita fino a casa sua, in via Remy-de Gourmont, presente? Ho aspettato per beccarla da sola, senza sua mamma, quando usciva di casa, per mostrarle il libro. Stava andando a lezione di violino, con quella scatola sotto al braccio, tutta sola per strada, ed è in quel momento che le ho detto ehi ciao, guarda qua, c'ho un regalo per te.

Quando le ho detto che era proprio per lei, che non glielo stavo prestando, si è tutta stupita. In quel momento mi ha guardato mega sbalordita e mi fa, ok, allora grazie, non me lo aspettavo, davvero. E' rientrata in casa con il libro sottobraccio e io sono sceso per le scale della rue Manin, per tornare al quartiere.

Non so se quel giorno è arrivata in ritardo a lezione di violino, ma non me ne fregava niente, quello che mi interessava è che non mi prendesse per un pagliaccio, come quelli che avevano rovinato la mostra sui dinosauri. Era una prova, il libro! E lei lo aveva capito! Eccome se l'aveva capito!

Il giorno dopo, siccome era mercoledì e non c'era scuola, Clarisse non l'ho vista. Ho guardato le cassette a casa, soprattutto *Terminator* che era appena uscito, me l'ero preso coi soldi che mi restavano. La sera poi sono andato a trovare mia mamma al lavoro.

Si poteva, non era vietato. Mi ha fatto vedere il suo centralino, la sua postazione, la macchinetta del caffè che avevano a disposizione lei e gli altri che lavoravano lì. Sono rimasto lì un po' e l'ho trovato palloso come lavoro, sempre a rispondere al telefono, ma alla fine mica aveva scelta.

Poi sono andato via e per tornare a casa bisognava che prendessi la metro a Barbès. Allora mi sono chiesto, chissà se beccherò Djamel. Ho fatto un po' avanti e indietro davanti all'Hamam, come mi aveva detto, ma non l'ho visto. Di fronte, sotto la metro rialzata, era pieno di arabi e neri che trafficavano. Barbès è stra famoso per i traffici.

Vendevano roba che veniva da chissà dove, tipo orologi o autoradio, e quelli che non erano lì per vendere se ne stavano sul marciapiede a parlare tra di loro, scialli. Ho guardato un po' i negozi, ma tutti vendevano solo roba da arabi, c'erano delle cassette ma persino i titoli erano

scritti in arabo. Conoscevo già Barbès perché mia mamma compra i vestiti da Tati e ci ero andato con lei una o due volte.

Proprio quando mi ero rotto di stare lì, tanto non c'era niente da fare, ho visto Djamel. Era sotto alla metro e mi ha chiamato. Ci siamo salutati come in *Guerrieri della notte*: ci si da il cinque e poi tutti e due si fa il pugno con la mano e ci si batte il pugno l'uno sull'altro, ma non forte, piano, è davvero figo. Djamel aveva una giacca di pelle e un cappellino con la visiera al contrario, un paio di jeans e i Dr Martens, quelli con la punta in metallo, che sono il top nelle risse.

Si è accorto che lo fissavo tipo che mi sarebbe piaciuto averne un paio uguale perché come ero vestito sembravo proprio uno sfigato. La tuta che avevo non era nemmeno di marca tipo Nike, mia mamma me l'aveva comprata all'Auchan. E le scarpe, anche quelle erano da sfigato, non c'era scritto niente sopra.

- Stai preso malissimo!- mi fa Djamel, ma non in modo cattivo, più con un tono come a dire mi dispiace.

Siamo andati a bere una Coca in un bar, e siccome vicino a noi c'era uno mega intrippato con il flipper che faceva un casino assurdo, abbiamo potuto parlare tranquilli. Djamel mi ha spiegato che Barbès sembra un posto figo ma bisogna stare attenti perché in realtà è pieno di sbirri che tengono d'occhio tutto. Djamel mi ha spiegato che se volevo fare il ladro come lui potevo farlo.

- Sei piccolo, puoi fare da palo, nessuno ti sospetterà, figurati.

Un po' me la facevo sotto perché quando ti metti a rubare poi spesso finisce male. Al quartiere c'è un amico del fratello maggiore di Farid che si è preso sei mesi, l'ho già detto. Però d'altra parte, mica potevo restare vestito così, faceva schifo, mi ero accorto di come mi guardava Clarisse.

Prima me ne fregavo dei vestiti ma adesso ho capito che mica è solo per tirarsela. Un tipo appena lo vedi, capisci subito se gli puoi portare rispetto o no a seconda di come è vestito. Se uno è sfigato si vede subito.

Anche per le ragazze funziona così. Mia sorella Nathalie vorrebbe assomigliare a Cindy Crawford, ma non può, non guadagna abbastanza. E anche se un giorno avrà un salone tutto suo, come spera, sarà troppo vecchia. E 'subito che bisogna guadagnarsi il rispetto, c'è poco da fare, è così!

Quindi ho detto ok, voglio fare il ladro. Djamel mi ha chiesto di tornare la sera dopo perché aveva adocchiato un parcheggio che c'erano un sacco di belle auto, roba da ricchi, BMW,

Mercedes, tutte con autoradio gigantesche, e appunto lui e i suoi amici avevano bisogno di uno piccolo come me per entrare nel parcheggio senza insospettire il custode.

Io dovevo tipo lanciare un pallone dentro al parcheggio mentre una macchina entrava e poi chiamare il custode per recuperarla. Così l'ingresso restava senza sorveglianza! Così Djamel e i suoi amici potevano scendere tranquilli al -4 per rubare dalle macchine come si deve! Per uscire sarebbero risaliti dalle scale che vanno verso i palazzi, non c'era bisogno di passare di nuovo davanti alla guardiola del custode. Non si poteva prendere le scale e entrare direttamente nel parcheggio perché ci vuole il codice. Ma una volta dentro, non c'erano più problemi.

- Vedrai, è un buon piano, domani vieni con un pallone e poi andiamo là tutti insieme, è vicino a rue de Flandre... ha detto Djamel. Quando vendiamo le autoradio ti do i soldi.

Ero super contento. Di soldi non ne ho mai, o mai abbastanza. Cédric e Nathalie me ne danno, oppure Monsieur Hardouin, quando vince al gratta e vinci, ma dipendere dagli altri mi pesa. I soldi, si guadagnano.

*

Giovedì a scuola non facevo che pensare a tutto ciò, in classe non ho combinato niente, manco nel gruppo di lettura. La Dambre non ha insistito. Quel giorno c'è stato un gran casino, Romain e Jerome hanno fatto a botte, ancora per quella storia dei dinosauri. Jerome aveva detto che Romain era tra quelli che avevano rovinato le sculture. La Dambre è di nuovo andata in crisi, ha pianto e Belaiche è venuto di nuovo a sorvegliarci.

All'intervallo sono andato a guardare se c'era Clarisse. Era con le sue compagne dall'altra parte del cortile e mi ha fatto un segno con la mano. Non poteva fare di più, altrimenti le sue compagne l'avrebbero presa in giro perché parlava con uno della SES e soprattutto ora, dopo la storia dei dinosauri, non era il caso. La sera uscendo da scuola mi restava un po' di tempo prima di incontrarmi con Djamel. Al parcheggio volevano andarci alle otto, quando tutti i ricconi se ne tornano a casa con le loro macchine, prima non ne valeva la pena. Sono andato in rue Remy-Gourmont, davanti a casa di Clarisse, e a un certo punto l'ho vista uscire di casa.

Non sapevo esattamente cosa dirle ma è stata carina, mi ha detto che stava andando a suonare il violino. Poi mi ha detto che le dispiaceva di avermi dato del minorato e che mi perdonava di averle versato il piatto con il purea in testa. Il libro sui dinosauri l'aveva letto e l'aveva trovato straordinario.

Era davvero carina, mi ero sbagliato a prendermela subito con lei, tipo che volevo fargliela pagare eccetera, a pensarci bene non era poi così grave. A volte uno si incazza subito come gli

arabi e poi se ne pente. A un certo punto anche sua mamma è uscita. Ci aveva guardato da dietro la finestra.

- Sei stato molto gentile a regalare l'album a Clarisse, ha detto. Ti va di venire a fare merenda da noi questo sabato? Clarisse ha invitato qualche compagno.

Ero contento ma al tempo stesso arrabbiato perché Clarisse avevo voglia di vederla da solo. Ho detto di sì, comunque.

- Tua mamma ti darà il permesso, vero? ha ancora detto la mamma di Clarisse.

Ho risposto di sì, ovvio. Bella questa, ste cose a mia mamma non la riguardavano mica! Ma dai, ti pare! Sono tornate in casa e io sono andato via. Non mi suonava bene sta cosa della merenda, tipo che saremo stati là tutti insieme con dei dolcetti, eccetera. E io come sempre, vestito male.

Quello che mi dava più fastidio è che i compagni di Clarisse non parlano mica come me, non usano parole di strada, parlano un po' come la Dambre, che a volte non si capisce bene cosa dice. Ma non è colpa sua, è solo che non abbiamo imparato uguali, non è una specialista per quelli come noi, ma fa un sacco di sforzi per spiegarci le cose.

Comunque non potevo rifiutare, ero troppo contento. Ho pensato che con i soldi che Djamel mi avrebbe dato, avrei potuto comprare un altro regalo a Clarisse e che 'sta cosa avrebbe fatto passare i suoi compagni da sfigati. Così si sarebbero subito resi conto che non sono mica come gli altri mongoli della SES, che so difendermi.

Quella sera avevo appuntamento con Djamel a Barbès. Era con Aziz e Saïd, e con loro c'erano due francesi, Marc e Laurent si chiamavano. Nelle loro giacche avevano dei sacchi della spazzatura per poter metterci dentro le autoradio. Abbiamo preso la metro fino a Jaurès e da lì abbiamo camminato a piedi fino a rue de Flandre. Djamel mi ha indicato l'entrata del parcheggio.

Ho fatto come mi aveva detto, quando una macchina è passata attraverso la porta automatica, ho dato un calcio al pallone. La porta si apriva con una carta magnetica, Djamel aveva ragione, entrare lì dentro era difficile, bisognava farsi furbi.

Quando la porta si è richiusa, mi sono messo a urlare come uno schizzato ed è arrivato il custode. Ci ho detto che il mio pallone era finito dentro al parcheggio, allora ha aperto la porta con un telecomando. Avevo dato proprio un bel calcio al pallone, talmente che non lo vedevo più. Il custode mi ha aiutato a guardare sotto alle macchine. A un certo punto l'ho trovato e al custode gli ho detto grazie signore, tipo tutto gentile, e lui mi ha detto che gli faceva piacere vedere che non ero uno dei soliti teppisti. 'Sto sfigato non ci ha capito un tubo.

Ho aspettato Djamel e gli altri a Jaurès, davanti al Mac come ci eravamo detti. Sono tornati piegati in quattro dal ridere, un'ora dopo. Di autoradio se n'erano ciulati una quindicina! Djamel è stato un signore, mi ha dato dieci franchi, così, solo perché avevo dato un calcio al pallone. Sono tutti morti dal ridere quando gli ho raccontato del custode, giuro! Ci siamo dati appuntamento la sera dopo a Barbès perché Laurent conosceva un negozio di articoli sportivi dove si poteva rubare senza problemi, vicino a porte la Chapelle.

Mica era fuori, non voleva rubare il negozio intero. Soltanto una stanza sul retro, dove ci mettono gli scatoloni prima di aprirli. Lo sapeva perché conosceva una ragazza che aveva fatto la commessa lì dentro. I titolari l'avevano lasciata a casa per via di una storia tipo contratto a tempo determinato, e lei si voleva vendicare. Aveva ragione la ragazza, con 'ste cose non si scherza. Entrare nel negozio così, direttamente, non potevamo. C'era una finestra nel corridoio del palazzo ma era molto piccola. Quindi per forza serviva qualcuno di piccolo come me per passare attraverso dopo aver rotto i vetri. Dopo non dovevo fare altro che aprire la porta da dentro così gli altri sarebbero potuti entrare. Era un po' più pericoloso che la storia del pallone ma non mi potevo tirare indietro. Djamel e i suoi amici erano gentili con me, non potevo rifiutare. I soldi, si guadagnano.

Del negozio ce ne siamo occupati venerdì sera. Avevo paura di farmi male con i pezzi di vetro dopo averlo spaccato, ma Djamel aveva portato degli stracci e dei guanti, quindi scialla. Ho saltato dalla finestra senza vederci niente ma poi Laurent mi ha passato subito una torcia.

Ho immediatamente visto dov'era il catenaccio e gli ho aperto la porta. Djamel e gli altri non hanno perso tempo. Hanno aperto gli scatoloni con dei taglierini in tutta velocità e messo tutto nei loro zaini: tute, scarpe, magliette di varie marche, Jordan, Reebok, Nike, roba swag! In men che non si dica avevano preso tutto, o quasi, perché per prendere tutto ci sarebbe voluta una macchina col bagagliaio vuoto, ma noi non ce l'avevamo.

Siamo corsi via con i sacchi della spazzatura pieni, non era il massimo della discrezione ma vabbè, non c'erano sbirri nei paraggi, per fortuna. A quel punto Djamel si è davvero fidato di me, mi ha detto che lui e gli altri andavano al loro covo, un garage in rue Piat, a Belleville, vicino a dove sto io. Ero contento perché il garage era un posto segreto, non bisognava dirlo a nessuno.

Il loro covo era figo. Pare che di così ce ne sono un sacco nelle cantine delle case popolari di rue Piat. Avevano messo dei materassi a terra, con delle coperte e una grossa lampada da campeggio a batterie. Poi sui muri avevano attaccato un sacco di foto di donne nude, tipo porno, che facevano vedere la fica aprendo i culi, che lo prendevano o che lo succhiavano. C'era anche un mega poster della Palestina contro gli ebrei con un tipo che lanciava una pietra sui soldati.

E 'Djamel che lo aveva messo lì, gli altri non erano d'accordo, preferivano guardare le tipe ma pazienza, era Djamel il capo. Eppure non ci avrei scommesso che a Djamel gli interessavano ste cose strane tipo la Palestina. Alla fine, con gli arabi, non si può mai sapere!

Nel covo ho visto tutto quello che avevano già rubato e che non avevano ancora venduto. Autoradio, tv portatili, macchine fotografiche, vestiti tipo giacche Chevignon e scarpe Weston, orologi Swatch, tutta roba di gran lusso!

Ganzissimi! Hanno tirato fuori tutto quello che avevamo rubato quella sera a La Chapelle e tra le varie cose ho trovato una tuta della mia taglia. Proprio della Nike, con la marca scritta sopra, più un paio di scarpe con le soles air che quando cammini ti sembra di volare. Nessuno ne aveva di così alla SES.

In più Djamel mi ha dato 20 franchi per ringraziarmi di averli aiutati. Poi hanno tirato fuori una bottiglia di rum, come gli antillesi che lavorano alle poste o all'ospedale e hanno iniziato a bere e a ridere, persino loro che erano arabi, anche se hanno una cosa nel Corano che dice tipo che non possono bere alcol.

Ma Djamel, Aziz e Saïd non erano quel tipo di arabi fissati con la moschea come Mouloud, il fratello maggiore di Mohand. Erano degli arabi normali. Quindi bevevano il rum.

Mi sono un po' annoiato perché hanno ricominciato a parlare di donne, dicendo che a succhiarlo erano capaci solo le puttane, nessun'altra. Per non passare da cretino gli ho parlato della Zora, la sorella di Borovic, che vive nel mio quartiere.

- Chiamatela, gli ho detto. Sicuramente lo succhia bene, anche se nel suo annuncio su *Paris Boum Boum* dice che fa solo massaggi!

Djamel non si era dimenticato delle zoccole di Saint-Denis che non vogliono succhiarlo agli arabi, diceva che le odiava proprio e quindi tutti si sono messi a parlare di 'sta cosa.

Laurent non era mica stupido. Era uno che guardava il telegiornale, quello con Poivre D'Arvor, dall'inizio fino alla pubblicità prima del meteo, mica come Djamel che ascoltava solo quando parlavano della Palestina. Perciò sapeva un sacco di cose. Ha detto che la Zora, essendo slava, di sicuro era musulmana e che quindi non avrebbe avuto motivo per non succhiarglielo a due arabi come Djamel e Aziz. Io non ci ho capito niente perché la Zora è bianca, come i francesi, come me, quindi non capivo che cazzo c'entrasse con gli arabi!

Ho chiesto cosa volesse dire musulmana e Laurent mi ha spiegato era un po' la stessa cosa di islamica, solo che non aveva niente a che vedere col fatto di essere arabi o meno, che si poteva scegliere, persino io, che sono francese, mi potevo fare un trip islam, e a quel punto, davvero non ci ho capito più niente.

Quello che non capivo è che gli arabi devono farsi togliere un pezzo di pisello per poter essere veramente islamici, come gli ebrei circoncisi, e un francese come me mai avrebbe fatto una cosa simile solo per avere il diritto di togliersi le Nike prima di entrare alla moschea. Non ne valeva la pena, almeno secondo me.

Insomma, Djamel e i suoi amici erano in fissa con le puttane. Hanno detto tutti che sarebbero andati dalla Zora per farselo succhiare, ma gli ho fatto promettere di non parlare di me perché Monsieur Hardouin, il nostro vicino di pianerottolo, la tiene d'occhio la Zora. Delle volte non si sa mai, non ci tenevo a fare problemi, soprattutto adesso che mia madre ce la stava mettendo tutta con il suo nuovo lavoro al Lariboisière.

*

Alla merenda di Clarisse ci sono andato che facevo brutto, con la tuta della Nike e le scarpe abbinate, così nessuno poteva più dire che sembravo uno sfigato, e questo grazie a Djamel, lo ammetto.

Andandoci ho incontrato Mohand e Farid che erano giù dalle scale nel mio palazzo. Mi hanno guardato, tutti stupiti, si vedeva che la volevano anche loro una tuta così. Solo che loro uscendo da scuola non combinavano un tubo, oppure andavano a pregare alla moschea, quindi non potevano essere invidiosi: i soldi, si guadagnano.

La merenda a casa di Clarisse non è andata benissimo. Avevo portato un regalo, una cassetta di *Terminator*, una in più che avevo comprato oltre alla mia, coi soldi che Djamel mi aveva dato. E 'il mio film preferito insieme a *Cannibal Holocaust*, quindi volevo che Clarisse lo vedesse così poi potevamo parlarne insieme. Avevo chiesto che me lo mettessero in una carta speciale e che ci mettessero sopra un fiocco tutto attorcigliato, per fare carino.

La mamma di Clarisse ha aperto il pacchetto e guardando la custodia ha fatto come se fosse contenta, ma in realtà ho capito che faceva finta. È lì che ho capito che avrei dovuto prendere qualcos'altro, tipo dei fiori o un'altra cassetta, ma non proprio *Terminator*! Forse un film in bianco e nero con le parole scritte che appaiono, come quelli che fanno sul 3 a mezzanotte, in cui parlano americano. Una roba così sì che le sarebbe piaciuta, ma di cassette così non ce ne sono all'Auchan.

Comunque non se l'è sentita di dirmi che avevo toppato. Clarisse mi ha dato due baci, che carina. Ero sempre più sotto per 'sta ragazza. Si era messa una gonnellina di jeans, super carina, e un maglioncino che fa dei peli dappertutto, ancora si chiama, me l'ha detto lei.

Casa sua era una figata, non avevo mai visto una roba del genere. C'erano un pianoforte e poi quadri e mobili di gran classe, tipo Conforama ma in meglio, si capiva subito che era roba costosa.

Gli amici di Clarisse non erano in tanti, solo in tre, e hanno suonato con lei. Fabien al pianoforte, Alexandre al flauto e Arthur al violino. Tutti e quattro hanno suonato una roba che mi pareva pallosa, tipo quelle cose che passano sul 2 il sabato sera, ma ho ascoltato senza dire niente. Poi abbiamo mangiato dei dolcetti, ma vedeste che piccoli, tipo mignon e tartellette, mini cestini di frutta, bigné e millefoglie, ma siccome ce n'erano tanti, era come se ne avessimo mangiati uno grande a testa. Forse anche di più, mi sa.

Gli amici di Clarisse mi guardavano strano, tipo che avevano capito che ero uno di quei minorati della SES, ma facevano finta di niente. Erano educati. Clarisse mi ha fatto vedere il suo violino e me lo ha anche fatto provare. Siccome mi cagavo sotto all'idea di farlo cadere lo stringevo fortissimo e non sono riuscito a far scivolare bene il manico sulle corde per fare le note.

Dopo la merenda, la mamma di Clarisse ha detto che mi riportava a casa. Io non volevo ma lei ha insistito. Ero in trappola. Clarisse mi ha ancora dato due baci con un sorriso che mi ha fatto strano. Da rue Remy-de-Gourmont fino a casa mia, sua mamma ha provato a parlarmi. Tipo voleva sapere la situa a casa mia, ma sono stato praticamente zitto.

Pensavo sempre a Clarisse. Lei non era mica come mia sorella Nathalie, si capiva che non mi avrebbe chiesto di leccargliela come quella volta con Steve, e io non volevo che lei me lo succhiasse. Mi piaceva semplicemente l'idea di fare un giro con lei la sera dopo scuola per il quartiere, di prenderle la mano e al massimo di limonarmela, ma senza fretta. Potevo aspettare.

Già mi facevo i film, mi immaginavo Mohand e Farid che ci passavano davanti finché io e Clarisse eravamo seduti su una panchina a parlare tranquilli. Lei mi parlava del suo violino e di come avrebbe battuto tutti gli altri della gara di musica al Conservatorio, che è una scuola speciale per quelli che suonano, e mi spiegava che sarebbe arrivata prima e io in cambio le mostravo tutti i miei video in camera mia... oppure mi immaginavo di essere nel cortile della scuola e che se qualcuno le dava fastidio o la insultava, io gli spaccavo la faccia, così lei poi mi avrebbe rispettato. In cortile tutti si spostavano quando le prendevo la mano. Che figata.

Non avevo neanche fatto in tempo a farmi tutti 'sti film mentali che eravamo già arrivati a casa. Mia mamma non lavorava di sabato così ha aperto la porta quando abbiamo suonato. La mamma di Clarisse ha visto bene com'era casa nostra.

Mi sono vergognato. Mia mamma era in vestaglia, come sempre. Col suo lavoro di notte al Laribiosière era distrutta perché non riusciva a dormire bene di giorno e a recuperare le ore

di sonno. Anche perché da una settimana i Senegalesi del terzo piano trapanavano i muri dalla mattina alla sera.

La mamma di Clarisse si è seduta sul divano, ha guardato i vestiti sullo stendino in fondo al salotto, il tutto con lo stesso sorriso finto, e 'sta cosa mi stava sul cazzo. Sono andato in camera mia per lasciarle parlare ma ho ascoltato tutto quello che si dicevano da dietro la porta. Mi sono cambiato in fretta per rimettermi la tuta dell'Auchan e le vecchie scarpe senza marca, per evitare che mia mamma mi chiedesse dov'è che avevo preso tutta quella roba, ma era così stanca che manco se n'è accorta.

La mamma di Clarisse era preoccupata per i regali, il libro sui dinosauri e la cassetta di *Terminator*. Si chiedeva se non fosse "un sacrificio troppo grande per noi". Ha detto proprio così, me lo ricordo bene. Mia mamma non l'ha tirata troppo per le lunghe, ha solo risposto che se facevo dei regali è perché mi faceva piacere, che non c'era bisogno di preoccuparsi. Lo dice sempre. La mamma di Clarisse non si è incazzata come pensavo.

- Suo figlio può continuare a venire a trovare Clarisse ma non voglio più regali! ha detto. Vede, si potrebbero immaginare certe cose... io e mio marito siamo persone molto aperte e capiamo la situazione, ma mi sento in dovere, mio malgrado, di farle presente le azioni di suo figlio. È solo un consiglio da madre a madre...

Poi hanno continuato a chiacchierare insieme. Non ci ho capito tutto, soltanto che i genitori di Clarisse erano un po' come mi aveva spiegato Monsieur Hardouin con le sue robe sulla politica, ovvero contro quelli che urlano la Francia ai francesi. Io non capivo neanche cosa c'entrava visto che io e Clarisse eravamo francesi tutti e due.

La mamma di Clarisse ha impezzato la mia dicendo tipo che mi farebbe bene vedere più spesso Clarisse, ma non troppo, solo io e lei, insomma non era molto chiaro, ma che lei voleva rendersi utile. Ogni tanto di mercoledì, oppure mi avrebbero portato al cinema con loro a vedere dei film interessanti. E se ero d'accordo, mi avrebbero anche dato una mano coi compiti che avrei fatto a casa loro la sera, siccome sua mamma era prof come la Dambre, ma in un liceo.

Tutta sta roba è andata avanti per un po' e io ero stufo di restarmene in camera mia, accucciato contro la porta ad ascoltare. La mamma di Clarisse alla fine è andata via che era già tardi. Mi ha passato una mano tra i capelli come la Dambre quel giorno che l'avevo incontrata al parco, anche se lei in realtà mi ha dato pure un bacio. Ho sentito il suo profumo, un odore che mi ha mandato in tilt, molto più buono di quella roba che Nathalie versava nella vasca e che faceva un sacco di schiuma, Perlier Bagnoschiuma Iris Blu, mi ricordo. Dopo che è andata via, mia mamma mi ha rotto con la storia del libro sui dinosauri e la cassetta di *Terminator*, ma io ci ho detto che è con i soldi che mi ha dato monsieur Hardouin che ho comprato tutto quanto.

Alla fine a mia mamma tutta sta storia ha fatto un po' ridere. Mi ha detto che mi ero innamorato di Clarisse, che ero ancora un po' giovane ma che dai, tutto sommato, sono cose della mia età, e che i tempi sono cambiati molto rispetto a quando era giovane lei. Poi è andata in cucina a lavare i piatti. Non l'ha detto con cattiveria, figurarsi. In più era tutta contenta perché Cédric aveva inviato dei soldi da Roanne, un bonus che aveva ricevuto lavorando come un matto. Perciò questo mese potevamo pagare l'affitto senza problemi.

Quella sera Monsieur Hardouin è venuto a casa nostra per portarci un clafoutis, un dolce con le ciliegie che aveva fatto lui. Siccome ne fa sempre troppo, ce lo porta a noi, e così da sei anni, da quando abitiamo lì. Non vogliamo dargli un dispiacere a Monsieur Hardouin, anche se poi, la maggior parte delle volte, il suo clafoutis lo buttiamo via.

Mia mamma gli ha raccontato la storia di Clarisse dicendo che sono innamorato e poi tutti e due se la ridevano prendendomi in giro. Ma poi Monsieur Hardouin mi ha detto di andare a casa sua perché doveva mostrarmi dei libri.

È simpatico Monsieur Hardouin, non si direbbe a vederlo così con il cappellino e il completo vecchio stile, ma sa un sacco di robe. Soprattutto robe che hanno a che fare con la politica, robe che ha fatto da giovane, ma ora è tutto finito, bisogna adattarsi, è sempre così che dice.

Comunque, a casa sua ci sono delle collezioni di vecchi giornali e di libri sulla guerra, quella vera, non quella del golfo tra arabi, quella contro i crucchi nel 39-45, tanto tempo fa, quando mia mamma ancora non era nata, ma Monsieur Hardouin, lui sì.

I crucchi sono i tedeschi d'Europa, me lo ricordo ancora quando il maestro Bouvier ce lo spiegava in quinta elementare durante le lezioni di geografia. Li avevo già visti un sacco di volte i libri di Monsieur Hardouin. I crucchi erano dei gran bastardi. Rinchiudevano gli ebrei e poi li uccidevano bruciandoli nei forni. Mi ha mostrato alcune foto degli ebrei nel 39-45.

Gli ebrei di Monsieur Hardouin non assomigliavano a quelli che si vedono al quartiere con i cappotti neri e i cappelli tipo gangsta americani! Eh no, quelli erano tutti magri, vestiti peggio degli zingari, con dei pigiami manco colorati, tutti grigi, davvero, giuro!

Erano proprio strani gli ebrei dell'epoca. Sono sicuro che se avessero provato a mettere Monsieur Belaiche in un forno, per prendere un ebreo del giorno d'oggi, avrebbe sclerato e gli avrebbe date di santa ragione ai crucchi. Mica si sarebbe lasciato fare, gli avrebbe fatto passare la voglia a quei bastardi dei crucchi europei! Ma che scherziamo?!

E poi chissà perché i crucchi ce l'avevano solo con gli ebrei e non con gli arabi o coi neri, non aveva senso! Con i cinesi ovvio che no, bisogna fare attenzione, perché sono furbi quelli.

La prova? I crucchi nel 39-45 erano alleati dei giapponesi, che sono quasi la stessa cosa dei cinesi.

Invece gli slavi come la Zora della famiglia Borovic, era un po' più complessa la faccenda, perché erano metà e metà: amici dei crucchi oppure nemici del tutto. Monsieur Hardouin dice che è per via di 'sta cosa che oggi in Bosnia, dove mio fratello Cédric vuole andare a combattere coi commando, è tutto un gran bordello.

Quella sera, Monsieur Hardouin mi ha parlato dell'amore, di donne e di uomini, come me e Clarisse. Ma non di robe tipo leccare la figa o succhiare cazzi, no, dell'amore vero, attenzione, quello con i sentimenti e tutto! Quali parole usare per spiegare ad una donna che si ha voglia di stare con lei, per dirle che profuma di buono e tutte 'ste cose, insomma.

Monsieur Hardouin, sul suo comodino, c'ha la foto della sua tipa. Si chiamava Louise ma è morta tanto tempo fa. Tutte le mattine ci passa lo spray per i vetri, così la foto resta bella pulita.

Comunque, Monsieur Hardouin mi ha dato un libro super antico, tutto rotto, con le pagine gialle e lo scotch dappertutto. Il titolo è *Gli occhi di Elsa*. Tipo che all'inizio non sembra granché ma poi, leggendo, si capisce tutto. Era un politico di quelli di Monsieur Hardouin che l'aveva scritto per la sua innamorata, tipo che lui era un poeta e voleva fare colpo su di lei.

Quello che le scriveva era roba di gran classe. Mi ricordo solo l'inizio a memoria, perché poi gli sbirri mi hanno confiscato il libro.

Così profondi sono gli occhi tuoi che nel chinarmi a bere

Ho visto tutti i soli venircisi a specchiare

Tutti i disperati gettarcisi a morire,

così profondi sono gli occhi tuoi

che mi ci posso smarrire.

E tutta roba così, tipo che lui era davanti a un lago e aveva sete, come mi ha detto Monsieur Hardouin, e guardava la sua donna. Solo che gli occhi di lei brillavano talmente tanto che il poeta non poteva neanche più guardarli da quanto belli erano.

Che trip, lui l'amava talmente che non sapeva neanche più chi fosse e finiva per sbarellare di brutto, ecco perché poi non si ricordava più di niente! Aveva quasi voglia di morire all'istante perché poi non sarebbe più stato capace di apprezzare niente, a parte il fatto di essere con la sua donna, proprio come volevo fare io sulla panchina con Clarisse al quartiere, giuro.

Monsieur Hardouin spiegava davvero bene le cose pur essendo vecchio. Mi ha dato una stretta di mano mettendomi il libro sotto al braccio e si vedeva che stava per piangere, allora non ho insistito e sono tornato a casa mia.

Mia mamma era già a letto. Sono andato subito in camera mia e ho strappato una pagina dal quaderno di scuola. Con una penna stilografica ho ricopiato la poesia degli occhi. Pensavo a Clarisse. Alla fine avevo voglia di piangere anche io, come Monsieur Hardouin.

*

Lo Giuro su mia madre!

Lato B

Ci sono stato un sacco di volte a fare i compiti a casa di Clarisse, in rue Remy-Gourmont. La Dambre di solito non ce ne dava di compiti. Bastava quello che facevamo in classe, ma quando le ho detto che andavo da Clarisse è stata tutta contenta e si è messa a darmi delle schede extra, fatte apposta per me. I compiti Clarisse li faceva al computer, ma non sulla Nintendo dove ci sono tutti quei giochi violenti in cui bisogna annientare i ninja a colpi di karatè, giusto per farvi un esempio, no no! Lei li faceva su un Amstrad, un computer speciale, stra figo, con uno schermo grandissimo. Quando faceva gli esercizi di inglese il computer le diceva subito se faceva giusto o sbagliato. Ovvio che così faceva un sacco di progressi, Clarisse.

Finché lei faceva i suoi di compiti, sua mamma mi faceva ripassare le schede fatte apposta per me. 'Sto sistema funzionava benissimo, i testi infatti li sapevo a memoria. Sapevo persino sottolineare i verbi senza sbagliarmi, e anche i soggetti.

La Dambre era al settimo cielo. L'aveva capito che non ero un minorato come gli arabi della classe o come Romain e Pascal, che sono francesi come me. Pascal, pare che sia un errore se è alla SES con noi. Qualcosa non ha funzionato bene col consiglio di orientamento, non so bene, mi pare di aver capito così. Belaiche e la Dambre hanno fatto un modulo apposta per lui, per mandarlo in una scuola professionale, così potrà fare un apprendistato in caldareria, almeno.

La Dambre e Belaiche sono buoni, si occupano di noi alunni in difficoltà, e non lo dico mica per leccare il culo, giuro su mia madre! Col fatto che Belaiche è ebreo si potrebbe pensare che cerco di farmelo amico, perché con gli ebrei c'è sempre da guadagnarci, come dice Mouloud! Ma non è così. La prova? La Dambre mica è ebrea, quindi... però è gentile lo stesso.

Solo uno come Mohand può farla incazzare, guardandole la figa di nascosto! Ma dai, ti pare roba da fare?

Alla SES non me ne fregava più niente delle risse in cortile e delle partite di calcio. Guardavo Clarisse parlare con le sue compagne, ma non potevo avvicinarmi perché faceva strano. Però la poesia degli Occhi che avevo ricopiato dal libro di Monsieur Hardouin gliel'ho data. Sui bordi del foglio avevo passato il ferro da stiro di mia mamma, tipo per bruciare un po' i lati e fare come le pergamene. Poi ho arrotolato il foglio e ci ho messo un nastrino rosa che Nathalie aveva lasciato in camera sua. Una vera figata.

Le pergamene sapevo cos'erano perché ne avevamo parlato col maestro Bouvier alle elementari, una volta che siamo andati in gita a un museo medievale, un po' lontano. Quella volta abbiamo preso la metro e fatto due cambi. Oltretutto, in fondo al foglio, avevo fatto colare una gocciolina di sangue che ha fatto venire fuori una bella macchia rossa a forma di cuore. Per farlo mi sono tagliato apposta la punta del dito col taglierino.

L'avevo capito che a una come Clarisse bisognava farci dei regali speciali, mica potevo portarle altre minchiate come quella volta con la cassetta di *Terminator*. Siccome a sua mamma non andava bene, Clarisse mica poteva dire niente. Sua mamma non è come la mia che se ne strafrega di tutto, tanto non guardiamo neanche gli stessi film sull'uno. Però bisogna rispettare i gusti di ognuno, Monsieur Hardouin lo dice sempre, e ha ragione.

Clarisse è stata troppo contenta della pergamena. Anche a lei adesso toccava farmi un regalo ovviamente, perciò mi ha dato dei capelli. Ero troppo sbalordito. Non avevo mai sentito che si possono fare dei regali così.

Li ha messi in una busta, erano proprio i suoi, di capelli. Se li era tagliati e li aveva legati insieme con un cordoncino, aggiungendo una goccia del profumo di sua mamma che ci ha spruzzato sopra. La sera che me li ha dati, io e Clarisse ci siamo baciati. Ma occhio, mica limonati! E io mica le ho toccato la figa sotto la gonna, questo glielo giuro, davvero, lo giuro sulla vita di mia mamma! Solo un bacino sulle guance, tutto qua.

I capelli non li ho neanche tirati fuori dalla busta, li ho messi sotto al cuscino, in camera mia. Non sapevo cosa farci altrimenti, ma ero contento. Era la prova che confermava che ero quasi il ragazzo di Clarisse, per davvero.

Volevo chiedere a Monsieur Hardouin com'è che dovevo fare con Clarisse eccetera, ma non ne ho avuto il coraggio. Avrei dovuto farlo, mi sarei evitato tanti casini, ma ormai è troppo tardi. Sono sicuro che Monsieur Hardouin mi avrebbe aiutato. Peccato.

*

Durante il periodo di cui le sto parlando, in cui andavo a casa di Clarisse per fare i compiti, la sera dopocena uscivo e andavo in rue Piat, nel deposito che avevano Djamel e gli altri. Il deposito era nei garage delle case popolari ed era chiuso con due grossi catenacci di ferro, per evitare che qualche infame venisse a fregare la roba che c'è dentro. Succedono spesso 'ste robe, nei garage. Per vivere tranquilli, bisogna proteggersi.

Con tutto quello che rubavano e che rivendevano a Barbès, Djamel e gli altri si facevano un casino di soldi. E siccome io gli stavo simpatico, me ne davano un po'. Mi chiamavano "fratellino", tipo per farmi capire bene che non ero né un pagliaccio né un minorato, che sapevo difendermi e che potevo andare a rubare con loro. Avevano già un casino di idee per entrare in altri parcheggi da ricconi, verso La Chapelle o alle Buttes-Chaumont. Parlavano sempre di parcheggi, ed è ovvio, con tutti quei soldi che si erano fatti con le autoradio.

In più, nel cassetto del cruscotto di una macchina, Laurent ci aveva trovato una collana, una collana di perle bianche. La guardavamo tutte le sere, dentro a quel cofanetto di velluto rosso, ma non sapevamo bene se era roba di valore o no. Bisogna starci attenti a 'ste robe. Anche i ricchi, per tirarsela, delle volte regalano gioielli finti alle loro tipe, soltanto per farselo succhiare. È Laurent che ce l'ha detto. Djamel aveva già letto la stessa roba su un giornale e Saïd aveva visto uguale in un film alla tele. Quindi di sicuro non erano cazzate!

Per quanto riguarda le tipe, invece, erano super contenti perché con la Zora aveva funzionato. Islam sì, islam no, la Zora se ne sbatteva di 'ste minchiate! Aveva fatto un pompino a Djamel e Laurent e poi a Saïd e Marc! Dal momento che sganciavano, zero differenze! "Liberté, égalité... quando me lo succhi nel tuo privé" diceva Djamel ridendo.

La Zora non era razzista come le puttane della rue Saint-Denis. Gli altri avevano fatto a turno nel suo monolocale, pare che gli sia piaciuto un bel po' guardare, Djamel finché Laurent se lo faceva succhiare e Laurent uguale finché la Zora faceva Djamel.

Volevano tornarci e portarmi con loro. Mi dicevano che mi farebbe bene, che era il modo migliore per me di cominciare, così, direttamente, senza dover prima giocare al dottore come fanno quelli della mia età alle medie. Io ci ho detto che erano fuori! Che la Zora abita nel mio quartiere e ci mancava solo che Monsieur Hardouin mi vedesse entrare o uscire da casa sua. Cioè, a 'sto punto mi avrebbe direttamente menato! Mia mamma poi, con uno scandalo del genere, non avrebbe più saputo dove andarsi a nascondere. Non si scherza con 'ste robe, oh!

*

È in quei giorni, mentre parlavamo della Zora, che è venuto fuori un mega casino con gli sbirri a Barbès. Un nero si è fatto beccare in piena notte con due amici suoi, dalle parti di Chateau-Rouge. Erano appena stati a rubare in un tabacchi e finché stavano scappando con le stecche di sigarette, gli sbirri li hanno visti e si sono messi a inseguirli a sirene spiegate.

I neri si sono ritrovati subito in manette, dritti al commissariato. E lì c'è stato uno sbirro razzista che ha voluto fare il grosso con uno dei neri tirando fuori una pistola. Gliel'ha incollata al naso, solo che poi ha sparato per davvero. Per il nero non c'è stato niente da fare, l'autopsia ha detto che è morto sul colpo, giuro!

In più lo sbirro ha detto che non ha fatto apposta, seh, vabbè! Che schifo, gli sbirri possono fare di tutto e nessuno dice niente! La famiglia del nero si è fatta un mazzo così ad andare da tutti i giornalisti per raccontare il fatto. Al quartiere è stato un delirio.

Tutto questo grazie ai "media", ha detto Laurent. All'inizio credevo che "Media" fosse il cognome del nero che hanno ammazzato, tipo i Mendy, gli ivoriani che vivono al quartiere. Ma poi ho capito che "media" era una parola apposta per parlare dei giornali, dei canali della tele, dei tg come quello con quel giornalista famoso sull'uno, eccetera. La Dambre non ce l'aveva insegnata questa parola ma mica me la possono prendere con lei. Si sarebbe dovuta immaginare tutto il casino di Chateau-Rouge per dirci di cercare nel dizionario la parola media, e questo mica era possibile.

All'inizio ci sono stati dei tipi della politica di Monisuer Hardouin che sono venuti a Chateau-Rouge con delle bandiere contro gli sbirri razzisti. Poi si sono aggiunti quelli di "SOS razzismo" con cui Mouloud, il fratello di Mohand, faceva comunella prima di intripparsi con la moschea. Urlavano cose contro gli sbirri e facevano un gran casino.

C'era un fottio di gente. Si sono aggiunte tutte le bande di Aubervilliers, La Courneuve e Aulnay, che per venire a La Chapelle hanno preso il treno. Le bande però mica venivano a protestare con quattro bandiere, no! Quelli volevano vendicarsi e fare direttamente a botte! Si erano portati dietro mazze e sciarpe. Gli sbirri antisommossa invece avevano i caschi neri e i lacrimogeni. Al quartiere la tensione era a mille.

Io e Djamel abbiamo girato un po' per Chateau-Rouge, con Laurent e gli altri. A un certo punto quelli di La Courneuve hanno iniziato a lanciare sassi sugli sbirri, ma di brutto, urlando cose tipo tua mamma puttana, stronzi, bastardi di merda, eccetera. Gli sbirri allora hanno iniziato a sparare coi fucili, le granate esplodevano dappertutto facendo un casino di fumo, non si poteva restare da quanto ci veniva da piangere.

Quelli di SOS dicevano che bisognava mantenere la calma, che eravamo lì per protestare, non per fare a botte. I tipi di La Courneuve, però, non volevano stare ad ascoltare 'ste cose di

politica. Da Chateau-Rouge fino a Barbès, si sono messi a spaccare le vetrine dei negozi, soprattutto gioiellerie, a colpi di mazze. Non restava che servirsi facendo attenzione a non tagliarsi coi vetri.

Djamel era gasatissimo. Così tante occasioni di rubare, una dietro l'altra, non ne aveva mai avute. Ha iniziato a correre come un matto ma c'erano 'sti cazzo di fotografi dei media che guardavano dappertutto. In un negozio di rue des Poissoniers, con Saïd e Laurent abbiamo fregato dei foulards da donna con disegnata la torre Eiffel e ce li siamo messi sulla faccia. Così nessuno ci poteva riconoscere!

Gli sbirri antisommossa ci correvano dietro ma si vedeva che avevano paura di prendersele, perché quelli delle bande si sapevano difendere, eccome. Erano stufi di vedere tutte quelle vetrine piene di gioielli e volevano passare ai fatti.

Io sono corso dietro a Djamel e siamo riusciti ad entrare in un negozio. Le vetrine erano distrutte, per terra sembrava che ci fosse la neve. Abbiamo preso orologi, collane e degli anelli. Per portarli via mi sono tolto la felpa l'ho usata come se fosse una borsa. Il proprietario del negozio, a un certo punto, ha provato a fermarci. Ma Djamel, giuro, gli ha spaccato la testa con quelle sue scarpe con le punte di metallo, che figata! Sono perfette le Dr Martens nelle risse. Con noi c'erano due di La Courneuve che hanno continuato a menare il proprietario. Loro addirittura si sono presi tutta la cassa coi soldi, c'avevano un sacco di banconote che gli uscivano da tutte le tasche.

Poi tutti insieme siamo andati verso Barbès perché gli sbirri stavano per arrivare. Correndo ci veniva da ridere come matti pensando a tutte le robe che eravamo riusciti a rubare! Abbiamo tagliato per rue Magenta e quelli di La Courneuve hanno proseguito verso Gare du Nord per tornare a casa.

Ho giurato che avrei detto tutto e allora dico tutto, ma proprio tutto, mi crede, no? Nei negozi di gioielli a Barbès, sì, c'ero anch'io, giuro su mia madre che c'ero!

Quella sera, nel deposito di rue Piat, abbiamo ancora riso da matti. Laurent aveva comprato delle bottiglie di rum dai cinesi e gli altri hanno iniziato a bere. Poi hanno contato gli orologi, gli anelli, le collane e anche i soldi che Saïd era riuscito a fregare in uno dei negozi e hanno messo via tutto dentro a delle scatole di ferro.

Siccome l'avevo aiutato nella gioielleria di Barbès, Djamel ha proposto agli altri di darmi la collana con le perle, quella che Laurent aveva fregato nella Mercedes del parcheggio di rue de Flandre e che non sapevamo se era di valore o no. Che ganzi, hanno tutti detto di sì.

Poi abbiamo continuato a chiacchierare tranquilli nel deposito. Io ero seduto in un angolo con la scatola di velluto rosso sulle ginocchia e me la rigiravo tra le mani di continuo. Laurent

non la finiva più di bere. A un certo punto non riusciva più a stare in piedi e si è messo a delirare, diceva che voleva scoparsi la Zora, subito. Roba da matti, era quasi mezzanotte.

- Oh calmati, non è il momento di sbarellare! gli fa Djamel.

Ma Laurent non c'era modo di calmarlo. Si è tirato giù i pantaloni e ha iniziato a strusciarsi sulle foto porno delle tipe, chissà, forse pensava che fossero vere e che gli avrebbero fatto delle robe. Alla fine ne ha sparso dappertutto, si è macchiato i jeans e pure le foto, che schifo. Fuori di testa! Invece di andarsi a cercare una tipa gentile come Clarisse, quello pensava solo a scopare. Assurdo. A un certo punto si è sentito male ed uscito a vomitare nel corridoio dei garage.

Io sono andato via dal deposito per tornare a casa. Avevo paura che mia mamma telefonasse a casa dopo il casino che era successo a Barbès, siccome è proprio vicino al Lariboisière dove lavora lei. Ma niente. Nathalie ci aveva regalato un telefono con la segreteria da quando mia mamma lavorava di notte, per le emergenze. È vero, non si può mai sapere, magari capita un incidente! Un "caso fortuito" come diceva Antonio, per far vedere che sapeva le parole, 'sto sfigato di portoghese! Ma non c'erano messaggi.

Ho guardato il tg sul 6. Hanno fatto vedere le immagini dei media a Barbès. E' stato troppo figo vederle in tv, giuro! Ero eccitatissimo e al tempo stesso guardavo tutto concentrato per paura che ci avessero inquadrati a me, Djamel e gli altri, 'sti stronzi del 6! Mi sono tranquillizzato, non ci avevano visti. La scatola di velluto rosso l'ho nascosta nella credenza della cucina. Siccome sono sempre io a passare lo straccio per terra, non c'era pericolo che mia mamma la trovasse.

*

Tutto quello che le ho detto su Barbès è successo un venerdì sera. Quella domenica, la mamma di Clarisse mi ha ancora invitato da loro. Avevo un sacco di voglia di vederla, Clarisse. Ma i suoi amici che suonavano con lei, non proprio. Ma c'erano anche stavolta e parlavano tra di loro della gara di conservatorio, eccetera eccetera...

C'è stata di nuovo tutta la tiritera coi dolcetti, seduti sul divano facendo attenzione a non rovesciare niente sul tappeto. Stavolta però c'era anche il papà di Clarisse. Era un tipo easy, fumava la pipa come Monsieur Hardouin, ma lui era vestito con un bel completo, che ne so io, tipo C&A, di classe. Monsieur Hardouin invece, poveretto, fa del suo meglio ma siccome non sa stirare c'ha sempre la giacca tutta stropicciata, non fa stile.

A un certo punto, la mamma di Clarisse ci ha detto che lei e suo marito uscivano per andare a teatro, ma che potevamo restare a patto che non facessimo stupidaggini. Abbiamo tutti detto ok, abbiamo promesso.

Quando i genitori di Clarisse sono andati via, gli amici di Clarisse sono cambiati da così a così. Si sono messi a sbarellare. Però non come quelli della SES, ovvio, loro erano educati. Hanno messo un CD per ballare, ognuno a turno con Clarisse, un tipo di musica moderna ma non Rap tipo Public Enemy, una roba che si chiama *New wave*. Io non sapevo ballarla 'sta roba e comunque non mi piaceva. Poi hanno messo un altro CD ancora più figo dove si balla incollati alla tipa di turno e la si tiene per i fianchi.

Mi dispiaceva un casino per Clarisse, giuro! Nathalie è così che è finita a letto con Antonio, 'sto sfigato di portoghese. È stato lui a provarci con lei in discoteca, quella che sta in rue Faubourg-Poissonnière, dove per entrare serve la cravatta. Mi ha raccontato che c'era una grande palla di vetro che brillava sopra alla pista, nel buio. Con i soldi dell'entrata puoi prenderti un drink gratuito. Nathalie ci andava tutte le domeniche, e si divertiva da matti! Solo che, non voglio dire eh, ma siccome è partita, va a finire che Antonio la mette piena, e mica una volta sola! Perché i portoghesi sono come gli arabi, non gli piace la pillola, lo sanno tutti. E a quel punto se lo poteva scordare di assomigliare a Cindy Crawford! Ma comunque non mi riguarda, ognuno è libero di fare quello che vuole in vita sua, me lo dice sempre Monsieur Hardouin.

Clarisse ballava incollata ai suoi compagni che facevano a turno con lei, strusciandosela. E io guardavo. Si vedeva benissimo che se la strusciavano, giuro su mia madre! A un certo punto Clarisse ha capito che 'sta cosa mi dava fastidio, allora mi ha proposto di ballare con lei. È gentile, Clarisse. L'ho presa per i fianchi e abbiamo ballato. Non mi sono strusciato tanto, non volevo che pensasse che volevo fare cose sporche con lei. Gli altri ci guardavano e ridevano, alla fine mi sono incazzato e ho detto a Clarisse che me ne andavo.

- Smettetela, non c'è niente da ridere, visto che fate così non balliamo più! ha detto agli altri, spegnendo la musica.

Fabien, Alexandre e Arthur l'hanno guardata, tutti stupiti. Non hanno fiatato. Clarisse, la rispettavano di brutto.

- E comunque - ha detto Fabien - con una ragazza sola non è divertente!

Si sono messi i cappotti sopra ai blazer, che sono tipo delle giacche blu come quelle che portano i dirigenti della CAF, e sono usciti. Io sarei rimasto volentieri da solo con Clarisse, ma non ho osato.

Se fosse stata lei a dirmi di restare sarebbe stato diverso, ma così no. Siccome era arrabbiata con gli altri ci ho rimesso anche io, come quando in classe uno fa una cazzata e ci rimettono

tutti. Le tipe gentili come Clarisse non bisogna dargli fastidio, altrimenti finisce così. E comunque mi ha fatto un sacco piacere che Clarisse sgridasse gli altri per difendere me.

- Posso darti due baci? le ho chiesto.

- Certo, mi ha detto, girando la guancia verso di me.

Anche lei mi ha dato un bacio. Quando ormai ero fuori dalla porta e Clarisse stava per tornare dentro, le ho chiesto se aveva ancora la pergamena, quella con la poesia degli Occhi. Mi ha detto che l'aveva messa via da qualche parte, ma che non si ricordava dove. L'importante in ogni caso, è che non l'avesse buttata via.

- Se ti faccio un bel regalo, ti farebbe piacere? le ho chiesto.

Clarisse è diventata tutta rossa. Non sapeva cosa rispondere. Le ragazze fanno tutte così. Avevo visto come faceva Antonio a provarci con mia sorella Nathalie. Le parlava sempre di regali e Nathalie faceva finta di niente, per far vedere che non è una che chiede robe, ma poi, quando lui le portava a casa qualcosa, lei era al settimo cielo. Lo baciava, lo chiamava "tesoro mio" anche se mia mamma metteva un po' il muso perché regali da mio padre, lei, non ne ha mai ricevuti tanti. Se perfino un portoghese poteva fare così, perché io no? Ho pensato 'sta cosa scendendo le scale.

Quando sono arrivato alla fine della via, ho visto che Arthur, Alexandre e Fabien mi stavano aspettando. Se mi volevano menare, tanto meglio. Mica avevo paura di loro.

Innanzitutto non avevano i vestiti giusti. Nelle risse bisogna stare comodi, e in più, anche se erano in tre, io nella tasca della felpa avevo un taglierino! A casa di Clarisse avevo fatto come se nulla fosse, ma ora non ero più obbligato. Erano loro a cercare i casini, la mia era solo legittima difesa, nessuno poteva dirmi niente, non scherziamo, dai! È Monsieur Hardouin che mi aveva insegnato così, quando quella volta mi aveva fatto vedere la pistola che tiene a casa sua, nel cassetto del comodino.

- Non bisogna mai provocare, ma quando non si ha più scelta, si ha diritto a difendersi! I tribunali questa cosa la riconoscono! mi aveva detto.

E invece no, gli amici di Clarisse mica volevano cercare casini. Hanno detto che si scusavano per avermi "preso in giro" e che non era per cattiveria. Ho detto ok, ciao, ma loro hanno iniziato a fare la strada con me. Siamo scesi tutti insieme per le scale di rue Manin. Io me ne stavo zitto. Poi Arthur ha parlato, dicendo che avevano un favore da chiedermi.

Arthur era un tipo bassetto con gli occhiali da vista enormi, gli altri due invece erano più alti di me. Tutti e tre avevano tredici anni. Non avevo la minima idea di che favore potessero chiedermi, non osavano dirlo. A un certo punto si sono messi a dire che per uno come me, in teoria, non sarebbe stato complicato, che sapevo difendermi, insomma che mi portavano

rispetto! Alla fine mi sono stufato dei loro misteri e gli ho detto di sputare il rospo. È stato Fabien a parlare.

- Vorremmo guardare una cassetta porno, ma non sappiamo come fare per trovarne una! ha detto. Tu di sicuro sai come si fa, no?

È diventato tutto rosso, che roba! Alla fine, anche se erano vestiti bene, non è che fossero meglio di Djamel e Laurent. Anche a loro gli interessava solo una roba: le donne! Per cominciare volevano solo guardare, perché di sicuro vestiti com'erano mica potevano andare a girare in rue Saint-Denis. Alla fine, quando rifletti sulle cose, ti chiedi dov'è la logica nella vita? Loro mica sono arabi, quindi non rischiavano manco di farsi rifiutare dalle zoccole come Djamel!

All'inizio mi sono messo a ridere come un matto, non riuscivo più a smettere. Mi guardavano come se pensassero che li prendevo per il culo, ma non osavano nemmeno incazzarsi talmente avevano paura di me. Che figata.

- Vabbè, se non vuoi, pazienza - ha detto Alexandre - ma almeno non dirlo a nessuno perché se i nostri genitori lo scoprono, beh...

Erano stra delusi, si sono fermati e sono rimasti lì, impalati sul marciapiede! Ho smesso di ridere per mettermi a pensare, perché 'sta storia mi intrigava. Se gli procuravo una cassetta avrei potuto chiedergli in cambio un favore, e cioè che lasciassero Clarisse in pace e non ballassero più la *new wave* con lei.

Era tipo un ricatto, come in *Ispettore Callaghan*! Quando vuole incastrare i suoi nemici, fa sempre così: gli fa capire di sapere che sono nei casini, e poi dice "per questa volta non dirò niente, ma lasciate perdere tutto o vi denuncio!". Ogni volta gli altri sono obbligati a fare un passo indietro, giuro! Fa presto a fregarli, l'Ispettore Callaghan!

- Vi porto una cassetta, ma dovete smetterla di provarci con Clarisse! ho detto a Arthur.

Hanno iniziato coi loro discorsi, tipo che non ci provavano neanche morti, che Clarisse aveva solo dodici anni, che mi stavo sognando le cose! Ma dai, che cazzo, l'avevo visto come se la strusciavano, non scherziamo! Ci ho pensato un bel po' e mi sono detto che forse stavano pensando di fare qualche cazzata, tipo che avrebbero fatto vedere la cassetta a Clarisse e poi provato a fare delle cose con lei, allora gli ho detto di no, manco morto!

Si sono messi a balbettare come degli scemi, a dire che sono matto, che già la cassetta porno era una cosa azzardata da chiedere, figurati se la facevamo vedere a Clarisse! Allora gli ho detto di giurare sulle loro madri, eccetera.

Bisognava pensare a tutto perché con dei tipi così può andare a finire male. Prima di tutto, e se si facevano beccare dai genitori? A volte può succedere, per sbaglio. Lo so bene perché Nathalie la mia cassetta porno l'aveva buttata nella spazzatura e mi aveva dato pure una sberla!

Fabien mi ha assicurato. I suoi fanno i dottori all'ospedale e lavorano spesso di notte, perciò sarebbe stato facile, avrebbero detto che si trovavano tutti insieme per studiare e poi, finiti i compiti, sarebbero stati da soli in casa.

E poi non rischiavo granché, perché Arthur e gli altri non erano nemmeno nella mia stessa scuola. Andavano ad una scuola privata, apposta per i ricchi come loro, dalle parti di rue Botzaris. A essere onesti, non vedevo che problema ci fosse! Gli dato appuntamento la sera dopo, all'angolo di rue Manin, alle otto in punto con la cassetta.

La cosa assurda è che mi hanno dato cento franchi a testa per la cassetta, giuro! Trecento franchi per una cassetta porno, quelli sono proprio fuori! Il negozio di cassette del pachistano, quello in rue d'Orillon, non sanno manco cosa sia! Di video porno lì se ne trovano un casino, costano cinquanta franchi. Basta solo dare i soldi a un barbone che sta lì vicino così entra lui a comprartela, giusto per essere sicuri di non avere problemi con la storia dei minorenni!

Quando l'ho raccontato a Djamel e Laurent, quella sera al deposito di rue Piat, sono morti dal ridere. Si pisciavano sotto! Soprattutto Laurent, si teneva la pancia steso sul materasso, non riusciva più a smettere. Trecento franchi! Gli veniva troppo da ridere!

- Cazzo, tu sì che ci sai fare! mi ha detto, in lacrime. Te la do io una cassetta, a casa ne ho un sacco! Gratis, così ci guadagni ancora di più!

- Hai fatto bene a venire stasera, perché vogliamo andare a rubare di nuovo e ci serve proprio uno piccolo come te! mi fa Djamel.

*

Era meglio se non ci andavo, ma ormai è troppo tardi per pentirsi, quel che è fatto, è fatto. Ho giurato che avrei detto tutto, allora dico tutto. Una mattina sono uscito come per andare a scuola, con lo zaino e tutto. Lo zaino però l'ho lasciato al deposito dove c'erano Djamel e Laurent che mi aspettavano. Con i motorini abbiamo preso la statale in direzione Pantin per andare verso Livry-Gargan. Io sono salito con Djamel e Laurent ci guidava a fianco. A Livry non ci sono solo case popolari, è pieno di ville da ricconi col giardino. Abbiamo girato un po' per individuare una casa dove ci fosse una donna. L'abbiamo vista dalla finestra.

Djamel mi ha passato una bottiglia di Mercurocromo e io me lo sono versato sui pantaloni della tuta. Era una vecchia tuta dell'Auchan che mi ero messo, mica quella nuova della Nike,

non l'avrei mai rovinata per una roba del genere! Non sono mica matto! All'altezza del ginocchio ho strappato i pantaloni per fare finta di essermi fatto male sul serio. Finché Laurent e Djamel andavano a nascondersi ho suonato al campanello della villa, per fare finta tipo di essere caduto finché andavo in bici, di avere tanto male e di avere bisogno di aiuto o almeno di andare all'ospedale, insomma!

La tipa è venuta ad aprirmi dopo un po' ed era un po' scocciata che qualcuno venisse a disturbarla, ma quando mi ha visto la gamba se l'è subito fatta passare e mi ha sorriso dicendomi: "oh povero tesoro, chissà che male hai!". Io facevo finta di avere un male assurdo, le ho dato un numero di telefono finto dicendole di chiamare i miei genitori. È corsa dentro correndo e ha lasciato la porta aperta.

In quel momento Djamel e Laurent sono arrivati e sono entrati in casa. Avevano tutti e due un taglierino in mano, non si sa mai. Ma siccome era una donna non erano tanto preoccupati. Io il mio lavoro l'avevo finito, siccome la porta ormai era aperta, toccava a loro vedersela. Ho aspettato facendo il palo. Tenevo d'occhio i motorini, non si sa mai che dei bastardi venissero per fregarceli, succede sempre, giuro!

Ho aspettato, aspettato. Ero stufo perché Djamel mi aveva detto che sarebbe stata una cosa di pochi minuti. Ho sentito delle urla che venivano da dentro la casa e a forza di urla, siccome ero davanti alla porta, sono entrato. Caspita, con la tipa non era filata liscia, aveva provato a difendersi! Aveva preso un coltello dalla cucina! Djamel e Laurent non sapevano più cosa fare. La tipa però moriva di paura, tremava tutta, allora Djamel ne ha approfittato per darle un calcio in pancia, con le Dr Martens, e le punte di ferro le hanno fatto un sacco male.

Si è accucciata in ginocchio sulla moquette e il coltello le è caduto di mano. In quel momento, Laurent le è saltato sopra per immobilizzarla, finché Djamel guardava cosa poteva prendere. Ha buttato per terra tutti i cassetti del salotto. Non c'era niente, solo robe troppo grosse da poter mettere negli zaini e da portare via col motorino.

La tipa non ce la faceva più, piangeva e faceva fatica a parlare, ma è riuscita a dire a Djamel che al primo piano in una scatola accanto al letto c'erano dei soldi e qualche gioiello. Djamel è corso subito su per le scale.

È in quel momento che ho capito che Laurent aveva dei problemi seri. Invece di tenere la tipa immobile per evitare che si muovesse, ha iniziato a tirarle su la gonna e farle delle cose. Djamel non ha neanche fatto in tempo ad arrivare in cima alle scale che Laurent le aveva già strappato le collant e gli slip. La tipa era terrorizzata, immobile, non si muoveva più. Poi è successo tutto super in fretta. Quando Djamel è tornato giù, Laurent se la stava già scopando. Djamel è rimasto di sasso come me, non ci capiva niente neppure lui, giuro!

- Smettila, dai! ha urlato. Andiamo via, ho preso i soldi!

Ha tirato fuori un casino di banconote per fargliele vedere, ma Laurent era sopra alla tipa, steso con lei sulla moquette e faceva avanti e indietro, velocissimo. Djamel era immobile. Quando ha finito, Laurent si è rialzato e ci ha guardati ridendo. La tipa era rimasta distesa a pancia in sù con le gambe aperte, le vedevamo la figa. Djamel ha avuto come un brivido ed è corso fuori. Io e Laurent l'abbiamo seguito, siamo risaliti sui motorini e siamo partiti a tutta birra.

*

Quando siamo tornati al deposito di rue Piat, non ci siamo parlati subito, siamo rimasti seduti sui materassi per un po'. Djamel era incazzato, e io pure. Di occasioni per rubare potevamo trovarne di più scialle! Solo Laurent pensava che fosse stata una figata pazzesca, ci pensava e gli veniva da ridere, ma non diceva niente. Aveva gli occhi tutti rossi, era preso male. Si è aperto una bottiglia di rum e ha ricominciato a bere. Nel mentre, Djamel contava i soldi, quelli che avevamo preso a casa della tipa di Livry, più tutti quelli che ci restavano da prima. Ce n'erano un bel po'.

- E' ora di darsi una calmata! fa Djamel. Prendiamocela scialla! I parcheggi, meglio lasciar perdere per un po'!

Io ero abbastanza d'accordo. Sui muri c'erano le foto delle tipe che aprivano i culi per mostrare la figa e io non potevo fare a meno di ripensare alla tipa di Livry. Non era proprio una bomba come la Dambre o la mamma di Clarisse, ma comunque era niente male. Le foto mi facevano tornare in mente tutto, non so perché.

- Voglio sballarmi! diceva Laurent, bevendo dalla bottiglia.

Poi, siccome era vuota, l'ha lanciata. Si è rotta. Djamel si è incazzato per i pezzi di vetro dappertutto.

- Dai! Non mi basta più tutto questo, ha continuato a dire Laurent, voglio divertirmi davvero! Voglio andare fuori di testa! A un certo punto ho ripreso lo zaino che avevo lasciato lì e sono andato a scuola. Avevo perso la mattina, ma pazienza. La Dambre era ad un corso di formazione in pedagogia e il bidello si era dimenticato di fare l'appello. È Romain che me l'ha detto.

In cortile ho visto Clarisse. Mi ha fatto un sorriso che nella mia testa si è sovrapposto a quello che la tipa di Livry-Gargan mi aveva fatto quando le ho suonato al campanello, giuro! Il suo viso si è mescolato con quello di Clarisse, è stato tipo un incubo. In quel momento avrei

dovuto capire che con le stronzate che Laurent faceva sarebbe finita male, ma ho continuato comunque a frequentare lui e tutta la banda di Djamel. È stata una cazzata assurda, non lo nego.

*

Fino a Pasqua ho continuato ad andare a casa di Clarisse per fare le schede di lettura che mi preparava la Dambre, più altri compiti di matematica. Avevo fatto un sacco di progressi in poco tempo. Quello che mi pesava, però, è che Clarisse praticamente non la vedevo mai. Stava sempre a suonare il violino per la gara di conservatorio perciò non aveva tempo per parlare, per forza. Ero un po' arrabbiato perché le cose con lei non andavano avanti, ma al tempo stesso non avevo fretta.

- Abbi pazienza! Intanto hai già fatto il primo passo, è ciò che conta! mi diceva Monsieur Hardouin, ridendo.

Con tutti i progressi che facevo, la Dambre ha voluto parlare con mia mamma! Belaiche era d'accordo con lei, volevano chiamare una commissione per farmi cambiare indirizzo, come quella volta con Romain e il suo apprendistato in Caldareria.

Mia mamma ha iniziato ad arrabbiarsi quando le ho detto che la Dambre sarebbe venuta a casa, pensava che avessi ancora fatto qualche stronzata. Mia mamma in ogni caso non ci sarebbe venuta a scuola, era troppo stanca per via del Lariboisère, quindi toccava alla Dambre spostarsi, per forza.

Una sera si sono messe a chiacchierare insieme sedute sul divano di casa nostra. Io non ho detto niente, andare in Caldareria mi pareva una palla, ma pareva che fosse la cosa più giusta da fare.

- Solo che, ecco, bisognerà che continui i tuoi sforzi fino alla fine dell'anno! ha detto la Dambre.

Avevo voglia di tornare a casa di Clarisse, perciò ho promesso. Ma la Caldareria era roba da sfigati, tipo Antonio e le sue cose da elettricista a Euro Disney. Mica si guadagna chissà che, chi vogliono prendere in giro?

Con Djamel e gli altri continuavamo a rubare nei parcheggi e di soldi ce ne facevamo un casino. Siccome ero il più piccolo, mi pagavano meno, ma è normale. Tutto quello che mi guadagnavo lo nascondevo in camera mia sotto il battiscopa, dietro al letto.

Due o tre volte nei parcheggi non ho dovuto tirare il pallone come al solito. Se non c'era il custode non c'era bisogno. Scendevo direttamente con gli altri e mi portavo dietro una mazza per spaccare le BMW. Erano soprattutto queste le macchine che cercavamo, BMW o R25.

Avevo già trentamila franchi messi da parte, a cosa mi sarebbe servito l'apprendistato in Caldareria?

Dopo essere venuta a casa nostra, la Dambre era praticamente a briglia sciolta. Mi prestava libri, parlava sempre di me con Belaiche e diceva tipo che alla fine gli alunni in difficoltà mica hanno il destino segnato e che era troppo felice, eccetera eccetera. Ero contento di farle piacere ma bisognava che la smettesse di fare così, perché gli altri della classe mi stavano col fiato sul collo. Dicevano tipo che ero l'amico degli ebrei, dopo che Belaiche mi aveva fatto i complimenti!

- La Dambre si bagna quando pensa a te! mi diceva Farid.

Venivo continuamente trattato da leccaculo, anche se Mohand diceva che non era il culo che ci leccavo alla Dambre, ma la figa, e che il suo liquido mi dava vitamine al cervello, come la pubblicità del Supradyn alla tele! Ma che cazzo! Iniziavano tutti a rompermi, a pensare sempre e solo alla figa! E poi mi dava fastidio perché quando ti crei una reputazione, a scuola o al quartiere, ci mette poco a circolare.

*

I compagni di Clarisse li vedevo ogni tanto. Siccome gli avevo procurato la cassetta porno hanno iniziato a chiedermene altre, e così ogni volta bam, trecento franchi, dietro al battiscopa col resto dei miei soldi! Le cassette era Laurent che me le passava. Le comprava ai grandi magazzini BHV, al centro commerciale Belle Epine, vicino a casa sua.

- Bell'iaculata! diceva, ridendo.

Laurent, Djamel e gli altri, invece, avevano una novità: le canne. La sera al deposito di rue Piat si portavano dietro dei piccoli panetti e si mettevano a fumare. 'Sta roba li faceva proprio uscire di testa. Una volta ho provato ma mi ha fatto schifo, ho persino vomitato. La sola cosa positiva in tutto ciò è che Laurent non beveva più. E siccome andava spesso dalla Zora, anche con le tipe si era dato una calmata. Così stavamo bene, giuro, mi sarebbe piaciuto che le cose continuassero così.

Djamel comprava l'erba a Belleville. A un certo punto però 'sti stronzi di poliziotti hanno beccato i pusher della zona, perciò poi ha iniziato ad andare dalle parti di Stalingrad. Due o tre volte l'ho accompagnato e giuro, lì è proprio strano. Sotto al passaggio della metro, vicino a La Rotonde, ci sono un sacco di tipi che si drogano, dei veri tossici con le siringhe eccetera. Vanno in giro completamente fatti, magrissimi e cercano sempre di attaccar briga!

Una sera ce n'è stato addirittura uno che ha provato ad aggredire Djamel! 'Sto bastardo c'aveva pure un rasoio, aveva proprio pensato a tutto. Ma Djamel non si è mica preso paura, anzi! L'ha riempito di calci con le Dr Martens fino a distruggergli le palle! Il tossico ha vomitato l'anima, lì per strada.

Poi siamo corsi via perché ce n'erano altri che stavano arrivando. Djamel, giuro, non bisogna farlo arrabbiare. Anche a me sarebbe piaciuto averne di Dr Martens come le sue, me le potevo permettere, ma al negozio delle Halles non c'era il mio numero. Il trentasei è un numero troppo piccolo per delle scarpe del genere.

Quel cretino di Laurent voleva passare alle droghe più pese ma quando Djamel l'ha saputo si è incazzato nero. Gli ha detto che se cominciava con quella roba addio deposito e addio furti. Djamel c'aveva un amico che si era beccato l'aids con quella roba.

E in più per un mini sacchettino di carta bisognava sborsare un fottío. Ci facevamo un mazzo così con i custodi nei parcheggi, non era di certo per buttare via i soldi in cazzate del genere. Stesso discorso vale per le puttane, almeno secondo me.

Una sera, al deposito di rue Piat, Aziz e Laurent hanno portato del crack, tipo delle palline bianche tutte molli, come dei chewingam già masticati. Visto che non c'era bisogno di siringhe nessuno rischiava di prendersi l'aids, quindi Djamel non poteva dire niente. Laurent pensava che fosse una figata perché costava meno della cocaina e ti faceva sballare uguale. Hanno fumato tutti, anche Djamel, dentro a dei vasetti di yogurt chiusi con dell'alluminio, e una cannuccia piantata nel mezzo per tirare. Anche Monsieur Hardouin fa così, ma con la pipa.

Erano strafatti, giuro, completamente fuori! Giravano in tondo nel deposito, tutti eccitati. Dopo aver fumato non potevano restare chiusi lì dentro, quindi a un certo punto sono usciti nei corridoi dei garage. Non si reggevano neanche in piedi e hanno iniziato a dare calci alle porte, roba da matti! Poi sono andati via urlando per strada, fortuna che ho pensato io a chiudere il deposito col catenaccio.

*

Proprio prima di Pasqua, una sera che ero in camera di Clarisse a fare i compiti, sua mamma mi ha detto che non sarei più potuto andare a casa loro per quindici giorni perché andavano in vacanza sulle Alpi, a sciare. Due settimane senza vedere Clarisse, una ragazzina gentile come lei, che palle!

Il giorno dopo ho aspettato che sua mamma fosse al telefono per dare a Clarisse la collana di perle nel cofanetto di velluto rosso che avevamo trovato al parcheggio di rue de Flandre, quando avevo iniziato a girare con la banda di Djamel.

Clarisse era mega stupita. Una collana così bella non l'aveva mai vista, giuro! Era fuori di sé. Io ci ho detto di fare attenzione, di non farla vedere a nessuno, e che se la poteva mettere solo quando uscivamo a passeggiare io e lei, diciamo per esempio alle Buttes-Chaumont, dove ci saremmo stati solo noi. Ha detto ok e ha messo la collana in un cassetto sotto ai quaderni di scuola. Poi ha ricominciato a fare delle note con l'arco del violino, siccome sua mamma stava ritornando nella stanza.

*

Durante i quindici giorni in cui Clarisse non c'era, ho ancora guadagnato un sacco di soldi con la banda di Djamel. I più motivati erano soprattutto Laurent e Saïd, per via della droga. Non la finivano più di sballarsi con quella roba e avevano bisogno di soldi perché alla fine costava comunque un sacco. Il deposito ormai faceva schifo, coi vasetti di yogurt dappertutto, non era più come prima.

A forza di fare i parcheggi eravamo diventati bravi. Soprattutto io che ero piccolo. L'ultima volta che Arthur mi aveva chiesto una cassetta porno, invece di chiedergli soldi, gli ho chiesto dei vestiti.

Un blazer, un paio di pantaloni da uomo e delle scarpe eleganti! Si cagava sotto ma a casa sua era pieno di vestiti, i suoi genitori non si sarebbero nemmeno accorti che ne mancavano, giuro! In più Arthur ci guadagnava tremila franchi così. La cassetta è come se l'avesse avuta gratis... Siccome eravamo grandi uguali i suoi vestiti mi andavano perfetti!

Mi vestivo così e andavo a girare davanti ai palazzi che avevano il codice per entrare. Djamel e gli altri mi seguivano di nascosto. Appena spuntava un riccone io arrivavo e entravo nel palazzo insieme a lui. Vestito com'ero nessuno pensava male! Se per esempio il tipo in ascensore diceva di andare al quarto piano, io dicevo che andavo al quinto, o viceversa. Non si rendevano conto di niente.

Poi tornavo al pianoterra e aprivo la porta a Djamel. Andavamo direttamente nei garage, entravamo e rubavamo. E 'assurdo pensare a quanta roba la gente nasconde nei garage. Oppure facevamo i parcheggi, scialla. Aziz e Laurent una volta hanno proprio fregato una macchina, così potevamo mettere un sacco di roba nel bagagliaio! La volta sola in cui abbiamo avuto dei problemi coi custodi è stata quella volta a Mathurin-Moreau, me lo ricordo bene.

Djamel ha iniziato a sfondare la porta di un box per vedere cosa ci fosse dentro, e ci ha trovato una figata di moto, una Suzuki 450. Gli faceva un sacco voglia perché il motorino che aveva lui, in confronto, era proprio da sfigato. Ha provato a staccare l'antifurto ma non ci è riuscito e si è super incazzato. Io gli ho detto che stava toppando di brutto, visto che per uscire dal parcheggio serviva la carta magnetica. Gli sbirri che installano le porte dei parcheggi sono dei gran bastardi, anche loro fanno di tutto per incularti, giuro!

- Lascia stare Djamel, stai toppando! gli urlavo io, ma non mi ascoltava nemmeno.

In quel momento Djamel era già abbastanza sballato per via della droga. Non era più quello di prima. Aveva uno sguardo strano, non mi piaceva. Eppure di solito era il primo a fare lo scemo, sempre a raccontare cavolate per far ridere gli altri fino alle lacrime! Ma ormai era tutto finito, me ne sarei dovuto rendere conto.

Comunque, a forza di insistere sull'antifurto, Djamel è riuscito a spaccarlo, ma la sirena si è messa a suonare. Faceva un casino assurdo nel parcheggio. Sono arrivati subito due custodi con i cani, 'sti stronzi. Per fortuna che Laurent, Said, Aziz e Marc sono risaliti subito dal -4. È scoppiata una gran rissa. Laurent ha sparato ai due cani con la sua pistola ad aria compressa. Da quando un giorno era finito nei casini con dei tossici a Stalingrad, come quella volta Djamel, se ne portava sempre una dietro.

Ai custodi gli hanno fatto la festa. Erano dei bianchi ubriaconi, mi facevano pensare a quel tipo che non ci lasciava più in pace a me, Farid, Mohand e Kaou quando facevamo le barchette di polistirolo nella fontana del quartiere prima di iniziare la SES! Tipo volevano incutere timore con le loro divise ma appena restavano senza cani abbassavano la cresta, eccome!

Djamel e gli altri li hanno menati con delle mazze, vedeste come li hanno concitati, giuro su mia madre! Siamo andati via correndo, tranne Laurent che è rimasto indietro. La droga gli faceva davvero un effetto strano. Con il taglierino ha aperto la pancia di uno dei custodi, gli ha fatto uscire le budella. Fuori di testa, non serviva a niente, tanto il tipo era già morto.

*

Ma a parte quella sera non abbiamo avuto altri casini. Ero super contento perché Clarisse mi ha inviato una cartolina dalle Alpi. Aveva scritto qualche frase gentile, tipo che sperava che il prossimo anno sarei potuto andare con lei a divertirmi sulle piste.

Ogni sera sull'uno guardavo il meteo per vedere se trovava bel tempo e soprattutto se c'era la neve là dov'era col suo albergo. Ero preoccupato per le valanghe, avevo paura che Clarisse si fidasse troppo e andasse a fare un fuori pista, come gli sciatori esperti. Il tipo del meteo che

faceva lo speciale stazioni sciistiche ne parlava sempre. Ma Monsieur Hardouin mi ha tranquillizzato dicendomi che Clarisse è una ragazza seria e che non farebbe mai una cosa così pericolosa.

Al deposito di rue Piat l'atmosfera peggiorava sempre di più. Aziz aveva smesso di venire perché tutta quella storia della droga gli dava fastidio. Sentiva che stava iniziando ad essere dipendente, aveva paura. In più, quando c'è stato un articolo sul giornale sui due custodi dell'avenue Mathurin-Moreau, Saïd ha detto che anche lui lasciava. Djamel e Laurent gli hanno detto che non gliene fregava niente di loro.

Io la droga non la prendevo e i custodi del parcheggio non li avevo neanche sfiorati. Vestito com'ero non volevo, i vestiti che mi aveva dato Arthur erano super di classe, non volevo rovinarli. Già li stiravo ogni sera quando mia mamma andava a lavorare, non era mica per rovinarli così, dai!

Una sera, il giorno prima di tornare a scuola, stavo aspettando Djamel e Laurent. Siccome ho aspettato un sacco ne ho approfittato per fare le pulizie al deposito, visto che faceva davvero schifo. Ho buttato via tutti i vasetti di yogurt, le cannucce, tutta quella merda, ho sbattuto le coperte, ho persino rimesso lo scotch sulle foto delle tipe nude sul muro perché con l'aria secca e calda che c'è nei garage, si staccavano sempre. Ho rimesso il poster della Palestina contro gli ebrei così Djamel non poteva dire niente. Non poteva proprio lamentarsi, il deposito era tutto pulito, ci si stava bene. Anche perché avevamo portato una radiocassetta per ascoltarci la musica tranquilli. Mi rileggevo continuamente la cartolina di Clarisse, me la tenevo come portafortuna, lo so che sembra roba da scemi ma vabbè, se glielo sto dicendo è perché è vero.

Verso le undici sono arrivati Djamel e Laurent, già strafatti, con una tipa. Lei stava messa anche peggio di loro, non sapeva manco dov'era, giuro su mia madre! La tipa era francese, mora, avrà avuto diciotto anni, vestita malissimo. Una tossica! Bastava guardarla un minuto e te ne rendevi subito conto!

Quando si è tolta i jeans le si vedevano benissimo i lividi che aveva dappertutto sulle cosce e sui tendini, era evidente che la tipa si era bucata tutte le vene che aveva. I jeans se li era tolti perché Djamel e Laurent volevano scoparsela. Si erano già tirati giù i pantaloni e lei, tanto per cominciare, li ha succhiati. Ogni tanto si fermava per farsi promettere che le avrebbero dato un po' di crack.

-Massì, massì, non rompere, le dicevano, prima leccalo e poi te lo diamo!

Diventavano matti a forza di ridere e sospirare talmente la tipa ci sapeva fare. Giuro, 'sta qua è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Di Laurent me ne sbattevo, ma Djamel mi

ha dato un sacco fastidio che facesse così il cretino, perché prima era mega serio. Allora sono andato via, e in quel momento ho pensato che non sarei tornato mai più.

Sono tornato a casa. Ho spostato il letto per contare quanti soldi avevo dietro al battiscopa. Cinquantamila franchi! Le banconote le avevo stirate per bene così prendevano poco spazio. Andava bene per ora. Potevo aspettare un po' prima di cercarmi un'altra banda di ladri per fare altri furti. Ma occhio, prima di tutto ne avrei discusso seriamente con loro per non rischiare di avere a che fare con altri folgorati tipo Djamel. Con lui avevo imparato un casino di cose ma delle sue robe da tossico non ne volevo più sapere!

Quella sera non avevo voglia di guardarmi una cassetta, ma al tempo stesso non avevo più l'abitudine di restare da solo, allora non sapevo cosa fare. Ho riletto il libro di Monsieur Hardouin sugli Occhi e mi sono detto che potrei scriverne anche io, di poesie. Poesie che mi inventerei apposta per Clarisse.

Ho provato a cercare delle cose carine da dire, ma era difficile per via dell'ortografia. Non c'era mica da scherzare, non potevo portarle una poesia piena di errori! Dopo un'ora mi sono venute in mente delle idee sulla guancia di Clarisse, il modo in cui la appoggia al violino e i suoi capelli che ondeggiavano dappertutto.

Ondeggiare, è un verbo che mi ricordavo di aver letto in una delle schede di lettura della Dambre, tipo le foglie degli alberi che in autunno cadono, ma non dritte. Dal vento che c'è, fanno zig zag. Clarisse ha i capelli rossi, come le foglie in autunno. Ci stava bene come associazione. Ho fatto solo due versi però, perché era troppo faticoso controllare ogni volta gli accordi nel libro di grammatica come mi aveva insegnato la Dambre.

*

È stato dopo le vacanze di Pasqua che tutto è andato a puttane. Quella mattina, nel cortile della scuola ho cercato Clarisse dappertutto. Volevo ringraziarla per la cartolina e dirle che la poesia che le stavo preparando era tanta roba. Ma non c'era. Mi sono preoccupato di brutto, ho pensato tipo che si fosse fatta male a una gamba, e che era in ospedale a soffrire! Giuro, solo a pensarci, stavo malissimo! Una ragazzina tutta gentile come Clarisse, sarebbe stata un'ingiustizia! Ma vabbè, nella vita fa tutto schifo. Le sue compagne non sapevano come mai non era venuta a scuola ma non mi sono dato per vinto, ho attraversato tutto il cortile per andare dalle prime normali e ci ho parlato, ma non è servito a niente, non hanno voluto dirmi niente.

La Dambre ci ha portati alle Buttes Chaumont, dovevamo andare tipo a fare delle foto agli uccelli per preparare una mostra stra bella tutta per noi, nell'atrio della SES. Si era portata dietro

una macchina fotografica, una Nikon, io me ne intendevo perché con Djamel ne avevamo già rubate due di così, nei parcheggi. Sono robe che costano un casino di soldi, giuro, un casino solo per fare foto, non capisco perché uno dovrebbe buttare i soldi così!

Comunque al parco siamo andati sui ponticelli, sull'isoletta eccetera eccetera, per osservare i cigni, le anatre, i gabbiani e tanti altri tipi di uccelli sconosciuti che se ne stanno nascosti tra gli alberi. A me veniva da ridere perché Kaou aveva paura di farsi beccare dai custodi, perciò quando la Dambre mi ha chiesto di aiutarla a sistemare il cavalletto della Nikon, lui mica mi ha trattato da leccaculo come prima delle vacanze. Se avessi voluto, avrei potuto fare in modo che lo beccassero, ma non sono uno che fa la spia.

Quando siamo tornati alla SES, ho capito subito che stava succedendo un gran casino. La mamma di Clarisse parlava con Belaiche in cortile, davanti alle finestre della presidenza. Aveva in mano il cofanetto di velluto rosso con la collana di perle, il regalo che avevo fatto a Clarisse! Non ho mica aspettato che mi vedessero, sono subito corso via a tutto spiano. Il bidello non aveva ancora chiuso il cancello. Ho corso come un matto fino ad arrivare al quartiere.

Mia mamma dormiva, stanca morta per via del suo lavoro al Lariboisère, quindi non si è neanche accorta che ero a casa. Non ho perso tempo, ho fatto super veloce. Ho preso un sacchetto dell'Auchan, ci ho messo dentro una tuta, i vestiti di Arthur, il blazer, la camicia, i pantaloni e le scarpe eleganti, tutto, ho preso tutti i soldi che avevo, più un quaderno, una penna e il libro di Monsieur Hardouin sugli Occhi. Sono partito prima che mia mamma si svegliasse.

Sono andato dritto al deposito di rue Piat. Mi rodeva tornarci, era la prima volta da quella sera che Djamel e Laurent si erano scopati la tossica! Ma lo giuro sulla vita mia madre, non sapevo dove andare a nascondermi, a parte il deposito. Avevo le chiavi. Quando Aziz aveva detto a Djamel che voleva andarsene, che non voleva più fare parte del gruppo per via del crack, aveva lasciato le sue, di chiavi. Djamel si fidava un sacco di me e quindi me le aveva date. Che culo, giuro!

Sono stato tutto il giorno chiuso lì dentro. Mi sono fatto un sacco di film sul perché fosse tutto andato a puttane, tipo prima mi dicevo che era stata Clarisse a fare la spia, che era una stronza come pensavo sin dall'inizio, poi mi dicevo che alla fine non era lei e la perdonavo, che era stata sua mamma a trovare la collana nel cassetto e si era incazzata. Clarisse ha dovuto dire per forza che ero stato io! Sua mamma sarebbe dovuta essere veramente scema per non capire che ero stato io, a dargliela.

Ho aspettato un sacco di tempo prima di veder arrivare Djamel e Laurent, verso le undici di sera. Erano già fatti, e in più avevano ancora del crack. Prima di fumare abbiamo parlato tutti insieme di quello che mi era successo. Djamel è stato un grande, ha detto che mai e poi mai

avrebbe lasciato un fratellino come me nei casini, e che potevo restare nascosto nel deposito. Laurent ha detto che forse aveva un'altra soluzione, a casa di un suo amico, dove c'era già nascosta una tipa che era in mezzo a dei gran casini...

Aveva rubato nella metro e gli sbirri sapevano il suo nome, erano riusciti a prenderle la carta d'identità. Già mi immaginavo che la tipa in questione era una tossica e che succhiava o che lo prendeva per soldi, come quell'altra che si erano già portati dietro. Mi sarei trovato bene là con lei, dall'amico di Laurent, a guardarla mentre faceva le sue schifezze, dai, non scherziamo! Ho detto no, preferisco stare qui.

Djamel e Laurent erano stufi di ascoltarmi, quindi hanno iniziato fumare. Hanno dato di matto, giuro. Erano stanchi morti alla fine. Djamel si è messo a dormire invece Laurent ha iniziato a parlarmi di soldi. Voleva sapere quanto avevo, eccetera. Mi ha detto che per restare nascosto nel deposito dovevo sganciare qualcosa. Così gli ho dato due banconote da cento franchi. Poi è andato a Stalingrad per cercare altro crack.

Era già super tardi, non so tipo verso le tre di notte. Io pensavo continuamente a Clarisse, la mia ragazzina così gentile. In quel momento sapevo che non l'avrei più rivista, che le schede di lettura con sua mamma me le potevo sognare. Ma al tempo stesso, anche se mi rodeva, non volevo frignare per delle cazzate del genere.

Laurent è tornato verso le quattro e mezza, ma stavolta, completamente strafatto, con la faccia piena di sangue. Si era messo nei casini con i tossici a Stalingrad. I soldi che gli avevo dato glieli avevano rubati. Se l'è presa con me, per niente poi, che stronzo. Djamel si è svegliato e mi ha difeso. Ho pensato che sarebbe finita in rissa tra loro due.

- Dai, non rompere il cazzo, ha detto Djamel, quando Laurent ha tirato fuori il taglierino.

Laurent lo sapeva che non bisognava far incazzare Djamel, che anche con un taglierino non aveva possibilità. Djamel aspettava in posizione, come ne non avesse paura, pronto ad attaccare, come quella volta col tossico sotto La Rotonde, a Stalingrad.

Laurent lo sapeva che se continuava si sarebbe fatto pestare da Djamel a colpi di Dr Martens. Alla fine ci siamo addormentati. Ho nascosto il mio sacchetto dell'Auchan sotto al materasso, non si sa mai che a Laurent gli tornasse in mente di prendermi altri soldi. I soldi me li ero guadagnati, erano i miei!

*

Quando mi sono svegliato, Djamel e Laurent non c'erano più. Morivo di fame. Ho chiuso la porta del deposito. Mi sono comprato un cornetto al cioccolato a Belleville e ho preso la metro

per andare alle Halles. Era ancora troppo presto, i negozi erano ancora chiusi, perciò ho aspettato. In rue Saint-Denis mi sono comprato un paio di Dr Martens, il numero più piccolo che avevano, un 38, ma mettendoci del cotone dentro mi andavano bene. Adesso nessuno poteva più venire a infastidirmi sennò li avrei asfaltati come fa Djamel.

Sono tornato subito al deposito in rue Piat per allenarmi come Bruce Lee che salta da tutte le parti. Le Dr Martens mi facevano un po' male. Mi sono venute un sacco di vesciche alle caviglie, allora le ho tolte. Non potevo mica restare nei garage tutto il giorno comunque, non scherziamo. I miei soldi li ho nascosti dietro a un tubo del gas, in corridoio. Laurent così non li avrebbe mai trovati. Per uscire mi sono messo i vestiti di Arthur. Col blazer e i pantaloni eleganti nessuno sbirro mi avrebbe mai fermato, oppure sì, ma allora voleva dire che ho una sfiga incredibile!

Mi ha fatto stranissimo girare così in strada senza una meta. Ero sicuro che a casa mia mamma era incazzata nera, più Cédric e Nathalie col suo portoghese, di sicuro gli aveva già telefonato! Quello che mi ha tranquillizzato è che Monsieur Hardouin di sicuro mi avrebbe aiutato. Su mia mamma in ogni caso, non si poteva mai contare.

Sono arrivato fino a place de la République, passando per il Père Lachaise e La Nation prima di ritornare in rue Piat. Mi sono mangiato due cheesburger con patatine maxi per fare il pieno di energie, perché se volevo allenarmi a fare come Bruce Lee con le Dr Martens, non era questo il momento di stare a digiuno.

Mi sforzavo di pensare di continuo. Non sapevo neanche quello che stava succedendo, allora la sera ho avuto una idea pazzesca: ho telefonato alla Dambre. Quando era venuta a casa nostra aveva dato il suo numero personale a mia mamma, non si sa mai, in caso avessi delle difficoltà e volesse telelfonarle. La Dambre faceva di tutto per rendersi utile. Uscendo di casa avevo preso il post-it nel quale l'aveva scritto. Era nel libro di Monsieur Hardouin sugli occhi.

La Dambre era troppo stupita quando ha sentito la mia voce. L'ho chiamata da una cabina telefonica in rue Saint-Maur con una carta ricaricabile che avevo comprato ad un barbone che le vendeva a dieci franchi. Era andato a rubarle chissà dove, per venderle e farsi qualche soldo. Queste sì che sono idee da disperati, ma veramente, non si guadagna un tubo così.

- Buongiorno prof, le ho detto. Tutto ok?

Era tutta gentile ma facevo attenzione. E comunque ero tranquillo, non poteva mica farmi arrestare per via del telefono, lo sapevo bene, avevo già visto in *Ispettore Callaghan* come fanno in questi casi. Tipo che rintracciano il numero con un computer. Ma prima di vederli arrivare alla cabina telefonica di rue Saint Maur, le avrei già messo giù il telefono alla Dambre.

- Piccolo mio, piccolo mio, fa lei, tipo come se stesse per piangere, dimmi subito dove sei e vengo a prenderti, tua madre sta soffrendo tantissimo da ieri, fidati di me...

- Calma calma, le ho detto io, volevo evitare che riuscisse a farmi impietosire, volevo solo che mi spiegasse cosa stava succedendo e perché Clarisse aveva fatto la spia, eccetera.

La Dambre mi ha spiegato tutto. Tutto 'sto casino era successo per colpa di quel coglione di Arthur che si era fatto beccare dai suoi con le cassette porno. Aveva raccontato tutto e la voce era arrivata fino a Clarisse, e anche sua mamma lo è venuta a sapere. Dopo che sono tornati dallo sci, è andata in camera di Clarisse a frugare, come mi ero immaginato, ed ha trovato la collana. Cazzo che sfiga.

Il proprietario della collana forse la voleva regalare alla sua tipa soltanto per farselo succhiare, ma intanto le perle erano vere! Era una collana super costosa, di marca. Ma mica una marca come Nike o Jordan scritta a caratteri cubitali, ovvio che no! No, una cazzata scritta minuscola incisa sul coso per chiudere, moschettone si chiama! In più, visto che tutti i ricconi hanno un'assicurazione come quelle delle pubblicità che si vedono alla tele, gli sbirri sapevano già che era stata rubata, per forza...

La Dambre mi ha ancora tenuto al telefono piagnucolando. Mi ha giurato che anche Belaiche voleva aiutarmi. Sì certo, come no! Coi casini in cui mi ero ficcato insieme ad altri arabi tipo Djamel, ti pare che diventavo culo e camicia con un ebreo, giusto per complicarmi ancora di più la vita? Ma dai, non scherziamo! La Dambre ha capito subito che non le avrei detto dov'ero. Per non farla stare in pensiero, le ho promesso che le avrei telefonato di nuovo. Le ho detto di non preoccuparsi e che me la sarei cavata da solo.

In rue du Foubourg-du-Temple mi sono comprato un Kebab, e finché lo mangiavo sono ritornato in rue Piat. Mi sono detto tra me e me che dovevo solo aspettare che tutto passasse, che a un certo punto i genitori di Arthur avrebbero capito che non era poi tanto grave se Arthur si guardava i porno. Per la collana invece, la faccenda era più complicata. A forza di pensare, ho capito che c'era un solo modo di uscirne, ed era di guadagnare altri soldi con Djamel e Laurent, così avrei potuto pagare gli sbirri e quelli avrebbero ritirato la denuncia.

E 'stato Laurent a spiegarmi come funziona con gli sbirri. Se hai problemi con loro e li vuole risolvere, basta sganciare. Mi aveva anche fatto vedere un articolo di giornale in cui si parlava di questa cosa, un po' come le cauzioni dei gangster in *Ispettore Callaghan*.

*

Nel deposito di rue Piat ci sono rimasto nascosto dieci giorni. Uscivo solo per andarmi a comprare gli hamburger al Quick di Belleville. C'era un rubinetto vicino a dove si butta la spazzatura, un po' più in là nel corridoio dei garage, così potevo lavarmi. Di giorno scrivevo la poesia per Clarisse, col dizionario per controllare gli accordi e tutto il resto. Volevo inviargliela per posta, tipo per farle capire che non doveva preoccuparsi, che ci tenevo sempre a lei anche se ero nei casini.

La sera del terzo giorno, quando Djamel e Laurent sono arrivati, erano proprio su di giri, giuro. Laurent, vicino a Belle-Epine, poco lontano da casa sua, aveva adocchiato una casa dove ci sta un tipo, un vecchio pieno di soldi. Lo sapeva perché nel giornale locale aveva visto una foto del vecchio con la sua collezione di strumenti musicali di una volta, roba un sacco antica che costa un botto, e quando dico un botto non scherzo!

Laurent diceva che se riuscivamo a rubargli soltanto uno o due violini, o della roba così, non avremmo più dovuto andare a farci il culo nei parcheggi per un bel po'. Soprattutto perché i violini non sono grandi, si fa presto a portarli via col motorino.

Djamel non ci voleva credere, ma per una volta ero d'accordo con Laurent. Mi ricordo bene che Clarisse mi aveva spiegato che il suo violino era costato ventimila franchi! Se non avessi conosciuto Clarisse, anche io avrei pensato che l'idea di Laurent faceva schifo. Clarisse mi aveva spiegato bene che più un violino è vecchio, più costa soldi, giuro! Mica come che ne so, una televisione, che più è vecchia meno costa, no, era proprio l'opposto!

Ce l'ho spiegato a Djamel, quindi abbiamo deciso di andare a rubare dal vecchio. Laurent conosceva un tipo che faceva i mercatini delle pulci a Saint-Ouen che se ne intendeva e che ce lo avrebbe comprato subito, ne avevano già parlato insieme. Con due violini ci saremmo potuti fare venti o trentamila franchi, giuro!

Il vecchio l'abbiamo fatto di mattina, come la tipa di Livry-Gargan. Per essere ancora più credibile mi ero messo i vestiti di Arthur e mi ero pettinato per bene. Mi ha rotto di dovermi strappare i pantaloni e di versarmi addosso il Mercurocromo che è colato sulle scarpe, ma Laurent si è messo a ridere dicendomi che se volevo, coi soldi dei violini, di pantaloni così me ne sarei potuti comprare a centinaia.

Dal vecchio vicino a Belle-Epine è andato tutto bene. Quando ha visto la pistola ad aria compressa di Laurent, si è fatto da parte, meglio così per lui. E poi io e Djamel eravamo più tranquilli, non c'era pericolo che Laurent rifacesse le sue cazzate come con la tipa a Livry! Siamo corsi via sui motorini come previsto, con due violini più un flauto, uno uguale a quello che Fabien suonava a casa di Clarisse.

Abbiamo nascosto tutto al deposito di rue Piat. Djamel e Laurent sono andati via, dicendomi di fare attenzione a non farmi vedere. Per prendere appuntamento col tipo del mercatino delle pulci e discutere un po' con lui, giusto per non farsi fregare, ci sarebbe voluto un po' di tempo, è Laurent che se ne doveva occupare.

*

Tutto il giorno lo passavo a guardare il flauto e soprattutto i violini, mi sarebbe piaciuto provare a fare delle note col manico ma non potevo per via del suono. Il quarto giorno ho spedito a Clarisse la poesia per posta. Di sicuro sarebbe stata contenta di avere mie notizie.

Tornando a rue Piat mi sono fatto un film mentale, tipo che coi soldi dei violini anche io sarei potuto andare in vacanza sulle Alpi e inviare a Clarisse una cartolina con un paesaggio fantastico, proprio come quelle che mi aveva inviato lei! Ci sarebbe rimasta, giuro, e dopo che tutti i miei casini si sarebbero risolti, mi avrebbe rispettato! Ma non ho voluto esagerare: i soldi prima di tutto bisognava sganciarli agli sbirri tipo cauzione, come in *Ispettore Callaghan*, eccetera!

Il tipo che Laurent conosceva al mercatino delle pulci di Saint-Ouen non era a Pairgi, quindi bisognava aspettare. Djamel e Laurent spendevano tutti i soldi che gli restavano per comprarsi il crack a Stalingrad, gli ho prestato mille franchi perché stessero un po' più tranquilli. Di sera, come dei cretini, fumavano nei loro vasetti di yogurt per sballarsi. Alla fine io, così, me ne stavo tranquillo.

Mettersi a parlare con loro per convincerli a smettere non ne valeva la pena, non mi stavano neanche a sentire. Una volta ricevuti i soldi dei violini e del flauto, pensavo proprio di andarmene da rue Piat per cercare un altro nascondiglio.

Solo che siccome col tipo del mercatino delle pulci le cose andavano per le lunghe, mi rompevo sempre di più a starmene rinchiuso come un idiota. Allora ho fatto una cazzata. Ho telefonato a Clarisse. Le ho parlato super in fretta, senza neanche lasciarle il tempo di dire qualcosa, le ho detto che se voleva guardare fuori dalla finestra alle nove di sera sarei passato nella sua via per farle ciao con la mano. Ma solo per un secondo, non volevo farmi beccare!

Giuro che l'ho fatto, è stata super eccitante come cosa, mi ha mandato proprio fuori di testa, anche se non come Djamel e Laurent con il crack! Poi sono corso dritto verso le Buttes Chaumont, per ritornare in rue Piat passando per Bolivar e Pyrenées. Siccome l'avevo già fatto una volta potevo farlo una seconda, allora invece di stare a rompermi nel deposito ci sono andato altre due volte davanti a casa di Clarisse. È così che sua mamma ha scoperto che mi

nascondevo al quartiere, per forza. In più dovevo uscire per comprarmi da mangiare e qualche vestito. Quelli di Arthur erano fottuti per via del Mercurocromo. La tuta che avevo andava bene, ma le mutande no, non volevo rischiare di farmi venire dei foruncoli a forza di tenermele addosso. Mi davano fastidio. Una volta le avevo lavate a mano con l'acqua del rubinetto dei garage. Come uno scemo, quando sono andato via da casa di mia mamma, non ci ho neanche pensato a prenderne altre.

Sono andato a comprarmene un paio al negozio in rue Faubourg-du-Temple. Altre due volte invece sono andato a giocare a flipper in un bar dei cinesi, anche lì di sicuro avrebbero potuto vedermi. Non le dirò più, in ogni modo non saprò mai cos'è successo davvero. La mamma di Clarisse sicuramente saprà spiegarle tutto, se glielo chiede.

Sicuramente si è messa a girare per il quartiere, chiedendosi dove potessi essere. Tra rue Piat e casa sua c'è solo una fermata della metro. Sarei dovuto andare più lontano ma non potevo. Se il deposito di Djamel fosse stato più lontano, mettì dalle parti di Barbès o a La Chapelle, tutto questo non sarebbe mai successo. Che sfiga, cazzo!

Comunque, l'ultima sera, quando sono andato a comprarmi un cheesburger, forse la mamma di Clarisse mi stava già seguendo da un pezzo. Eppure ogni volta prima di scendere nel deposito, facevo super attenzione, controllavo che nessuno mi stesse a guardare.

Era già tardi e stavo ascoltando tranquillo un po' di musica, seduto sul materasso col walkman. Per questo quando è entrata non ho sentito niente. Non avevo chiuso col catenaccio, con Djamel e Laurent non lo mettevamo mai di notte. Sapevo che tra poco sarebbero arrivati, quindi non mi preoccupavo più di tanto.

La mamma di Clarisse era tutta stupita di vedere sui muri le foto delle tipe nude che mettevano in mostra la figa. Sono stato costretto a farle vedere i due violini e il flauto quando mi ha scoperto. Non ho neanche potuto difendermi, perché non mi ero messo le Dr Martens. E poi, siccome era la mamma di Clarisse, mica l'avrei presa a calci, non scherziamo, dai!

*

Ecco. Tutto quello che Djamel e Laurent hanno fatto alla mamma di Clarisse quando sono arrivati non glielo sto a raccontare, c'è già scritto tutto nei fogli che gli sbirri hanno scritto a macchina. Spero che esca presto dall'ospedale. Non scherzo, dico sul serio, lo giuro su mia madre! Che palle però che quelli dell'ambulanza l'abbiano portata al Lariboisère, proprio dove lavora mia mamma, peggio di così non poteva andare.

Ho finito signor giudice. Mi ha chiesto di dire tutto al registratore, di prendere tutto il tempo che mi serviva, tipo che le servirebbe a conoscermi meglio, ho capito bene quando sono venuto nel suo ufficio.

Ho detto tutto, non so se ho spiegato con le parole giuste. Spero che ascolterà il lato A per primo, e poi il lato B, altrimenti non ci capirà niente, ovviamente. L'ho scritto sulla custodia, così non rischia di confondersi. Non ho fatto niente, signor giudice. Lo giuro, la mamma di Clarisse, non l'ho nemmeno sfiorata! Lo giuro su mia madre!

Qui non c'è nessuno che è venuto a trovarmi, a parte Monsieur Hardouin. La Dambre e Belaiche mi hanno inviato una lettera carina per parlarmi della SES, robe tipo che potrò tornare, ma non ci credo, sono tutte cazzate, tipo per non farmi troppo preoccupare.

C'è solo una cosa che le vorrei chiedere signor giudice, se per caso lei potesse dire a Clarisse di passare durante l'orario delle visite, mi farebbe un sacco piacere. Solo dieci minuti, sarebbe bellissimo. E anche se potesse chiedere agli sbirri di ridarmi il libro con la poesia degli Occhi, sarebbe bello. Me l'hanno preso ma non ha senso, giuro, dai, a volte gli sbirri esagerano.

Adesso la smetto di parlare signor giudice, anche perché ormai siamo arrivati alla fine della cassetta.

FINE

4 Commento alla traduzione

Dopo aver presentato la proposta di traduzione del romanzo *La vie de ma mère !*, il presente capitolo si pone come obiettivo quello di analizzare le scelte traduttive intraprese, giustificandole e contestualizzandole.

Tradurre il romanzo di Jonquet ha senza dubbio costituito una sfida dal punto di vista traduttivo, soprattutto per via della forte componente costituita di linguaggio giovanile presente nel romanzo. La *langue des jeunes* e più nello specifico la parlata tipica delle *banlieues* possono infatti essere considerati elementi costanti del racconto. Come vedremo di seguito, durante la traduzione, si è cercato di mantenere il più possibile intatta l'identità linguistica del romanzo: raggiungere questo obiettivo non è stato tuttavia semplice, in quanto il linguaggio giovanile italiano e più in generale le varianti sub-standard della lingua, in particolare il registro familiare, possiedono poche caratteristiche comuni con il linguaggio tipico dell'opera. L'uso massiccio di parole verlanizzate ad esempio, non trova un corrispondente in italiano. Per riprodurre questo effetto si è perciò tentato di far ricorso a numerosi termini appartenenti al linguaggio giovanile italiano, ma non solo: l'uso di un linguaggio orale, il più possibile lontano da quello che ci si aspetterebbe di trovare in un romanzo, è stato utilizzato per tentare di avvicinarsi il più possibile al modo di esprimersi del protagonista, non soltanto nella traduzione dei dialoghi, ma anche in quella del flusso di pensieri del ragazzino.

In questo quarto capitolo verrà dapprima fornita una panoramica della situazione editoriale italiana all'inizio del ventunesimo secolo: ci si interrogherà infatti sul perché il romanzo che fa l'oggetto di questa tesi non sia mai stato tradotto in Italia. Di seguito si entrerà maggiormente nel merito della questione legata alle scelte traduttive. Si parlerà perciò degli aspetti più interessanti della traduzione del romanzo, a cominciare dall'importanza di tradurre con consapevolezza una voce narrante che si situa a cavallo tra l'età dell'infanzia e quella dell'adolescenza. Si passerà poi ad analizzare la sfida che la resa degli elementi di argot e verlan in lingua italiana hanno costituito. Si parlerà inoltre del tentativo di resa in italiano del modo particolare e spesso scorretto dal punto di vista grammaticale e sintattico di esprimersi del protagonista, nonché della traduzione degli elementi di turpiloquio. Verrà poi affrontata la questione legata all'attualizzazione della traduzione, stratagemma traduttivo che si è scelto di intraprendere in vista di una possibile pubblicazione dell'opera nel mercato editoriale odierno italiano. Infine, verranno analizzate le strategie di appiattimento ed esplicitazione utilizzate per tradurre gli elementi del romanzo che rinviano al contesto socio-culturale francese, nonché la

tematica della transcreazione, approccio traduttivo intrapreso davanti ad alcuni passaggi del testo particolarmente ardui da tradurre, caratterizzati soprattutto da giochi di parole.

4.1.1 Il panorama editoriale italiano

Prima di passare a commentare le scelte intraprese nel corso del processo traduttivo, appare di fondamentale importanza chiedersi per quale ragione il romanzo *La vie de ma mère !* non sia stato tradotto in italiano, né al momento della sua pubblicazione in Francia, né successivamente. È importante precisare che il mercato editoriale italiano, pur non avendo tradotto il romanzo di Jonquet, ha tuttavia accolto e pubblicato una traduzione italiana del fumetto *La Vie de ma Mère*, adattamento del romanzo, tradotto in italiano e pubblicato con il titolo *Per Davvero*.

Per quale motivo il romanzo di Jonquet non è stato in grado di trovare uno sbocco nel panorama editoriale italiano? Le risposte a questo quesito sono senza dubbio molteplici. Innanzitutto, è bene ricordare che il romanzo di Jonquet non è di facile collocazione: se infatti, da un lato, esso appartiene senza alcun dubbio alla letteratura noir/poliziesca, dall'altro esso era stato concepito originariamente dall'autore come romanzo destinato ad un pubblico di adolescenti. Lontano dall'essere un romanzo di formazione, esso porta inoltre con sé la volontà dell'autore di denunciare la situazione sociale vissuta dai protagonisti del romanzo, giovani adolescenti che crescono nel complicato ambiente periferico francese, tra abbandono scolastico e piccola delinquenza. In questo senso, il romanzo di Jonquet può senza dubbio trovare la sua collocazione nel filone della letteratura urbana, il cui manifesto, scritto da un collettivo di autori denominato "Qui fait la France?", sancisce l'impegno del collettivo stesso a raccontare le dinamiche legate all'immigrazione, all'integrazione e alle dinamiche sociali tipiche delle *cités*.

Le tematiche centrali del romanzo di Jonquet, quali la delinquenza minorile, la violenza, il degrado e il disagio sociale delle periferie, nonché il métissage culturale presente in queste ultime, la cui genesi e il cui sviluppo sono già stati affrontati nel secondo capitolo di questo elaborato, sono tutti fenomeni che verso la fine degli anni novanta, periodo nel quale il romanzo *La vie de ma mere !* è stato pubblicato, non suscitavano particolare interesse tra il pubblico italiano di lettori, per il semplice fatto che tali realtà sociali tardavano a svilupparsi in Italia. I fenomeni dell'immigrazione di massa e della mescolanza etnica, quest'ultima all'origine di un gergo giovanile in continuo mutamento, sono infatti comparsi nel nostro paese diversi anni più tardi. La mancanza di un'equivalenza sociale tra il panorama italiano e quello francese ha senza dubbio perciò influenzato la mancata pubblicazione del romanzo in Italia.

Inoltre, è bene ricordare quanto il mondo dell'editoria italiana abbia attraversato, a partire dagli anni ottanta, un periodo di incertezza economica: per ovviare a quest'ultima, molte case

editrici hanno cominciato a privilegiare la traduzione e la pubblicazione di opere che negli altri paesi fossero già state accolte con entusiasmo dal pubblico, in altre parole, i bestseller (Elefante, 2015). Privilegiare la traduzione dei titoli più venduti ha senza dubbio costituito uno stratagemma per garantire la sopravvivenza delle case editrici, ma ha al tempo stesso chiuso le porte alla possibile pubblicazione in Italia di numerose opere straniere le cui tematiche avrebbero certamente potuto interessare un pubblico socialmente e linguisticamente sensibile. La maggior parte delle opere appartenenti al genere della letteratura urbana e della letteratura *beauf*, quest'ultima caratterizzata da romanzi i cui protagonisti e autori provengono da genitori immigrati in Francia, hanno iniziato ad essere tradotte in Italia soltanto dopo l'anno 2005, periodo in cui in Italia e nel mondo sono state trasmesse dai media le immagini delle rivolte delle *banlieues* che hanno avuto origine a Clichy-sous-bois, per poi estendersi a tutta la Francia, e che hanno acceso nel pubblico italiano l'interesse per le vicende sociali legate al disagio vissuto dagli abitanti dei quartieri periferici d'oltralpe. (Ibidem)

Molto probabilmente infine, la mancata pubblicazione in lingua italiana di *La vie de ma mère !* è da ricondurre alla difficoltà legata alla sua trasposizione in italiano, lingua che non ha mai sviluppato un gergo giovanile così pronunciato come quello francese, elemento caratterizzante dell'opera di Jonquet. È possibile immaginare infatti che la traduzione in italiano dell'opera possa essere stata declinata per via della consapevolezza, da parte delle case editrici, che un equivalente italiano del linguaggio parlato dalla voce narrante del romanzo non si sia mai realmente sviluppato in Italia.

4.2 Scelte traduttive

4.2.1 La voce narrante a cavallo tra infanzia e adolescenza

Come già accennato in precedenza, Thierry Jonquet sceglie di affidare la voce narrante di *La vie de ma mère !* all'undicenne protagonista del romanzo, che attraverso un lungo flashback racconta in che modo esso abbia iniziato a frequentare una banda di giovani malviventi. La scelta di affidare la voce narrante al protagonista stesso del romanzo è tutto tranne che casuale: la testimonianza del ragazzino infatti, già di per sé particolarmente cruda, viene resa ancora più scioccante dal modo di esprimersi e dai giudizi estremamente naïf emessi dallo stesso. Se, come affermano De Santis e Reggiani, il passaggio dall'infanzia all'età adulta è segnato “dal fatto di vedere le cose per quello che sono, senza il filtro deformante della fantasia” (2011) il giovane protagonista si trova in una situazione estremamente delicata: da una parte la sua giovane età gli impedisce di capire pienamente il mondo degli adulti che lo circondano (basti pensare al

rifiuto della sfera sessuale che egli prova), dall'altra esso viene catapultato in una vita densa di problematiche e si ritrova obbligato a crescere velocemente, passando dall'essere quel ragazzino che con la fantasia trasformava dei pezzi di polistirolo in barchette galleggianti, a ladro di professione.

La scelta di far corrispondere la voce narrante del romanzo con quella del giovane protagonista di quest'ultimo ha inoltre, molto probabilmente, molteplici significati:

Les particularités reliées à l'esthétisme énonciatif du langage employé par les [...] personnages-narrateurs-enfants traduisent les discours sociaux [...] de façon subjective, en raison de leur façon bien à eux de décrire le réel, illustrant par la même occasion la quête identitaire personnelle entreprise par chaque protagoniste enfant. (Lemelin, 2009)

Con queste parole, Lemelin, parlando di ricerca identitaria, crea infatti un immediato legame logico con l'indagine poliziesca che il romanzo stesso di Jonquet impersonifica. In ultima analisi quindi, le intenzioni dell'autore avrebbero potuto essere probabilmente quelle di innestare, attraverso questa particolare scelta stilistica, non solo una ricerca identitaria del protagonista su sé stesso, ma anche una sorta di indagine poliziesca da parte del lettore sulle sorti del protagonista e sull'identità collettiva e sociale francese, che tanto influenzano la realtà vissuta dal protagonista stesso.

4.2.2 Tradurre l'argot, il verlan e il linguaggio familiare

L'aspetto linguistico che senza dubbio maggiormente caratterizza il romanzo *La vie de ma mère !* è la forte componente di argot, verlan e linguaggio familiare presente in esso. Come è stato spiegato nel secondo capitolo della presente tesi, tali fenomeni linguistici, soprattutto il verlan, sono direttamente riconducibili al linguaggio giovanile francese e, al tempo stesso, al linguaggio parlato nelle *cités*, caratterizzato da fenomeni quali il *code-mixing* e il *code-switching*. Approcciandosi per la prima volta alla lettura del testo di partenza, la prima sensazione che il traduttore prova viene riassunta efficacemente dalle parole di Ilaria Vitali, specialista della traduzione del verlan e della variante linguistica giovanile francese in italiano che, riferendosi ad una delle numerose opere da lei tradotte, afferma: "La prima parola che mi è venuta in mente leggendo il testo è stata: "intraducibile" " (2012).

Di seguito vengono riportati alcuni esempi di passaggi contenenti elementi di argot, verlan, e/o linguaggio tipico del registro familiare, accompagnati dalla rispettiva proposta di traduzione. Naturalmente, vista l'enorme quantità di queste varianti linguistiche presenti nel

testo di Jonquet, non è stato possibile riportare tutti gli esempi presenti nel romanzo. Si è scelto perciò di inserire nella tabella sottostante solo alcuni degli esempi più interessanti dal punto di vista traduttivo. È bene inoltre sottolineare che molto spesso nel tradurre questi particolari elementi linguistici è stata applicata la tecnica della compensazione, di seguito spiegata dalle parole di L. S. Barhudàrov:

Questo procedimento è utilizzato nei casi in cui determinati elementi del testo nella lingua emittente [...] non hanno equivalenti nella lingua ricevente e non possono essere trasmessi con i suoi mezzi; in questi casi, per compensare la perdita semantica determinata dal fatto che questa o quella unità della lingua emittente è rimasta non tradotta o tradotta in modo incompleto (non per tutto lo spettro del suo significato), il traduttore trasmette quella stessa informazione con un altro mezzo, non necessariamente nello stesso punto del testo in cui si trova nell'originale. (Barhudàrov, 1975).

C'est cool, ça sent bon, elle se salit pas, comme Cédric avec son cambouis .	È un lavoro figo, tutto profuma, non si sporca mica come Cédric con tutto quell' olio motore .
Mouloud nous a expliqué que c'est parce que les feuj s ils ont la trouille des attentats, depuis la guerre du Golfe.	Mouloud ci ha spiegato che è perché gli ebrei stanno in fissa con gli attentati, da quando c'è stata la guerra del Golfo.
A la SES on a glandé pendant quinze jours en attendant que mademoiselle Dambre arrive.	Alla SES non abbiamo fatto niente per 15 giorni aspettando l'arrivo della professoressa Dambre.
Mais là, la petite pouffe de la cantine, elle m'avait bien foutu les boules . Je suis pas un gogol .	Però quella bitch della mensa me le aveva proprio fatte girare . Io non sono un minorato .
Je suis plus jamais retourner à la cantoche .	Non ci sono più tornato in quella mensa .
Elle aussi, elle a bouclé sa valoche , Nathalie.	Anche Nathalie ha fatto le valigie .

<p>Djamel, il était avec deux autres keums, des reubeus, et ils avaient branché une meuf, vachement belle, une céfran comme moi, assise sur les bancs de la station, style ils la baratinaient, mais ça risquait de pas marcher (...)</p>	<p>Djamel era con altri due tipi, due arabi. Stavano impezzando una ragazza, davvero bella, una francese come me, che stava seduta sulle panchine della stazione. Ci stavano tipo provando ma la cosa rischiava di toppare alla grande (...)</p>
<p>(...) mais j'aurais pu lui dire que du temps où elle sortait avec son black, Steve, une fois je les avait vus se faire des trucs dans sa piaule (...)</p>	<p>(...) ma quando usciva con Steve, quello nero, l'ho vista una volta fare delle cose con lui in camera (...)</p>
<p>J'avais un peu la trouille parce que reurti, ça fini mal, des fois;</p>	<p>Un po' me la facevo sotto perché quando ti metti a rubare poi spesso finisce male.</p>
<p>Ce jour là c'était le boxon, Romain il s'est cogné avec Jérôme, c'était encore une embrouille après le coup de l'expo dinosaures, zarma Jérôme il avait dit que Romain il était dans la bande de ceux qu'avaient niqué les sculptures.</p>	<p>Quel giorno c'è stato un gran casino, Romain e Jerome hanno fatto a botte, ancora per quella storia dei dinosauri. Jerome aveva detto che Romain era tra quelli che avevano rovinato le sculture.</p>
<p>En moins de deux, ils avaient tout tiré, enfin presque tout parce que pour bien faire il aurait fallu une caisse avec un coffre, mais on en avait pas.</p>	<p>In men che non si dica avevano preso tutto, o quasi, perché per prendere tutto ci sarebbe voluta una macchina col bagagliaio vuoto, ma noi non ce l'avevamo.</p>
<p>Le goûter chez Clarisse, j'y ai été sapé classe, avec mon survêt' Nike et les sketbas qu'allaient avec, du coup plus personne pouvaient me prendre pour un sonac, c'était bien grâce à Djamel, tout ça, je reconnais.</p>	<p>Alla merenda di Clarisse ci sono andato che facevo brutto, con la tuta della Nike e le scarpe abbinata, così nessuno poteva più dire che sembravo uno sfigato, e questo grazie a Djamel, lo ammetto.</p>

<p>La vérité là bas c'est chelou. Sous le tromé, juste à côté de la Rotonde, y avait des tas de keums qui prenaient de la dope, des vrais toxés avec la seringue et tout. Ils étaient complètement fonedés en zonant dans le coin, super maigres et toujours à chercher l'embrouille.</p>	<p>(...) l'ho accompagnato e giuro, lì è proprio strano. Sotto al passaggio della metro, vicino a La Rotonde, ci sono un sacco di tipi che si drogano, dei veri tossici con le siringhe eccetera. Vanno in giro completamente fatti, magrissimi e cercano sempre di attaccar briga!</p>
<p>Mais en même temps, même si j'avais les boules, je voulais pas chialer pour des conneries pareilles.</p>	<p>Ma al tempo stesso, anche se mi rodeva, non volevo frignare per delle cazzate del genere.</p>

Come è possibile osservare dal sistema di tabelle precedente, diversi sono i casi in cui un intervento di compensazione si è reso necessario nel testo d'arrivo. Molto spesso infatti, alcuni termini in verlan o in argot sono stati neutralizzati nel testo italiano, in quanto non si è riusciti a fornire un traduttore che non appartenesse al registro standard della lingua. È questo il caso, ad esempio, di *cambouis, glander, feuj, cantoche, valoche, céfran, piaule, caisse, tromé, dope, survêt'*. Per questo motivo, alcuni passaggi del romanzo sono stati tradotti utilizzando espressioni colloquiali e/o tipicamente appartenenti al registro orale, anche qualora il testo di partenza fosse caratterizzato unicamente da espressioni appartenenti al linguaggio standard. È questo il caso di *toppare alla grande* che traduce *pas marcher* e *fare brutto*, espressione tipica del linguaggio giovanile italiano che porta con sé diversi significati, tra cui quello di indicare qualcosa di bellissimo e che, in questo caso, traduce un più neutro *sapé classe*. È possibile affermare con sicurezza che nel tradurre il romanzo di Jonquet la tecnica della compensazione è stata senza dubbio una delle più utilizzate: *La vie de ma mère !* è infatti così ricco di elementi linguistici sub-standard che in fase di traduzione questo principio traduttivo è stato applicato non senza parsimonia, per poter riprodurre il più fedelmente possibile non tanto il testo di partenza, quanto più le abitudini linguistiche e lo stile espressivo del protagonista-narratore.

4.2.3 Il linguaggio sgrammaticato del protagonista

Uno degli aspetti che sembrano maggiormente caratterizzare il romanzo di Thierry Jonquet è il modo di esprimersi del protagonista, nonché voce narrante. Leggendo il romanzo infatti, sin dalle prime righe, il lettore si rende conto che il giovanissimo protagonista non solo si esprime utilizzando moltissimo argot e verlan, ma anche che il linguaggio di quest'ultimo è senza dubbio grammaticalmente scorretto. Innumerevoli sono infatti i passaggi in occasione dei quali il protagonista si esprime grammaticalmente e sintatticamente in modo dubbioso, certamente per volere dell'autore, che, conferendo al protagonista undicenne questa particolare maniera di esprimersi, non solo mira a creare nel lettore la consapevolezza delle origini sociali del giovane, ma vuole inoltre, molto probabilmente, creare un contrasto tra quest'ultimo e altri personaggi del romanzo, come i facoltosi compagni di Clarisse, che vestono firmati e si esprimono correttamente: “Ce qui me gênait le plus, c'est que les copains à Clarisse ils parlent pas comme moi (...)”.

Tra gli errori commessi dal protagonista nel suo modo di esprimersi orale, sono stati identificati in fase di traduzione soprattutto aspetti quali, banalmente, il mancato uso corretto della negazione francese e la mancanza del pronome *il* nell'espressione *il faut*, ma anche aspetti più rilevanti e tipici del modo di esprimersi del protagonista: l'utilizzo del pronome *y* al posto del pronome *lui* o *leur* per introdurre i complementi di termine in frasi come “J'y ai expliqué que (...)”, o l'eccessiva e superflua ridondanza sintattica di costruzioni come: “Du coup, quand on lui a dit ça, à Monsieur Bouvier, il s'est vachement vèner, et il nous a collé une baffe, à moi Khaou, Mohand et Farid.”. E ancora, l'utilizzo scorretto della preposizione *à* come di seguito: “(...) Béchir, le frère à Farid (...)”, nonché l'inversione verbo-complemento nella frase “J'ai tiré mon lit pour compter combien j'avais de thune (...)”.

Gli esempi sopracitati vogliono essere rappresentativi del particolare modo di esprimersi del giovane protagonista e naturalmente costituiscono una piccolissima parte della quantità totale di errori presenti nell'intero romanzo. Dopo una prima lettura completa dell'opera di Jonquet infatti, è cosa inevitabile, per il lettore/traduttore, notare quanto il parlare sgrammaticato del protagonista sia un aspetto estremamente onnipresente nell'intero romanzo. Conseguentemente, nella proposta di traduzione che fa l'oggetto di questa tesi, è stata fatta la scelta di riprodurre questo particolare aspetto linguistico con relativa libertà: seguendo il principio traduttivo della compensazione (affrontato al punto 4.2.2) infatti, alcune parti del romanzo sono state tradotte in un italiano grammaticalmente scorretto, nonostante il testo di partenza non prevedesse errori eclatanti da parte del protagonista. Da segnalare, in particolare, la scelta di sostituire nella maggior parte dei casi l'uso del congiuntivo italiano con l'indicativo, anche qualora nel testo di partenza non vi fossero particolari errori legati

all'impiego dei tempi verbali. Frequente è stata infine la scelta, sempre legata al principio di compensazione, di tradurre un errore con un altro.

Il seguente sistema di tabelle riporta alcuni esempi salienti che illustrano come il linguaggio grammaticalmente scorretto del protagonista sia stato tradotto in italiano, facendo eco a quanto spiegato finora.

(...) alors, qu'est-ce qu'il y a, où qu'il est le respect avec ces poissons-là ?	(...) come la mettiamo? Il rispetto per quei pesci lì, ma dov'è?
(...) en levant le doigt en l'air, çui du milieu, pour bien y faire piger , à mademoiselle Dambre.	Ha fatto pure il dito medio, per fargli capire bene il concetto, alla Dambre.
C'était cool leur local. Il parait qu'il y en a plein des locals, comme ça, dans les caves HLM, rue Piat.	Il loro covo era figo. Pare che di così ce ne sono un sacco nelle cantine delle case popolari di rue Piat.

4.2.4 Tradurre il turpiloquio

Un'altra delle caratteristiche tipiche del romanzo di Jonquet è senza dubbio la volgarità espressiva che contraddistingue non solo il protagonista, ma anche numerosi dei personaggi presenti nel romanzo, specialmente i giovani facenti parte della banda di ladri capitanata da Djamel. Come abbiamo già visto nel secondo capitolo, uno degli elementi tipici della *langue des cités* è proprio la volgarità espressiva dei suoi parlanti, che tendono ad utilizzare il turpiloquio sia come interiezione, sia come intercalare, facendo riferimento il più delle volte alla sfera sessuale o alla figura femminile, quest'ultima spesso mortificata, talvolta animalizzata. Spesso, questa caratteristica dell'espressività orale tipica dei giovani provenienti dai quartieri difficili francesi, sembra inoltre essere, come afferma Reggiani riferendosi al linguaggio scurrile utilizzato nelle zone rurali francesi “[...] constante mais inconsciente [...] (devenant le) seul moyen pour exprimer son rapport au monde, pour affirmer sa présence” (2020). La resa in italiano della scurrilità di certe espressioni si è rivelata a volte complessa, in quanto il pubblico di lettori italiani tende a percepire gli esatti equivalenti dei termini ingiuriosi francesi utilizzati dall'autore come eccessivamente e ingiustificatamente volgari. Si è cercato perciò di non enfatizzare inutilmente la volgarità di certi passaggi, cercando tuttavia al contempo di non appiattare troppo la traduzione, per rispettare questa caratteristica tipicamente

identitaria della lingua parlata dai personaggi del romanzo.

Di seguito riportiamo alcune parti del testo di partenza contenenti esempi di linguaggio scurrile, accompagnati dalla loro proposta di traduzione.

<p>- Ouais, bah ! Vous êtes vraiment une belle salope ! il a crié Mustapha. (...) - Vas-y, nique ta mère ! Ta mère la pute il a continuait Mustapha (...)</p>	<p>- Beh, sa cosa c'è, lei è proprio una puttana! ha urlato Mustapha. (...) - Ma vaffanculo! Tua madre puttana! ha risposto Mustapha (...)</p>
<p>L'enculé de sa mère, il s'est marré en envoyant un clin d'oeil à mademoiselle Dambre, genre il la draguait, ma parole.</p>	<p>'Sto figlio di puttana, se la rideva finché faceva l'occholino alla Dambre, come se ci stesse provando, giuro!</p>
<p>- Mais maintenant, on va leur en mettre plein la gueule, aux étrangers, à l'Occident !</p>	<p>- Ma adesso, ha detto Mouloud, siamo noi che gliela facciamo pagare agli stranieri, all'Occidente!</p>
<p>Il y avait une salope avec eu, une contrôleuse aussi, une vraie tepu avec du rouge à lèvres plein la bouche (...)</p>	<p>C'era anche una zoccola con loro, controllore pure lei, una vera battona con le labbra piene di rossetto (...)</p>
<p>Djamel, pendant ce temps-là, il avait sorti un cutter pour niquer la gueule au premier contrôleur (...)</p>	<p>Djamel, nel frattempo, aveva tirato fuori un taglierino per fargliela pagare al primo controllore (...)</p>
<p>Clarisse, ella a pas supporté que Farid, Mohand ou d'autres, je sais pas qui mais je vous jure que j'y été pas, ils aient niqué l'expo des sixièmes normales.</p>	<p>Clarisse non l'ha proprio digerita, 'sta storia che qualcuno ha distrutto l'esposizione delle prime, Farid, Mohand o chi altri, in ogni caso io non c'entro niente, giuro.</p>
<p>Super rapides, ils ont niqué les cartons à coups de cutter (...)</p>	<p>Djamel e gli altri non hanno perso tempo. Hanno aperto gli scatoloni con dei taglierini (...)</p>

Come è possibile notare dalle proposte di traduzione, in alcuni casi è stata presa la decisione di restare fedeli al testo di partenza, soprattutto quando i personaggi intendono indicare terze persone utilizzando appellativi scurrili. In altri casi invece, si è cercato di livellare la carica volgare del testo francese. È interessante notare che le espressioni *en mettre plein la gueule* e *niquer la gueule* sono state entrambe tradotte con *farlgliela pagare*, corrispettivo italiano decisamente più vago e blando rispetto al testo di partenza. Interessante notare inoltre la neutralizzazione del verbo *niquer* tradotto con i verbi aprire e distruggere.

4.2.5 Attualizzazione della traduzione dal punto di vista linguistico e culturale

La vie de ma mère ! è un romanzo fortemente ancorato alla realtà e alla cultura tipiche degli anni novanta. I rimandi a questo periodo storico non solo legati allo stile di abbigliamento, ai rimandi socio-culturali e agli accenni fatti dal protagonista agli eventi storici, ma anche all'uso di un linguaggio giovanile che, se confrontato a quello usato dai giovani francesi di oggi, appare per certi versi obsoleto, per altri invariato e per altri ancora totalmente incomprensibile.

Alla luce dei numerosi riferimenti alla cultura degli anni novanta presenti nel romanzo, in fase di traduzione è parso opportuno porsi il seguente quesito: meglio restare fedeli al testo di partenza, rispettandone le caratteristiche culturali e linguistiche, o meglio tentare, laddove possibile, di attualizzare il testo per renderlo più riconoscibile per un eventuale pubblico di giovani lettori d'oggi³⁷? La via che si è scelta di intraprendere è stata quella dell'attualizzazione del testo, per due principali ragioni: da una parte, si è ritenuto interessante attualizzare un romanzo scritto negli anni novanta in vista di un'eventuale pubblicazione odierna. Spesso, infatti, le traduzioni di diversi romanzi vengono "rimesse a nuovo" col passare degli anni, con lo scopo di renderle più appetibili e fruibili per il pubblico contemporaneo di lettori, che sviluppa costantemente nuove esigenze e aspettative. In secondo luogo, la scelta dell'attualizzazione è strettamente legata al testo stesso: il romanzo di Jonquet infatti, pur essendo incastonato in un periodo storico ben preciso, appare come un testo polivalente, capace di affrontare tematiche che oggigiorno si rivelano di grande attualità in Italia, quali il melting-pot tipico delle periferie, la condizione economica sempre più precaria di queste ultime, la

³⁷ Durante il processo traduttivo si è scelto di immaginare che il potenziale pubblico di lettori italiani potesse essere costituito in gran parte da adolescenti, considerando che *La vie de ma mère !* fosse inizialmente un romanzo destinato ad un pubblico adolescenziale.

nascita e la consolidazione di un linguaggio giovanile maggiormente connotato rispetto a quello parlato dai giovani italiani in passato. Se infatti, fino ad una decina di anni fa, con molta probabilità il romanzo di Jonquet non avrebbe fatto eco nelle menti dei lettori italiani poiché non rimandava a realtà conosciute, oggi questo racconto sembra essere particolarmente attuale. È importante precisare che alcuni riferimenti agli anni novanta non sono stati modificati nel testo d'arrivo, a volte poiché ritenuti non particolarmente invasivi, altre poiché cambiare alcuni dettagli avrebbe comportato un'usurpazione superficiale del testo di partenza. È questo, ad esempio, il caso del passaggio seguente: “*New Wave*, ils appelaient ça” in cui viene fatto riferimento ad uno stile musicale tipico dell'epoca, che i compagni di Clarisse ballano con quest'ultima nel salotto di casa sua. Trattandosi di una musica sensuale, si è deciso di non modificare il genere musicale con uno più moderno per lasciare intendere al lettore la natura stessa dei balli che si possono danzare su questo stile musicale, importante per comprendere la reazione di gelosia del giovane protagonista davanti a una tale scena.

Di seguito vengono riportati alcuni passaggi del romanzo *La vie de ma mère !* in cui si è tentato di attualizzare il testo, sia dal punto di vista linguistico, utilizzando termini e modi di esprimersi tipici dei giovani d'oggi, sia dal punto di vista dei rimandi culturali e sociali.

La preuve, c'est qu'il a engueulé Steve en lui disant qu'il avait pas à sortir avec une céfran même si c'était Nathalie ! Alors, il y a pas de logique ? Faut pas déconner, quand même.	La prova sta nel fatto che ha fatto la morale a Steve dicendogli che non doveva uscire con una francese, manco se era Nathalie! Allora scusa, dov'è la logica? Bufu!
Farid et Mohand l'écoutaient, vachement épatés (...)	Farid e Mohand lo ascoltavano, mega intrippati (...)
Pendant qu'il faisait les dictées ou les problèmes, on jouait avec nos Megadrive ou on écoutait IAM sur nos walkmans .	Finché dettava o spiegava i problemi giocavamo ai videogiochi o ascoltavamo la musica sull' mp3 .
Supers rapides, ils ont niqué les cartons à coup de cutter et emballé le matos dans leurs sacs : des survêts, des pompes, des tee-shirts avec une marque, tout Jordan, Reebok ou Nike, c'était pas de la merde !	Hanno aperto gli scatoloni con dei taglierini in tutta velocità e messo tutto nei loro zaini: tute, scarpe, magliette di varie marche, Jordan, Reebok, Nike, roba swag!

Le goûter chez Clarisse, j'y ai été sapé classe , avec mon survêt' Nike et les sketbas qu'allaient avec (...)	Alla merenda di Clarisse ci sono andato che facevo brutto , con la tuta della Nike e le scarpe abbinata (...)
Un vraie plan délire , lui il l'aimait tellement, la gonzesse, qu'il savait plus où il en était, il devenait complètement barjot , c'est pour ça qu'il pouvait plus se rappeler de rien !	Che trip , lui l'amava talmente che non sapeva neanche più chi fosse e finiva per sbarellare di brutto , ecco perché poi non si ricordava più di niente!

4.2.6 Tradurre il contesto socioculturale francese

Una delle sfide sicuramente più stimolanti che si sono dovute affrontare durante la traduzione del romanzo *La vie de ma mère !* è stata la restituzione in lingua italiana dei numerosi riferimenti presenti nel testo al contesto socioculturale francese.

Nel presentare tali riferimenti, la voce infantile del protagonista tende in alcuni casi ad esplicitarne il significato, in altri invece a non fornire nessun tipo di spiegazione, dando per scontato che il pubblico di lettori - siano essi adolescenti o adulti - capisca con facilità di cosa si stia parlando. Prendere una decisione traduttiva per risolvere il problema legato a questo aspetto del romanzo non è stato semplice: se infatti, da una parte si è scelto di mantenere l'imprinting francese del testo di partenza (attraverso ad esempio il mantenimento di nomi e cognomi dei personaggi, degli appellativi *monsieur* e *madame*, nonché attraverso la mancata traduzione dei nomi di luoghi e vie), dall'altra l'idea di inserire una nota a piè di pagina per ogni elemento tipico del contesto socioculturale francese è parsa una scelta da evitare, per non andare ad appesantire inutilmente l'esperienza di lettura del potenziale lettore. Si è infatti considerato che, nell'ottica di una possibile pubblicazione dell'opera nel mercato editoriale italiano, non sarebbe tanto l'identità francese del romanzo ad interessare il pubblico di lettori, quanto più le traumatiche vicende vissute dal protagonista: quest'ultimo infatti potrebbe verosimilmente sperimentare le stesse esperienze in un paese diverso dalla Francia ma pur sempre interessato da alcune delle dinamiche sociali tipiche di quest'ultima, quali la diversità culturale e la povertà tipiche delle periferie.

Di seguito vengono riportati alcuni esempi di passaggi del romanzo contenenti riferimenti socioculturali e la loro traduzione in italiano. Segue un commento il cui scopo è quello di giustificare le scelte traduttive prese.

Monsieur Bouvier, c'était le maitre qu'on avait en CM2 .	Bouvier era il maestro che avevamo in quinta elementare .
Cédric il a seize ans, il a un contrat d'apprentissage pour faire mécanique-auto , alors c'est sûr, il s'y voit déjà, avec au moins le SMIC , plus même (...)	Cédric ha 16 anni e un contratto di apprendistato per diventare meccanico , quindi dai, già si immagina di guadagnare uno stipendio decente , forse anche di più
Mais c'est pas ça, son truc, il l'a dit à personne, mais moi je sais. J'ai fouillé dans ses affaires une fois qu'il était pas à la maison. Il avait plein de brochures du SIRPA , c'est de la pub pour les militaires.	Ma la sua vera passione mica è questa. Non l'ha mai detto a nessuno ma io la so. Una volta che non era a casa ho guardato tra le sue robe. Era pieno di volantini sui militari .
Le CAP mécanique-auto , c'est pour de la fausse.	L'apprendistato in meccanica è tutta una copertura.
Ma reum, elle a pas de bol, elle a été fin de droits , et après CES , ça veut dire Contrat Emploi Solidarité .	Mia mamma c'ha avuto un po' di sfiga, ha ricevuto l'ultimo assegno di disoccupazione e poi le hanno fatto un contratto di inserimento lavorativo .
La SES , ça veut dire Section d'éducation Spécialisés ;	SES vuol dire Sezione di Educazione Specializzata .
Un jour, il a aidé ma reum à remplir un dossier pour avoir de la thune avec la CAF .	Un giorno ha aiutato mia madre a compilare un modulo per avere i soldi dalla CAF .
Nathalie elle s'écrasait comme d'habitude, elle lisait Biba , un article sur les shampoings qui donnent de l'allergie (...)	Nathalie come sempre stava zitta, leggeva sul giornale un articolo che parlava di allergie (...)

<p>La meuf était pas sapée super classe comme Cindy Crawford, plutôt genre Kookaï comme on voit à la télé, c'est déjà pas mal comme look.</p>	<p>La tipa non era elegante come Cindy Crawford, ma comunque aveva uno certo stile, tipo H&M, come le ragazze che si vedono alla tele.</p>
<p>Mias ça, c'était quand j'étais petit au CE2, chez madame Susini.</p>	<p>Questo però quando ero piccolo, in terza elementare, con la maestra Susini.</p>
<p>C'était cool leur local, il paraît qu'il y en a plein des locaux, comme ça, dans les caves HLM, rue Piat.</p>	<p>Il loro covo era figo. Pare che di così ce ne sono un sacco nelle cantine delle case popolari di rue Piat.</p>
<p>Vous avez qu'à lui téléphoner, je leur ai dit. Elle doit bien sucer, même si dans son annonce à Paris Boum Boum, elle dit qu'elle fait que massage !</p>	<p>Chiamatela, gli ho detto. Sicuramente lo succhia bene, anche se nel suo annuncio su Paris Boum Boum dice che fa solo massaggi!</p>
<p>Monsieur Belaiche et Mademoiselle Dambre , ils ont rempli un dossier exprès pour lui, pour qu'il aille en LEP (...)</p>	<p>Belaiche e la Dambre hanno fatto un modulo apposta per lui, per mandarlo in una scuola professionale (...)</p>
<p>C'est pas comme moi avec la mienne, qu'en a rien à secouer, puisque déjà on regarde pas les mêmes films à TF1.</p>	<p>Sua mamma non è come la mia che se ne strafrega di tutto, tanto non guardiamo neanche gli stessi film sull'uno.</p>
<p>(...) Saïd avait vu pareil dans un film de Canal Plus.</p>	<p>Djamel aveva già letto la stessa roba su un giornale e Saïd aveva visto uguale in un film alla tele.</p>
<p>Les CRS ils avaient des casques noirs des fusils à lacrymo.</p>	<p>Gli sbirri antisommossa invece avevano i caschi neri e i lacrimogeni.</p>

Come è possibile osservare nella tabella precedente, la maggior parte dei riferimenti socioculturali individuati sono costituiti da acronimi. La lingua francese infatti presenta una grande quantità di acronimi rispetto all'italiano, che vengono utilizzati soprattutto per designare elementi amministrativi. Analizziamo di seguito le scelte traduttive intraprese, commentandole.

Nella maggior parte dei casi il contesto socioculturale francese è stato tradotto utilizzando tecniche di appiattimento o esplicitazione. Tali scelte sono state dettate dalla volontà di non appesantire inutilmente l'esperienza di lettura del romanzo, come spiegato in precedenza. In certi casi tuttavia, alcuni elementi non sono stati modificati nel testo d'arrivo: è ad esempio il caso del nome del giornale cartaceo di annunci *Paris Boum Boum*: in questo caso il nome del giornale è stato mantenuto nella traduzione in italiano poiché si è ritenuto che la sonorità di quest'ultimo non andasse a turbare più di tanto l'orecchio del lettore italiano.

Gli acronimi CM2 e CE2 sono stati tradotti semplicemente con i loro corrispettivi italiani, quinta elementare e terza elementare.

Contrat d'apprentissage pour faire mécanique auto e *CAP mécanique-auto* sono invece stati tradotti con *contratto di apprendistato per diventare meccanico* e *apprendistato in meccanica*. Nel caso di CAP, si può affermare che sia stato operato un appiattimento a livello traduttivo, in quanto il contratto di apprendistato italiano è accessibile a partire dai 18 anni d'età, mentre in questo caso Cédric, il fratello del protagonista, ha sedici anni e frequenta una scuola professionale per ottenere un CAP, certificato di attitudine professionale, lavorando nel frattempo come meccanico con un contratto di apprendista. Come è possibile notare, un esatto corrispettivo non esiste nel sistema scolastico italiano, molto diverso da quello francese in quanto non prevede le infinite opzioni professionalizzanti tipiche di quest'ultimo.

SMIC è un acronimo che indica il salario minimo, che in Francia come in altri paesi europei si uniforma per tutte le categorie lavorative attorno ad una cifra specifica. Dal momento che l'Italia è uno degli ultimi paesi europei a non aver introdotto il concetto di salario minimo, si è scelto di ovviare traducendo con *stipendio decente*, espressione colloquiale italiana che si è ritenuto esplicitasse il più possibile correttamente il concetto di SMIC.

SIRPA, *HLM*, *LEP*, *CRS* sono tutti acronimi che si è scelto di tradurre eliminando le sigle stesse e sostituendole con un'esplicitazione dei loro rispettivi significati.

Il significato di *fin de droits*, letteralmente "termine dei diritti" è stato anch'esso esplicitato nel testo d'arrivo, nel quale si è scelto di tradurlo con *ultimo assegno di disoccupazione*.

La traduzione degli acronimi *CES*, *SES* e *CAF* è stata invece agevolata dall'esplicitazione già presente nel testo di partenza. Qui infatti il protagonista spiega a chi ascolterà la sua registrazione il significato di queste formule. Nel caso di CES, l'acronimo è stato eliminato nel

testo di arrivo poiché si è ritenuto che tradurre il suo significato fosse sufficiente alla comprensione da parte del lettore. Per quanto riguarda invece SES, si è scelto di mantenere l'acronimo anche nel testo di arrivo non solo perché in italiano si è riusciti a trovare un traduce che rispettasse la sigla stessa (*sezione di educazione specializzata*), ma anche per una questione di praticità, in quanto l'acronimo ricorre numerose volte nel romanzo. Infine, l'acronimo CAF, che indica uno degli enti facenti parte del sistema previdenziale francese, è stato mantenuto tale e quale nella traduzione italiana, giocando sul fatto che in Italia esista l'organismo CAF che, per quanto diverso da quello citato nel racconto di Jonquet, abbia in ogni caso lo scopo di assistere il cittadino in numerose pratiche fiscali.

I riferimenti culturali a *Biba*, *Kookai*, *TF1* e *Canal Plus* sono stati anch'essi appiattiti o adattati alla cultura d'arrivo. La rivista *Biba* è stata tradotta semplicemente con un semplice *giornale*: in questo caso infatti si è ritenuto conveniente agire in questo modo in quanto, tradurre con un nome di rivista italiana sarebbe parso incoerente rispetto alle altre scelte traduttive finora giustificate. La stessa scelta è stata presa per *Canal Plus*, canale televisivo francese che è stato tradotto semplicemente con *alla tele*. Per quanto riguarda invece *TF1*, altra rete della televisione francese che in italiano corrisponde per contenuti e importanza alla rete Rai 1, si è scelto di tradurre semplicemente con *sull'uno*, per mantenere il tono tipicamente orale e colloquiale di esprimersi del protagonista senza correre il rischio di fornire un traduce eccessivamente connotato dal punto di vista della cultura d'arrivo. Infine, la marca di vestiti francese *Kookai* è stata addomesticata nella traduzione italiana sostituendola con la marca *H&M*, più conosciuta e attuale in Italia.

4.2.7 Transcreazione

Alcuni passaggi del romanzo *La vie de ma mère !* si sono rivelati particolarmente ardui da tradurre, non tanto per via del linguaggio utilizzato, quanto a causa di particolari giochi di parole in lingua francese, il cui scopo principale si è rivelato, spesso, quello di dissimulare allusioni sessuali. La traduzione di questi passaggi ha richiesto un particolare impegno in fase di traduzione: si è scelto infatti di adottare in questi contesti la strategia della transcreazione.

La transcreazione è una particolare tecnica traduttiva che si utilizza soprattutto nella traduzione pubblicitaria, per trasporre uno slogan, spesso di grande impatto, da una lingua all'altra, tenendo conto tanto del messaggio iniziale che vuole essere veicolato, quanto del contesto culturale d'arrivo (Spinzi et al., 2018). La transcreazione è senza dubbio una delle forme più creative di traduzione, in quanto ammette che il testo di partenza possa essere anche modificato totalmente, a patto di mantenerne il tono, lo scopo e il messaggio. Questa tecnica traduttiva, pur appartenendo

tipicamente a contesti pubblicitari e di marketing, può essere utilizzata anche in altri contesti, laddove si riveli necessaria.

Vediamo di seguito i tre passaggi del romanzo che hanno implicato un esercizio di transcreazione.

<p>En classe on faisait la gueule, alors mademoiselle Dambre a décidé qu'on allait faire un « conseil pour vider les abcès ». C'est comme ça qu'elle a dit, la vérité ! Un abcès, style on avait mal aux dents ! Vas-y, c'était n'importe quoi !</p>	<p>In classe eravamo tutti seri perciò la Dambre ha deciso di parlarne tutti insieme così “via il dente, via il dolore”. È proprio così che ha detto, giuro! Come se avessimo male ai denti! Ma dai, ti pare!</p>
--	---

In questo primo passaggio, il protagonista cita quanto affermato dalla professoressa Dambre in classe. Dopo una prima fase di ricerca, si è scoperto che *vider les abcès* è un'espressione francese utilizzata nel contesto familiare e che letteralmente significa scacciare qualcosa, liberandosene. Il processo di transcreazione in questo caso non si è rivelata troppo arduo, in quanto si è scelto di utilizzare il modo di dire italiano *via il dente, via il dolore*, che è parso essere un efficace traduttore dell'espressione francese.

Il secondo passaggio incontrato che ha necessitato un processo di transcreazione è il seguente:

<p>Islam, pas islam, elle en avait rien à foutre, Zora ! Elle avait fait la pipe à Djamel et Laurent, et après Saïd et Marc ! Pas de différence du moment qu'ils allongeaient la thune ! « Liberté, égalité, t'as qu'à me sucer » il disait, Djamel, en se marrant.</p>	<p>Islam sì, islam no, la Zora se ne sbatteva di 'ste minchiate! Aveva fatto un pompino a Djamel e Laurent e poi a Saïd e Marc! Dal momento che sganciavano, zero differenze! “Liberté, égalité... quando me lo succhi nel tuo privé” diceva Djamel, ridendo.</p>
--	--

La traduzione di questo passaggio si è rivelata particolarmente stimolante: per raggiungere un risultato soddisfacente, infatti, sono stati operati diversi tentativi e diverse volte si è tornati a

modificare la traduzione fino all'ottenimento del risultato prefissato. La strategia adottata ha implicato la creazione di una sorta di mappa concettuale contenente i diversi parametri da rispettare per non snaturare il messaggio di partenza. Prima di tutto si è cercato di mantenere la musicalità dell'affermazione, senza compromettere l'effetto legato alla rima. In secondo luogo, ci si è posti come obiettivo quello di mantenere il riferimento alla massima nazionale francese *liberté, égalité, fraternité* in quanto, come è possibile evincere dal contesto, il personaggio di Djamel evoca i valori della repubblica francese facendoli penetrare nel contesto della sua quotidianità: Zora, una giovane prostituta, applica, nel microcosmo del suo monolocale, i valori repubblicani alla totalità dei suoi clienti, infischandosene delle loro origini. L'unica soluzione a questa sfida traduttiva è arrivata dopo numerose riflessioni e applicando il principio della transcreazione. *T'as qu'à me sucer* è stato perciò trasformato in *quando me lo succhi nel tuo privé*.

Infine, il terzo passaggio del romanzo *La vie de ma mère !* nel quale si è fatto ricorso alla transcreazione è il seguente:

<p>Les videos, c'est Laurent qui me les filait. Il les piquait au rayon BHV Belle Épine, à côté de chez lui.</p> <p>- Belle épine de cheval, il disait en se marrant.</p>	<p>Le cassette era Laurent che me le passava. Le comprava ai grandi magazzini BHV, al centro commerciale Belle Epine, vicino a casa sua.</p> <p>- Bell'eiaculata! diceva, ridendo.</p>
--	---

Anche questo passaggio si è rivelato tutto sommato arduo da tradurre. Dapprima, attraverso una serie di ricerche, ci si è assicurati di confermare l'intuizione iniziale secondo la quale l'espressione *épine de cheval* sembrerebbe non avere particolari significati in francese, se non quello affidatogli in questo particolare contesto dal personaggio di Laurent. Una volta confermate le iniziali intuizioni, si è perciò cercato di riprodurre la battuta esplicita del personaggio, cercando di mantenere in qualche modo un legame con il nome del centro commerciale Belle Épine, nel quale il personaggio è solito procurarsi delle cassette di film per adulti. Si è perciò deciso di giocare anche in questo caso sulla sonorità della frase, mantenendo il suono francese *belle*, sostituendolo in italiano con *bell* + apostrofo. Per quanto riguarda invece l'allusione sessuale, si è scelto di spostare il focus su di una parola appartenente al campo semantico degli atti espliciti che iniziasse per vocale, in modo tale da poter mantenere, come appena spiegato, il rimando musicale al nome del centro commerciale in questione.

Conclusioni

La presente tesi ha come oggetto la traduzione integrale in lingua italiana dell'opera di Thierry Jonquet *La vie de ma mère !*, ed è stata suddivisa in quattro capitoli. Nel primo è stata presentata la biografia dell'autore, dedicando particolare attenzione all'interesse che quest'ultimo ha portato nei suoi romanzi e nella sua vita di cittadino e uomo agli "ultimi" della società, ai marginalizzati e agli esclusi. Il secondo capitolo è stato invece scritto con l'intento di fornire un'introduzione alla traduzione vera e propria dell'opera, la cui caratteristica principale è indubbiamente il particolare linguaggio utilizzato dal protagonista, nonché voce narrante del romanzo. In questo capitolo è stata presentata la tematica dei linguaggi giovanili, e sono stati analizzati più nello specifico il linguaggio giovanile francese e quello italiano. In vista della traduzione dell'opera, si è ritenuto necessario offrire una breve panoramica di quello che è il linguaggio giovanile italiano oggi. Si è pensato infatti di tradurre il romanzo di Jonquet in modo linguisticamente anacronistico: infatti, tradurre il romanzo con un linguaggio giovanile italiano tipico degli anni novanta è parsa una scelta da evitare, non solo in vista di una possibile pubblicazione dell'opera nel mercato editoriale odierno, ma anche poiché il racconto narrato da Jonquet si rivela di estrema attualità per il pubblico italiano d'oggi, che solo negli ultimi anni ha iniziato ad interessarsi e ad assistere a fenomeni quali l'immigrazione di massa e la nascita di numerosi problemi sociali ad essa legati, in primis il sentimento di razzismo ben presto canalizzato dalla comparsa di partiti italiani di estrema destra. Nel terzo capitolo, contenente la traduzione dell'opera, si è perciò cercato di riprodurre la parlata tipica del protagonista utilizzando diversi approcci ed andando inoltre e talvolta ad utilizzare espressioni giovanili estremamente recenti, di cui si è venuti a conoscenza attraverso lunghe ricerche iniziate ben prima della stesura stessa di questa tesi e concentrate specialmente sulle nuove tendenze musicali in voga tra giovani e giovanissimi. Il quarto capitolo infine, contiene il commento alla traduzione dell'opera. Questo capitolo probabilmente potrebbe costituire un elaborato a sé stante, tanto complesso e intrigante il lavoro di traduzione dell'opera di Jonquet si è rivelato in corso di stesura. In questo contesto, si è scelto di analizzare alcuni degli aspetti principali che maggiormente caratterizzano l'opera dal punto di vista linguistico, andando a sviscerare il testo in alcuni punti, per dimostrare al lettore, attraverso un sistema di tabelle, in che modo siano stati affrontati dal punto di vista traduttivo determinati passaggi. In particolare si è parlato delle sfide traduttive che hanno comportato la resa in italiano delle varianti di argot e verlan. Inoltre, si è parlato del modo in cui ci si è approcciati alla traduzione del turpiloquio,

nonché del linguaggio grammaticalmente scorretto spesso usato dal protagonista. Si è inoltre affrontata la tematica legata alla complessità di tradurre la voce narrante di un giovane adolescente portato a vivere situazioni e dinamiche estremamente complesse per la sua età, nonché diversi altri aspetti che sono stati ritenuti fra i più salienti.

Nel complesso, la stesura di questo elaborato finale si è rivelata estremamente stimolante, non solo dal punto di vista puramente traduttivo, ma anche culturale: si è scelta infatti quest'opera di Jonquet con la convinzione che, nonostante gli innumerevoli ostacoli linguistici che la caratterizzano e che potrebbero essere categorizzati come “intraducibili” in italiano, essa potrebbe probabilmente trovare una collocazione nel panorama editoriale italiano odierno, in quanto le tematiche affrontate dall'autore si sono rivelate in grado di valicare i confini geografici e temporali, facendo prova di estrema attualità.

Il lavoro di ricerca che ruota attorno a questo elaborato finale non si è limitato unicamente alle fonti citate: si ritiene interessante in questo contesto ricordare la filmografia che ha fatto da sfondo a questa tesi e che è citata nella bibliografia alla fine dell'elaborato stesso. Essa ha permesso di meglio comprendere ed approfondire la situazione sociale francese vissuta dagli abitanti delle *cités* ed attinge in parte alle fonti filmografie proposte dal corso frequentato French Culture and Literature, grazie al quale il personale interesse nutrito nei confronti delle dinamiche sociali francesi non ha fatto altre che moltiplicarsi. Nel complesso, questa tesi ha permesso di mettere in pratica quanto appreso durante il corso di Translation for the Publishing Industry, sia per quanto riguarda le tecniche di traduzione applicate in fase traduttiva, sia per quanto riguarda la capacità di approcciarsi al testo nell'ottica di una eventuale proposta di traduzione da presentare alle case editrici.

Ringraziamenti

Ringrazio innanzitutto la mia relatrice professoressa Licia Reggiani, che ha saputo far nascere in me l'interesse per il romanzo che ho scelto di tradurre e di presentare in questo elaborato finale. Grazie per il suo modo appassionante di spiegare, per il suo entusiasmo, la sua gentilezza e disponibilità. Quando in futuro ripenserò alla mia carriera universitaria sarà certamente una delle figure che per prime verranno ad allietare i miei ricordi. Ringrazio poi la professoressa Chiara Elefante, correlatrice di questo progetto finale, che attraverso i suoi consigli e le sue lezioni ha saputo non solo guidare me nella stesura di questa tesi, ma è riuscita anche a far luce sulle dinamiche professionali necessarie per approcciare il mondo dell'edizione, sapendo disegnare le possibili strade da intraprendere, chiarendo le idee a noi studentesse e traduttrici letterarie in erba. Ringrazio la mia università, che oggi si chiama DIT ma che per me resterà sempre *la SSLMIT*, con l'articolo davanti. Facoltà tanto agognata sin dai tempi del liceo, che ha saputo non solo arricchirmi dal punto di vista universitario, ma anche e soprattutto umano. In questo microcosmo ho imparato tante cose, alcune le ho già dimenticate, altre le dimenticherò, ma ciò che non dimenticherò mai è la fierezza di appartenere ad una comunità universitaria tanto brillante ed internazionale. Ringrazio la mia collega Starline, che pur facendo parte della comunità di alumni da più di un anno, in virtù della nostra amicizia è tornata con la mente ai corsi del suo primo anno di magistrale, per aiutarmi a superare gli ultimi esami. Ringrazio Mickael, il mago della *mise en page*, (ou presque). Infine ringrazio le mie colleghe Virginia e Arianna, che con me sono state sempre pazienti e disponibili e grazie alle quali le lunghe giornate all'università sono passate più velocemente, tra le varie risate e i rovesciamenti improvvisi e ingiustificati dello schermo del mio pc. E mi fermo qui perché mi è scesa una lacrima di commozione.

Bibliografia

Opere e articoli citati

Anzorgue, I. (2006). “ « Du bledos au toubab ». De l'influence des langues africaines et des français d'Afrique dans le parler urbain de jeunes lycéens de Vitry-Sur-Seine”. *Le Français en Afrique*, 21: 59-68

Avenel, C. (2016). “La question des quartiers dits « sensibles » à l'épreuve du ghetto”. *Revue économique*, 67: 415-441.

Baillet, D. (2001). “La « langue des banlieues », entre appauvrissement culturel et exclusion sociale”. *Hommes et Migrations*, 1231: 29-37.

Banfi, E., Sobrero, A.A. (1992). *Il linguaggio giovanile degli anni novanta*. Roma-Bari: Laterza.

Barkhudarov, L. S. (1975). “Yazyk i perevod: Voprosy obshchey i chastnoy teorii perevoda”. *Mejdunarodnie otnoshenia*.

Bartkowiak-Lerch, M. (2016). “Il fermo e il mobile: uno sguardo sui dialettalismi nel linguaggio giovanile italiano a cavallo dei millenni”. *Romanica Cracoviensia*, 4: 215-225.

Bedijs, K. (2015). “Langue et générations: le langage des jeunes” in Manuel de Linguistique française. Saarbrücken: De Gruyter - Academic publishing.

Bertucci, M. M (2003). “Les parlers jeunes en classe de français”. *Le français aujourd'hui*, 143: 25-34.

Boyer, H. (2005). “Le Français des jeunes: de la banlieues aux amphis en passant par les médias”. *Forme della comunicazione giovanile*, 11-32.

Cantagalli, L. (2019). *L'italiano della trap*. Trieste: Università degli studi di Trieste.

David, J. M. (2005). “Entretien de Thierry Jonquet”. *Temps noir*, 9: 34-56.

De Santis, Cristiana e Reggiani, L. (2011). “ Bambini che narrano fra Italia e Francia”, *mediAzioni*, 11

Delas, D. (2003). “Les parlers jeunes dans deux romans littéraires: D'Azouz Begag à Thierry Jonquet”. *Le français aujourd'hui*, 143: 89-96.

Desnain, V. (2015). “Style et idéologie dans le roman noir”. *Itinéraires*, 1:1-14.

Deville, J. (2007). “Jeunes filles « invisibles » dans les quartiers populaires”. *Espaces et sociétés*, 128-129: 39-53.

Doran, M. (2002). *A sociolinguistic study of youth language in the Parisian suburbs. Verlan and minority identity in contemporary France*. Ithaca: Cornell University.

Elefante, C. (2015). *La littérature urbaine à l'épreuve de la traduction en italien. Une analyse*

socio-édito-traductologique. *Repères Do.Ri.F autour du français: langues, cultures et plurilinguisme*, 8.

Fagyal, Z. (2004). "Action des médias et interactions entre jeunes dans une banlieue ouvrière de Paris". *Cahiers de sociolinguistique*, 9: 41-60.

Gadet, F. (2007). *La variation sociale en français*. Paris: Ophrys.

Ghio, M. (2017). *Le rap français. Désirs et effets d'inscription littéraire*. Parigi: Université de la Sorbonne nouvelle - Paris III.

Jonquet, T. (1994). *La vie de ma mère !*. Paris: Folio - Gallimard.

Jonquet, T. (1997). "Voilà comment ça s'est passé...". *Les Temps Modernes*, 595: 146-156.

Jonquet, T. (2000). "A propos de Jours tranquilles à Belleville". *Hommes et Migrations*, 1227: 34-37.

Jonquet, T. (2004). "Jours tranquilles à Belleville". *Sociétés & Représentations*, 17:183-192.

Koci, S. (2014). "La ville sous les haut-parleurs ou le rap comme critique urbanistique et paysager". *Environnement Urbain*, 8: 1-19.

Lemelin, D. (2009). *Une identité individuelle. L'énonciation du narrateur enfant dans Le souffle de l'Harmattan de Sylvain Trudel, La petite fille qui aimait trop les allumettes de Gaétan Soucy et C'est pas moi, je le jure! de Bruno Hébert*. Université Laval. Tesi non pubblicata.

Lepoutre, D. (1997). *Coeur de banlieue, codes, rites, et langages*. Parigi: Éditions Odile Jacob.

Manchette, J. P. (2003). *Chroniques*. Paris: Rivages Noir.

Marcato, C. (2007). *Dialecto, dialetti e italiano*. Bologna: Il Mulino.

Messili, Z. e Ben Aziza, H. (2004). "Langage et exclusion. La langue des cités en France". *Cahiers de la Méditerranée*, 69: 23-32.

Oudaimah, L. (2017). *L'argot franco-arabe, un enjeu interculturel*. Cádiz: Facultad de Filosofía y Letras.

Reggiani, L. (2020). "Prends ça dans ta gueule. Polyphonie et traduction dans Pour en finir avec Eddy Bellegueule d'Édouard Louis". Università de Bologna, D.I.T.

Seguin, J. P. (1964). *Nouvelles à sensation. Canards du XIXe siècle*. Paris: Maisonneuve et Larose.

Spadaro, A. (2005). "Il linguaggio giovanile". *La civiltà cattolica*, 3713: 471-482.

Spinzi, C., Rizzo, A. e Zummo, M. L. (2018). "Translation or Transcreation? Discourses, Texts and Visuals". *Cambridge Scholars Publishing*.

Tissot, S. (2005). "Une discrimination informelle ? Usages du concept de mixité sociale dans la gestion des attributions de logements HLM". *Actes de la recherche en sciences sociales*, 159: 54-69.

Vitali, I. (2012). "Une traduction « puissance trois » : Rachid Djaïdani et la langue des cités". *Traduire, revue française de la traduction*, 226.

Opere e articoli consultati

Ambrogio, R e Casalegno, G. (2004). *Scrostati gaggio! Dizionario storico dei linguaggi giovanili*. Torino: UTET Università.

Belhaiba, A. (2015). *Le langage des jeunes issus de l'immigration maghrébine à Bordeaux: pratiques, fonctions et représentations*. Bordeaux: Université Michel de Montagne - Bordeaux III.

De Féral, C. (2012). "Youth languages: a useful invention?". *Language et société*. 141: 21-46.

Eisenzweig, U. "Presentation du genre". *Littérature*. 49: 3-15.

Pranville, P. M. "Le néo-polar est-il un avatar littéraire de Mai 68 ?". *Carnets*, 16: 1-10.

Seksig, A. "Thierry Jonquet, Jours tranquilles à Belleville, coll. Black Process, 1999". *Hommes et Migrations*, 1224: 131-132.

Trimaille, C. (2004). "Etudes de parlers de jeunes urbains en France". *Cahiers de sociolinguistique*. 9: 99-132.

Sitografia

Pagine citate

Achrafieh, A. (2007). *Histoire des banlieues populaires : L'Etat, la classe ouvrière et les « cités-ghettos »*. <https://revuesocialisme.pagesperso-orange.fr/s17alex.html> [consultato il 02.05.2020]

Addazi, Poroli. *Basta la metà. Osservazioni sulla lingua della trap italiana*. <https://www.unistrasi.it/public/articoli/5058/21.%20Addazi%20Poroli.pdf> [consultato il 10.05.2020]

Amenta, D. (2015). *RAP*. http://www.treccani.it/enciclopedia/rap_res-c2ef2c66-dd82-11e6-add6-00271042e8d9_%28Enciclopedia-Italiana%29/ [consultato il 10.05.2020]

Bernard, P. e Ternisien, X. (2001). « *Il faut reconnaître la surdélinquance des jeunes issus de l'immigration* ». https://www.lemonde.fr/archives/article/2001/12/04/il-faut-reconnaitre-la-surdelinquance-des-jeunes-issus-de-l-immigration_4220858_1819218.html [consultato il 16.04.2020]

- Boscolo, C. (2019). Autofinzione e iperbole nel linguaggio trap. [https://www.academia.edu/39512445/Autofinzione e iperbole nel linguaggio trap](https://www.academia.edu/39512445/Autofinzione_e_iperbole_nel_linguaggio_trap) [consultato il 11.05.2020]
- Cortellazzo, M. A. (2010). *Giovanile, linguaggio*. [http://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-giovanile \(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-giovanile_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) [consultato il 03.05.2020]
- Di Virgilio, J. (2018). *Dizionario Dark: come la Dark Polo Gang è entrata nella lingua italiana*. <https://www.illibraio.it/dark-polo-gang-bufu-784311/> [consultato il 03.05.2020]
- Grenaudier-Klijn, F. (2017). *Ils sont votre épouvante et vous êtes leur crainte de Thierry Jonquet : Noir c'est la vie*. https://www.researchgate.net/publication/333742490_Ils_sont_votre_epouvante_et_vous_etes_leur_crainte_de_Thierry_Jonquet_Noir_c'est_la_vie [consultato il 20.04.2020]
- Jonquet, T. (2003). *Toutes les vérités ne sont pas bonnes à dire. Postface de l'auteur à l'éd. Points Seuil de son livre Jours tranquilles à Belleville*. <http://thierry.jonquet.free.fr/humeur.php> [consultato il 13.04.2020]
- Lagny, S. (2002). *Thierry Jonquet, écrivain-légiste du polar*. <http://thierry.jonquet.free.fr/biographie.php> [consultato il 12.04.2020]
- Laval, M. (2009). *Mort de Thierry Jonquet: le noir lui allait si bien*. <https://www.telerama.fr/livre/mort-de-thierry-jonquet-le-noir-lui-allait-si-bien.45912.php> [consultato il 16.04.2020]
- Ranucci, M. A. (2017). *Le 7 cose che ancora non sai sulla Dark polo Gang*. <https://it.blastingnews.com/curiosita/2017/07/le-7-cose-che-ancora-non-sai-sulla-dark-polo-gang-001816471.html> [consultato il 2.05.2020]
- Rossi, F. (2010) *Canzone popolare e lingua*. [http://www.treccani.it/enciclopedia/canzone-popolare-e-lingua \(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/canzone-popolare-e-lingua_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) [consultato il 03.05.2020]
- Vassere, S. *Linguaggio giovanile. Le parole e le modalità di comunicazione*. https://m4.ti.ch/fileadmin/DECS/DS/Rivista_scuola_ticinese/ST_n.288/ST_288_Vassere_Linguaggio_giovanile.pdf [consultato il 06 maggio 2020].
- <https://prophil.pagesperso-orange.fr/c-cb/zep.htm> [consultato il 03.05.2020]
- https://fr.wikipedia.org/wiki/Section_d%27enseignement_g%C3%A9n%C3%A9ral_et_professionnel_adapt%C3%A9 [consultato il 10.05.2020]
- <https://fr.wikipedia.org/wiki/Beur> [consultato il 10.05.2020]
- <http://www.leparisien.fr/archives/mais-pourquoi-les-jeunes-des-cites-ont-ils-un-accent-27-11-2012-2358671.php> [consultato il 12.05.2020]
- <https://musicarapitaliana.wordpress.com/2015/10/18/rap-punchlines-terminologia-e-significato-le-basi-del-rap/> [consultato il 12.05.2020]

https://it.wikipedia.org/wiki/Battiti_per_minuto [consultato il 10.05.2020]

<https://it.wikipedia.org/wiki/Auto-Tune> [consultato il 15.05.2020]

<https://www.popeconomy.tv/video/millennials-e-generazione-z> [consultato il 12.05.2020]

https://en.wikipedia.org/wiki/Fourth-wave_feminism [consultato il 10.05.2020]

<https://www.deejay.it/articoli/che-significa-british-e-flexare-dark-polo-gang/> [consultato il 12.05.2020]

Pagine consultate

Baccocchi, B. (2020). *Anatomia della trap, il fascino indiscreto della trasgressione*. <https://ilmanifesto.it/anatomia-della-trap-il-fascino-indiscreto-della-trasgressione/> [consultato il 10.05.2020]

Chevriet, J. D. (2008). *Le roman policier français : illustration et stratégie commerciale*. <http://memoireonline.com/10/09/2740/Le-roman-policier-franais--illustration-et-strategie-commerciale.html> [consultato il 13.04.2020]

Cristalli, B. (2020). *Di cosa parliamo quando parliamo di trap -2. Filastrocche ebbasta?* http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_243.html [consultato il 10.05.2020]

Devilla, L. (2015). *La langue des cités à l'affiche: pratiques langagières des jeunes urbains dans le cinéma français sur la banlieue*. https://www.dorif.it/ezine/ezine_articles.php?art_id=237 [consultato il 10.05.2020]

Manili, P. (2014). *Il linguaggio dei giovani*. <https://altritaliani.net/article-il-linguaggio-dei-giovani/> [consultato il 12.05.2020]

Salvia, M. (2017). *Sono andato al corso sulla lingua dei giovani organizzato dalla Crusca*. <https://www.vice.com/it/article/vvxdg3/corso-sulla-lingua-dei-giovani-accademia-della-crusca> [consultato il 12.05.2020]

Saviano, R. (2017). *Ghali, il ragazzo della via rap che canta l'Islam e i migranti*. https://www.repubblica.it/spettacoli/musica/2017/06/04/news/ghali_il_ragazzo_della_via_rap_che_canta_l_islam_l_isis_e_i_migranti-167196276/ [consultato il 10.05.2020]

Filmografia

Banlieusards, Kery James, 2019.

La Haine, Mathieu Kassovitz, 1995.

Ma 6-T va crack-er, Jean-François Richet, 1997.

Numero zero: alle origini del rap italiano, Enrico Bini, 2015.